

# Titolo Provvisorio

Ivan Simonini

30 novembre 2010



---

## INDICE

---

I	LA GIOVENTÙ	5
1	Una sera, al parco	7
2	Campeggio	13
3	A contatto	23
4	Nel bosco	25
5	La dichiarazione	35

II	IL POTERE	39
6	Il lampione	41
7	La lettura	51
8	La corsa	59
9	L'estate	65
10	La morte	67
11	Il sogno	75
12	Il lupo e il corvo	77
13	Il funerale	87
14	La rivelazione	89
15	Il mondo 'di là'	97

III	LE STREGHE	105
16	Il da farsi	107
17	Le botte	111
18	La sua storia	119
19	Io, <i>Strega</i>	125
20	L'offensiva	135
21	L'oracolo	139
22	Il drago	151
23	Epilogo	167



## Parte I

### LA GIOVENTÙ



---

UNA SERA, AL PARCO

---

*E' cominciato quel giorno che mi persi nel verde.*

Era una sera di giugno, se ricordo bene, e per un qualche motivo stavo passando per il parco. Mi pare che ci fosse un concerto all'aperto, uno di quelli che "dai, *Corvino*, vieni con che ci divertiamo", dove i gruppi di giovinastri possono andare a suonare le loro cover del rock '70, quelli che l'assessorato alle politiche giovanili organizza per giustificare la propria esistenza e far girare un po' di soldi.

E se ricordo, non era stata una gran giornata; in pratica una giornata nella media, per quei tempi. Parlo di quei tempi alle scuole superiori all'avvicinarsi dell'estate, quando l'unica cosa che ti importa è tornare a casa, buttare giù i compiti assegnati per il giorno dopo nel più breve tempo possibile, non importa in che modo, solo per poter uscire sotto il sole, solo per nasconderti all'ombra perché al sole fa troppo caldo, solo per annoiarti fino all'ora di cena, solo per poter uscire appena mangiato e passare una serata più o meno allegra. In attesa che la scuola finisca e possa partire il cazzeggio per quei tre mesi prima di dover tornare sui libri. In una di quelle giornate, dopo aver speso non più di tre quarti d'ora a scarabocchiare testi, conti, analisi su qualche paio di quaderni ed aver letto o almeno guardato dal capitolo X al capitolo Y del libro Z, dopo aver procrastinato tutto quello che avrei potuto preparare in anticipo per due o tre giorni in avanti, e non senza rinunciare ad accendere la mia vecchia PlayStation "solo cinque minuti" per proseguire con un qualche antico RPG non completabile sotto le 150 ore, finalmente me ne esco di casa.

Gironzolo, vado un po' qua un po' là, incontro alcuni amici sulle scale della chiesa, grande edificio ben apprezzato da tutta la gioventù locale perché offre un'ampia zona d'ombra, mica per altro e conseguentemente a qualche chiacchera completamente inutile, vengo a scoprire che qualcuno dei nostri (i nostri del giro grosso, ossia dei tizi mai visti che però sono amici del cugino di qualcuno) stasera suoneranno al concerto. Che concerto? Che genere? Cover di chi? Ma a che ora suoneranno questi? Ma prima che fanno? Ma dopo che fanno? Queste e altre decine di

domande inutili, con risposte altrettanto inutili, perchè si finisce comunque tutti al parco, più o meno dopo avere cenato, e ci si ammucchia dove non c'è tanta gente, che tanto il concerto deve partire alle nove e prima delle dieci e un quarto non si sentiranno altro che schiamazzi e gente che accorda chitarre, e tizi che s'avvicinano al microfono per dire "un due tre" e poi se ne vanno.

Così capita che dopo un'attesa completamente inutile che vale un'altra mezz'ora della vita sprecata, raccolgo un paio di amici. Decidiamo che non vale assolutamente la pena di restare al parco in attesa che qualcosa finalmente succeda, tanto il cugino di quel tizio e la sua band sono quattordicesi in scaletta e non suoneranno prima di mezzanotte. Quindi ci rimettiamo in piedi, scegliamo una direzione a caso e ci incamminiamo.

La prima destinazione è la fontanella: sarà anche sera, il sole è già dietro le montagne ma la temperatura non accenna a raggiungere un traguardo accettabile. Ho addosso una di quelle magliette hyperteck traspiranti da corsa, di quelle che appena sud una goccia di liquido interviene il polimetro idrofilo che cattura la goccia e la trasporta all'esterno senza che tu te ne accorga, ossia quel genere di pezzo di stoffa che se fosse di cotone varrebbe uguale ma costerebbe un terzo, ma che ci posso fare, è un regalo. In ogni caso l'aggeggio non vale i soldi che (non) l'ho pagato e sto comunque sudando. Quindi dirigo la compagnia verso la fontana. Cammina cammina attraversiamo mezzo parco, arrivo per primo alla fontanella perché gli altri sono lenti come l'anno della fame, apro il rubinetto e infilo la testa sotto l'acqua. Poi realizzo che ho fatto la stessa cazzata, cosa dalla quale difficilmente riesco a trattenermi perché ho sempre troppo caldo o troppa sete: mi dimentico gli occhiali sul naso e quando mi bagno anche gli occhiali si bagnano, e qui arriva il disastro perché ho addosso questa dannata maglietta sintetica. Il dannato tessuto traspirante e mirabolante non vale una ceppa quando si tratta di strofinare le lenti per asciugarle: quello sposta l'acqua invece che assorbirla, e questo mi lascia una con una serie di microscopiche righe che poi, quando rinforco gli occhiali vedo tutto come le inquadrature caleidoscopiche nel film "La mosca".

Decido di posticipare le bestemmie per un qualche secondo, metto le mani a coppa e bevo, bevo, bevo, bevo finché da dietro non comincio a sentire gente che si avvicina: sono quel paio di amici, che nel frattempo sono giunti con il loro lento e placido passo da lumache. A quel punto mi faccio indietro, cedo il posto alla fontanella, passo una mano tra i capelli per smettere di gocciolare prima che l'acqua mi finisca giù per il collo, poi ad occhi chiusi per evitare la visione distorta mi sfilo gli occhiali, passo a strofinare con il fondo della maglietta sperando che ques-



ta volta funzioni, poi provo a guardare attraverso le lenti con gli occhi socchiusi che più non potrei, mi pare di vederci bene e casco nella trappola con tutte le scarpe, perché appena sgrano gli occhi e rimetto a fuoco mi sento come Jeff Goldblum in una di quelle scene terribili in cui si trasforma. Cazzo, quel film è proprio vecchio e dovrei prendermi la briga di rivederlo, un giorno. Nel frattempo tolgo gli occhiali per la seconda volta, e mentre sciorino ogni bestemmia che ho nel cuore, maledicendo l'inventore di questo tessuto, lo stilista che ha disegnato la maglietta e tutti i poveracci che hanno dovuto cucirlo, imbustarlo e inscatolarlo, caricarlo su un camion, guidare quel camion, poi scaricarlo, metterlo su uno scaffale fin che qualcuno lo comprò e decise di regalarmelo, decido che non vale la pena di riprovare, quindi mi ripiego e porto gli occhiali all'altezza delle ginocchia, così posso tentare di asciugarli per bene con il bordo dei pantaloni. Ma il destino, ch'è un grande stronzo, quel giorno m'aveva messo addosso un paio di pantaloni belli svolazzanti, leggeri e freschi, che però capitavano d'essere fatti con il medesimo tessuto sintetico ultrateck che l'acqua la fanno scivolare via come in quella pubblicità in un cui un tale va in montagna con la sua bella tenuta estrema e si ritrova davanti l'orso che vuol mangiarselo ma poi riesce a scappare dei corsa perché i suoi pantaloni fantabiliosi gli permettono di correre più veloce dell'orso. E mentre io tento di rimanere in equilibrio, asciugando le lenti e sentendomi idiota (ma posso sopportare la vergogna, se in cambio torno a vedere. Dannata miopia, vecchia nemica che m'accompagna da quasi tutta la vita!) mi sento effettivamente chiamare idiota dai miei amici stronzi, loro che ci vedono bene e non hanno problemi di pulizia delle lenti, e comincio a maledire anche loro, pur mantenendo la posizione impossibile e giungendo infine al lungo atteso e sperato esito che vede me che ci vedo.

Mi rimetto gli occhiali, controllo soddisfatto ogni direzione senza notare difetti, mando a cagare quelli che mi dicono dietro e poi mi avvio su per la stradina. Questo è il posto dove ho imparato ad andare in bici, dove ho imparato a giocare in compagnia, dove ho dato e preso le prime botte; qualche anno dopo avrei potuto dire di averla fatta io quella strada, perché i segni delle biciclette, la mia e molte altre, son diventati tanti profondi che alla fine il comune ha deciso di pavimentare quel tratto dove l'erba non cresceva più da anni, visto il nostro continuo passaggio.

In cima a quella stradina c'erano un vecchio albero tutto contorto, i bidoni per la spazzatura e la strada carrozzabile, che quand'ero bambino rappresentava uno dei confini invalicabili della vita, cose del tipo "*Corvino*, quando arrivi lì devi fermarti e tornare indietro, almeno fino a quando non sarai diventato grande", posti nei quali quando stai giocando a darsela e ci finis-

ci sei fottuto, perché sai che devi scappare ma non puoi perché se ci vai ti sgridano, ma se non ci vai ti toccano e poi tocca a te prendere, e ti stanchi; quindi ti metti a valutare la gravità delle due possibili alternative, scappare e sopravvivere al gioco e finire in castigo per mezzo pomeriggio oppure fermarti, farti beccare e finire sfottuto dagli amici ma ricompensato (forse) da qualche genitore o qualche maestra per aver rispettato le regole in un momento critico; ma intanto che tu coglione pensi a questa roba, t'hanno già toccato e quando t'hanno toccato non pensi più a fermarti, così finisci fuori sulla strada e bestemmi come un marinaio; alle fine quindi finisci richiamato dalle maestre perché sei finito sullo strada, finisci richiamato dai genitori perché hai bestemmiato e tocca a te prendere. Che giornata di merda fu quella...

Ma al tempo già avevo una certa età, quella in cui non ti fanno più problemi per attraversare la strada da solo... Oltre la strada c'erano un vecchio tabacchino, un bar, un negozio di scarpe, un supermercato, un qualche ufficio circoscrizionale che produce carte su carte con l'intenzione di aiutarti a pagare le tasse, e altre cose anche meno interessanti. Visto che al momento non avevamo nulla da fare e anche meno voglio di farlo, ci siamo incamminati a caso, direzione nord.

In direzione nord si apre, sulla sinistra (ossia il lato della strada su cui siamo) un largo piazzale con un supermercato chiuso da chissà quanti anni, una banca e un ufficio d'assicurazioni, poi c'è una piccola rampa per le automobili, che porta al parcheggio di uno di quei magazzini che vende tutto il fai-da-te possibile. Il palazzo che ospita questo magazzino con tutto e di più ha una forma improbabile, con un parcheggio attorno, una specie di torrione tutto finestrato e vetrato, un'altra rampa per automobili che sale ad un altro parcheggio al piano di sopra e un recinto che circonda un magazzino a cielo aperto (il magazzino del magazzino?) che fa da deposito per gli articoli troppo ingombranti. In fondo al parcheggio (quello basso) c'è una terza rampa. Chi cazzo ha progettato questo posto? Doveva essere scemo, anzi, ultimo di una lunga generazione di scemi, perché non solo questo parcheggio è inutilmente grande e vuoto, ma perché deve anche andare a riempire posticini scomodi lasciati fuori da una recinzione che segue un percorso incerto attorno ad una costruzione che dev'essere un residuo di una precedente era industriale. In fondo, che bisogno c'è di abbattere quella cosa che non vien più utilizzata da cinquant'anni per far spazio a qualcosa di pseudo-utile quando si possono investire soldi e capacità e ore/uomo per fabbricare qualcosa che vada a conformarsi alle cose inutili già presenti? E il lavoro deve anche essere stato realizzato male, perché quel lampione lampeggia, anzi salta del tutto.

Ma fatto sta che dando pigramente un'occhiata a quel posto ci rendemmo presto conto che non c'era alcunché d'interessante, quindi voltammo via e ci incamminammo un po' oltre. Oltre il magazzino con il parcheggio, ma non proprio oltre vista la forma stramba degli spazi in quel posto, c'era un distributore, poi qualche casa, poi un bar e un calzolaio... ancora oltre ci sarebbero state un'altra casa, la falegnameria, poi un'altra casa ancora e poi il cimitero; ma non ci arrivammo, perché io non avevo voglia di camminare un gran ché, e il mio paio d'amici pure. Capì quindi che ci girammo e tornammo indietro; mica male per noi che avevamo in mente di cazzeggiare fino all'inizio del concerto, invece siamo già qui che torniamo indietro... E capitò quindi che riscendemmo giù per la stessa stradina di qualche minuto addietro, ripassammo davanti alla stessa fontanella, ripercorremmo lo stesso tratto fino a ritornare sui nostri sassi. Solo che a quel punto lì sui nostri sassi c'era altra gente, gente che non hai voglia di cacciare via per non passare per stronzo ma che vorresti comunque avesse da correre al cesso invece che stare lì a tenerti via il tuo posto preferito in tutto il parco; proprio qui e adesso dovevano arrivare questi?

Senza posto ove sedere comodamente e con molto tempo libero avanti a noi, ci guardammo intorno cercando qualche possibile distrazione, senza successo. Piuttosto che stare fermo, quindi, decisi di fare qualche passo verso il palco, dato che nonostante tutto c'era della folla e del rumore.

Non ricordo perfettamente come accadde, non so bene se ci fosse qualcuno con me in quel momento, fatto sta che in qualche modo, ad un certo punto, mi trovai davanti una ragazza.

E mi persi nel verde di quegli occhi.

Lei disse qualcosa, io invece restai paralizzato da quella visione e non dissi niente. Poi lei se ne andò e io rimasi lì come un sasso. E non pensai ad altro per i quattro anni seguenti.



---

CAMPEGGIO

---

*Per un paio di giorni non vidi né sentii nessuno, forse era un weekend, forse gli altri erano al mare, forse chissà che altro... In ogni caso, nessun contatto con nessuno. E un solo pensiero in testa.*

Rivedere quella ragazza.

Se ricordo bene, la prima settimana fu una lunga inutile attesa. E come si fa di solito a quell'età (ma sarebbe stato meglio se fossi stato più giovane, perché ai tempi ero più giovane emotivamente di quel che ero fisicamente, e neanche lì ero un gran ché) cercai in tutti i modi di scoprire chi lei fosse, dove studiasse e dove abitasse mantenendo al contempo il più stretto disinteresse apparente nei suoi confronti.

Fallendo, immagino.

Perché ai tempi ero un coglione, molto ma molto più inesperto, immensamente più ingenuo ed ovviamente, per quanto non sembrasse, molto più gioviale di quanto sono ora. Non un topo di biblioteca, ma comunque un discreto lettore (uno di quelli che ancora riesce a leggere un libro intero senza dire cose come "Pecato, mi sarei aspettato di meglio da questo autore, di cui già ho letto questo e quest'altro titolo" oppure "Bene per l'impronta, lo stile, peccato per la scontatezza della trama e la piattezza di alcuni personaggi"), non modello da seguire ma discreto studente (uno di quelli che se per caso mi chiedi qualcosa ti so rispondere o indirizzare dalla parte giusta), non un campione ma comunque discreto atleta, non un festaiolo ma comunque uno che se gli chiedi di uscire la sera butta via i suoi altri impegni. Insomma, un tizio. Uno di quelli che indossa degli occhialoni spessi fin da quando andava all'asilo, uno di quelli che con la bicicletta arriverebbe dovunque (e l'ho fatto), uno di quelli non alti né bassi, né grassi né magri, uno di quelli che fanno battute divertenti ma non stupide, di quelle che riescono a far ridere tutti, anche gli adulti o i bimbi picci, ma soprattutto uno di quelli che non hanno mai avuto una ragazza, non ne hanno una e non intendono farsela per due motivi: primo; avere una ragazza costa tempo e soldi (o almeno così mi dicevano ai tempi), secondo; le ragazze sono femmine e non hanno niente d'interessante. Già, a quei

tempi mi sfuggivano alcune cose. Parecchie cose. Tante di quelle cose che adesso non avrei neanche la forza di ridere per quanto limitato era il mio orizzonte.

Ma tornando a quei giorni, non so bene come, non so bene perché, non so bene tramite chi, man mano venni a conoscenza di tutte quelle sudate informazioni. La ragazza si chiamava *Camelia*, frequentava la mia stessa scuola, e abitava anche dalle mie parti, a pochi minuti da casa mia, proprio oltre il parcheggio dietro il magazzino del fai-da-te, oltre la terza rampa...

Ma anche una volta conosciute queste cose, non avevo chiaro... beh, nulla. Ai tempi non avevo inteso nulla della situazione.

Nulla.

Quindi in pratica non feci alcunché per un paio d'anni.

Beh, non proprio nulla, ovviamente.

Ebbi modo di scoprire cose interessanti, per la maggior parte scoprii nuove cose da odiare. Perché una delle cose che fai crescendo è appunto dividere le cose in amate, non particolarmente amate, e odiate. Nel mio caso, le cose odiate furono la maggior parte.

Da dove comincio?

Dalla scuola, direi. La filosofia. Perché ho avuto un professore che per tre anni è stato pomposamente a raccontarci non cosa pensassero dei tizi morti da decine, centinaia (ma anche migliaia) di anni, bensì perché pensassero quel che pensavano. Il perché la gente avesse delle cose in testa, come questo ha o non ha influito sulle vite umane nel periodo loro contemporaneo, ma anche successivo, e magari anche precedente perché se ci fossero stati prima allora le cose sarebbero state differenti. Già, perché lo stesso professore capitava d'insegnarci anche la storia, "la storia e la filosofia sono la stessa cosa, come la filosofia della storia e la storia della filosofia, ma anche la fisica e la matematica che nasce come strumento per la fisica" e la geografia pure perché se ci pensi andare in un posto con le gambe è come andarci con la mente e quando pensi filosofeggi e quando filosofeggi esisti e quando esisti... boh, altro fiume di bei paroloni che non intendo sforzarmi di ricordare. Fanculo quel tizio e una buona metà dei tizi morti di cui mi ha parlato. Perché non è a caso che con tutti quei filosofi in Grecia a fare un cazzo mentre la gente dovrebbe lavorare alla fine son stati conquistati dai Romani. Poi, quando i Romani si son evoluti, hanno preso quegli stessi dei ed hanno cominciato a farsi le stesse domande sul perché la gente si fa domande, sono arrivati i barbari ad invaderli.

Poi la strada per arrivare alla scuola. Perché ovviamente non esiste una strada comoda. Esiste soltanto una straducola, a senso unico, che serve fundamentalmente per tutti i condomini della zona (perché la scuola dev'essere in mezzo alle case, ovviamente),

strada su cui passano quasi esclusivamente gli abitanti della zona, che secondo il comune devono essere tutti dei maniaco della velocità. Già, perché se 300 metri oltre la scuola parte un bello stradone che esce dalla città e prosegue verso la periferia e lì la gente può tirare i 130 chilometri orari perché un vigile urbano chi l'ha mai visto, sulla cazzo di stradina che io devo percorrere in bici tutte le dannate mattine, qualche ingegnere geniale ha deciso che ci sarebbero stati i dossi per il rallentamento, perché metti caso che "Sto tornando stanco a casa dal lavoro, ho tanta voglia di stendermi sul divano, per far prima porterò la mia Lamborghini Gallardo alla modica velocità del suono, ma che dico? E i bambini? E le nonnine? Grazie a Dio un ingegnere geniale del comune ha previsto e provveduto a porre su questa mia stradina dei dissuasori, cosicché io eviti di mettere in pericolo me e altri. Grazie, ingegnere geniale". Peccato che questo affare tenga le macchine sotto i 30 all'ora, loro che hanno delle cazzo di sospensioni meccaniche o idrauliche, visto che sono macchine, invece io e la mia bicicletta del cazzo non le abbiamo le sospensioni, e metti caso che io abbia fretta la mattina perché devo arrivare a scuola prima che quegli stronzi mi chiudano il cancello in faccia (perché me lo chiudono, il cancello - metti caso che un terrorista bastardo voglia entrare a scuola per ammazzarci tutti, eh no, non può: il cancello antiterroristi è sigillato!) magari la mia priorità è pedalare come un dannato, vero? No, diventa evitare 'sti cazzo di dossi, perché metti caso ci finisco sopra, che succede? Succede che se va bene mi si incassa la schiena e poi son bestemmie, per me che ho lezione al quinto piano di un edificio dove gli ascensori sono riservati agli insegnanti e ai disabili (ma cazzo, solo perché ho le gambe allora devo necessariamente farmi tutte le rampe?), metti caso che invece va male finiamo per terra io e la bici; io mi grato e magari mi rompo, perché almeno ho la scorza dura, ma la bici del cazzo invece si rompe perché l'ho pagata poco. Grazie, ingegnere geniale del cazzo!

E poi ci sono i soldi. E io non sono uno che vuole soldi a mazzi, e non esco neanche tanto la sera. E non posso mica mettermi a lavorare, neanche tanto perché devo andare a scuola invece che lavorare, ma metti caso che mi becchino a lavorare mettono in galera chi mi dà i soldi... che paese. E quindi che devo fare io quando disgraziatamente esce un qualche titolo decente sull'unica console che sono riuscito a procurarmi, deo gratia, sudandola duramente per anni e anni? Succede un cazzo, sbavo davanti alla vetrina come i bambini davanti alle pasticcerie, aspetto mille anni quando ormai il titolo decente è diventato storia e spero con tutte le mie forze di trovarne una copia usata in uno di quei negozietti che campano appunto comprando e rivendendo giochi usati. Ecco, una cosa che non odio: i giochi usati poco e scon-

tati tanto. Tipo la metà del prezzo originale. Ed ecco invece una cosa che odio parecchio: tutti quei titoli stupidi che escono ogni anno, che vendono un milione di copie in un mese, che il mese dopo il 98% di quelli che l'hanno comprati li rivende e quando li rivende vuole tanti soldi quanto quelli nuovi; e c'è anche di peggio: i titoli invenduti sugli scaffali, quelli sono invicibili, sono completamente immuni da svalutazione e mantengono il prezzo di copertina originale in perpetuo.

Oh, ecco un'altra cosa. La Divina Commedia e I Promessi Sposi. Già, perché un qualche ministro una volta ha deciso che tutti gli studenti della nazione avrebbero dovuto spendere metà delle loro ore non scientifiche (ma che cazzo ho scelto il liceo scientifico a fare, allora?) a leggere questi due titoli. Ma che dico leggere? Sorbire forzatamente e poi analizzare, perché quei due poracci di Dante e del Manzoni (già, perché Manzoni non è Manzoni, bensì IL Manzoni, non riuscirò più a chiamarlo normalmente...) non hanno scritto ciascuno un milione di parole perché andava loro di scrivere e di far divertir la gente, no, loro avevano bene in mente di diventare mostri sacri a centinaia di anni dalla propria scomparsa, e sapevano bene che un sacco di gente si sarebbe dovuta fermare a riflettere su "Cosa voleva dire l'autore con queste parole?". Ma che cazzo avrà voluto dire con quelle parole se non quello che ha scritto? Quando io voglio dire delle cose, le dico, non sto mica lì a farmi le seghe e a dire altra roba. E questi due non erano neanche donne.

Già, perché la letteratura non è mica limitata all'italiano e ad autori maschi. E non lo dico per sessismo, ma credevo almeno di poter essere più vicino alle parole di un autore uomo, anche italiano (o quasi) invece che impelagarmi a comprendere le parole di una qualche autrice inglese pazzoide che "Ma perché l'autrice ha descritto soltanto gli aspetti negativi di questa scena?" e poi vai a scoprire che l'illustre e ammirabile autrice è finita annegata in un lago perché aveva esaurito la voglia di vivere. Dio! Anch'io l'avevo finita, leggendo quella roba. E vaffanculo a tutti 'sti autori dannati, che se avete voglia di morire morite, ma non chiedetevi di venirvi dietro. E sia il ministro dell'istruzione a dirmi che devo andar dietro alla gente morta. E ai matti. Cazzo, c'erano anche i matti. Col professore di filosofia, quello di prima. Eh già, perché ad un certo punto arriva questo tizio capoccione con tutte le sue teorie grosse, contorte e fantasiose, che alla fine della sua carriera scrive un bel librone pieno di cose astruse, e poi finisce in manicomio e muore. Ma forse era già matto prima di scrivere il capolavoro. Ma forse no. Ma allora forse non è un capolavoro e non dovremmo andare a leggere le cazzate che ci stanno scritte dentro. Forse, eh? Ma ormai è tardi, perché già le abbiamo lette, quindi forse siamo matti anche noi, "E che cazzo! Perché diavolo-



lo devo seguir 'ste lezioni, professore?" "Perché sennò ti caccio l'insufficienza in pagella e ti tocca perdere l'estate a ripassare per l'esame di settembre" rispose lo stronzo. E vaffanculo lui e il suo cazzo d'esame a settembre. Tre volte l'ho rifatto. Quando morirà, ballerò sulla sua tomba.

Ma la mia vita fu anche altro. Arrivò infatti l'estate a seguire la terza superiore. Quell'estate, come molte delle precedenti, mi capitò di dover andare in campeggio. Già, perché non è che posso stare a casa tutta l'estate perché "Dai, *Corvino*, esci un po'! Non hai amici?" e non posso neanche uscire tutta l'estate perché "Dai, *Corvino*, stai un po' a casa che non ti vediamo mai!" e l'unica maniera di interrompere questa routine era finire partecipante al campeggio. Il campeggio della parrocchia, così "Dai, *Corvino*, che sentire qualche messa ti fa bene!", e vaffanculo il parroco con le sue interminabili discussioni su come ogni cosa moderna sia il male, e vaffanculo tutta la gente che si vede per tutto un anno e poi torna in campeggio e "Oh carissimo, come stai? Come va? Come non va?" e vaffanculo "Metti tutti i tuoi vestiti sporchi in un sacchetto che tra 15 giorni facciamo una lavatrice, forse, forse li buttiamo via" e "Prendi questa maglietta che tanto non la metti più che poi la buttiamo". Vaffanculo, vaffanculo e vaffanculo.

Ma come ho detto nella vita ci fu anche altro. Infatti, il destino mi mise davanti ad una buona notizia; un bel dì (non era un bel dì) venni a scoprire per pure purissimo caso che *Camelia* avrebbe partecipato al campeggio. E questo fu almeno tre settimane prima della partenza. Tre settimane d'inferno in terra.

Perché non c'è niente di peggio nella vita di un uomo (stupido) che attendere qualcosa di completamente sconosciuto. Ai tempi, infatti, andavo completamente allo sbaraglio.

Andò così, più o meno...

Passai circa una settimana chiedendomi come sarebbe stato. "Come sarà?" pare una domanda semplice, ma riflettete effettivamente un attimo e ditemi come sarà. Come sarà che? La domanda era chiaramente incompleta, ma non me ne resi conto prima di una settimana, poi comincia ad afferrare il problema. Non avevo per nulla chiaro cosa avrei voluto che succedesse. Non un singolo indizio.

Poi qualcosa cominciò a muoversi, e la domanda spontanea cambio in "Cosa le dico?"; altra domanda impossibile. Non sapevo infatti cosa dirle, ma nemmeno cosa volessi dirle. Era ancora un vicolo cieco. E così feci una delle cose stupide che si fanno in quei momenti. Andai a raccattare due amici, due amici fidati, di quelli che forse "l'avevano vista". Questi due, per puro caso lo stesso paio d'amici della fontanella la sera del concerto, erano *Matta* e *Sgrebeno*.

"Allora, stronzi, che mi dite" cominciai.

"Nulla di particolare" fece *Matta*, che aveva avuto una ragazza e mezza, una alle medie e mezza al liceo.

"Che mi dici tu, pennellone?" disse invece *Sgrebeno*, che non so bene chi/cosa avesse avuto, ma aveva una grande 'esperienza' nel campo.

Qualunque fosse il campo.

"Succede che tra un tot partiamo per il campeggio, e so che ci partecipa anche *Camelia* e io ancora devo spicciarci parola" faccio io.

"Qual è il problema? Vuoi fartela?" *Sgrebeno* parte a cannone. Ai tempi, avevo solo una conoscenza teorica della meccanica di quello che intendeva: "Tranquillo, t'insegno tutto io: allora, la prima cosa da fare è dire: 'Ehi!' e poi stare zitti o magari andarsene. Funziona sempre"

"Ah sì?" butto lì io, poco convinto.

"Certo certo, perché le fai capire che lei non è importante. Devi farle capire subito che lei non conta un cazzo, così stabilisci chi è che comanda. Altrimenti lei ti mette sotto e non ne esci più" proseguì il mio amico.

Faticai in quel momento a capire che in quel caso 'lei ti mette sotto' era da intendersi come cosa non buona. Perché non avendo alcuna esperienza empirica sull'argomento, m'ero limitato ad imparare la teoria e il gergo (grazie, Internet!) ma ero chiaramente alle prime armi e non avevo ben chiari i confini di... non avevo chiaro un cazzo.

Quella discussione andò avanti per quasi un'ora ed ebbe come unico effetto di incasinarmi la mente e farmi giurare che mai e poi mai sarei diventato come un di quei due.

Se non altro, la quantità di riferimenti sessuali infilati nella conversazione mi portò inequivocabilmente a realizzare un modello in cui io e *Camelia* eravamo rispettivamente maschio e femmina in una relazione tra maschio e femmina. E fu in quel momento che mi resi effettivamente conto di quello che stava succedendo, il momento in cui trovai la parola per descrivere il tutto. Avevo un cotta per una ragazza. Passai quindi tutta una sera, sveglio fino alle due di notte, godendo per questa inaspettata quanto semplice rivelazione. Mi par di ricordare d'aver dormito immensamente bene quella notte.

Mi svegliai quindi la mattina dopo bello pimpante, ma con la veglia vennero anche alcune considerazioni che non furono un gran ché positive... primo, capii che avevo impiegato un paio d'anni a realizzare che avere come chiodo fisso (semi-fisso, pseudo-fisso, non-poi-così-fisso, in fin dei conti) per due anni (DUE anni) la faccia di una ragazza era semplicemente dovuto al fatto che ero attratto da lei. Due anni. Due anni buttati nel cesso. E dopo "aver vagato per cento vite d'uomo per questa terra,

ora non ho tempo” (come disse una volta uno stregone) perché dopo due anni persi a fare un bel cazzo di niente ora mi ritrovavo con nemmeno una settimana di tempo prima di passarne due in campeggio con lei intorno.

Mi si dipinse davanti agli occhi un quadro terribili, il quale mi convinse fin nel profondo che non avrei avuto alcun futuro se alla prima occasione, una volta isolati dalla civiltà (il campeggio prevedeva effettivamente un certo isolamento, niente telefoni, niente TV, niente giornali) in cui le mi avesse rivolto un saluto... aspetta, lei mi avrebbe rivolto un saluto? Sarebbe stato giusto lasciare che fosse lei a far la prima mossa? Non avrei dovuto essere io galantuomo ad avvicinarmi per primo? Non avrei dovuto avere con me un preservativo nel caso ci fosse stata occasione di consumare?

Queste e varie altre domande riempivano la mia testa e mi lasciavano senza tempo libero per altre attività cerebrali. E purtroppo, non erano tutte stupide. Non così stupide, almeno. Infatti, tra le altre cose mi stavo chiedendo anche cosa avrebbero fatto i miei due amici stronzi, che ovviamente sarebbero venuti in campeggio. Come funzionavano queste questioni tra amici? Avrebbero mantenuto il segreto? Avrebbero spifferato cose imbarazzanti ad altra gente? Avrebbero invece potuto intervenire a mio favore con la ragazza?

Per mia gran fortuna, scoprii in seguito che il destino avrebbe provveduto a sistemare queste questioni per proprio conto, senza pesare ulteriormente sulle mie povere spalle. Ero solo con le mie seghe mentali, in pratica.

Ed ovviamente, non conclusi nulla nulla fino al giorno della partenza.

Il giorno della partenza fu tremendamente faticoso. Svegliati la mattina e comincia a rispondere alle solite stupide domande del parentame del tipo “Che bello, oggi parti per il campeggio. Sei contento?” e svariate altre domande del cazzo, visto che quello era qualcosa come il sesto o settimo campeggio al quale partecipavo. Poi sopporta quell’odissea che è dover lasciar far le tue valigie a qualcuno, perché non mica con ci si protrebbe aspettare: se uno fa la tua valigia, allora la fa lui e tu puoi andare affanculo coi tuoi amici; e invece, quando qualcuno del parentame fa la tua valigia lui sta lì davanti alla valigia, ed ogni decimo di secondo parte una richiesta di chiarimenti tipo “Ma questa maglia s’intonerà col cielo che si vede in montagna? Ma questi calzini ti stanno bene?” et similia, quando io posso pensare solamente “I pantaloni devono avere tre buci, le maglia invece devono averne quattro e tutto va bene” ed ore e ore (tutta la mattina) passata a riempire una, due, tre borse di ‘cose d’emergenza’ che “non si sa mai che ti serva, ce l’hai”.

Ma non solo: esiste una qualche politica parrocchiale per cui non tutti dovrebbero venire in macchina, non tutti con la stessa macchina, ragazzi e genitori non nella stessa macchina, gente con altra gente, tu vai qui che io vado lì, cose di chiesa per fare comunità, annunciare buone notizie, partecipazione, pace nel mondo, etc etc etc... Fatto sta che ognuno di noi finisce in una macchina a caso con genitori e ragazzi mai visti. E che succede in macchina? Le solite due cose: nessuno ha una cartina, né idea di dove sia il posto, nonostante il campeggio sia nella stessa baita da almeno sette anni, ed ovviamente, mentre il padre autista sta cercando di seguire la macchina davanti, la madre che non ha un cazzo da fare da deve assolutamente seguire il viaggio di suo figlio/figlia verso la maturità comincia a rifare le stupide domande di cui sopra, e tu non puoi mica mandarli a cagare come si meriterebbero, perché sei con sconosciuti su una macchina sconosciuta che si va verso due settimane del cazzo di campeggio della parrocchia. Eh, no, non è bello mandarli a cagare.

Poi finalmente, dopo un'ora prevista di viaggio e un'ora non prevista, finalmente smonti dalla macchina sconosciuta, ti ritrovi in un qualche parcheggio sterrato e cominci a scaricare il tuo zaino. Dov'è il mio zaino? Di chi è questo? Tu col cappello, hai visto il pisauro? Tu biondo, aiutami a scaricare l'idrovora; tu moro, vai a cercare il Mastro di Chiavi... tutto così per mezz'ora almeno, aspettando che tutte le macchine della carovana arrivino, verificando che tutti abbiano tutto, e adesso finalmente possiamo incamminarci, no. Preghiera: "Ti ringraziamo, o Signore, per essere giunti fin qui..." etc etc etc per almeno venti minuti.

Poi si parte.

Zaini in spalla, molti zaini, molte spalle, eccoci all'inizio del sentiero che in una mezz'ora soltanto ci porta alla baita. Mezz'ora. Dopo venti minuti di preghiera e di altre cose inutili? Sta scendendo il sole, non potevamo pregare dopo? Al caldo, magari? Dopo mangiato, magari? Eh, no. Non si poteva. Lo dice la Bibbia, da qualche parte.

E allora su. Su, su, su. Su per questo sentiero, con lo zaino sulla schiena, una borsa di qualcuno in spalla perché lui poverino da solo non ce la, e no, non può morire di stenti e finire in paradiso il disgraziato, ma può invece donare a me la possibilità d'aiutarlo per avvicinare me alla santità e altro proselitismo gratuito mentre salgo il sentiero con il prete. Fanculo.

Decido che tenere il passo di questa gente e stare ad ascoltare le loro conversazioni (già, perché se non hai il fiato per camminare con la borsa invece per raccontarti come va il lavoro ce l'hai, eh, stronzo?) non vale la pena, prendo il mio ritmo e in meno di un minuto il distacco tra me e questa gente mi garantisce perlomeno di non sentire le loro cazzate. E arrivo anche prima, che non è

male; potrò infatti riposarmi, una volta in cima.

Arrivo in cima alla rampa più erta del mondo, un tratto di cento metri con un dislivello di almeno centodieci metri, tutta coperta di erba bagnata ("Ha piovuto ieri così da far bel tempo per tutto il campeggio" disse il prete) che ti consente di scivolare meglio di qualunque altro pendio, e che trovo in cima? Trovo un simpatico cuoco da campeggio che ha appena cominciato a preparare il te caldo, oh, bontà divina.

"Posso averne un bicchiere?" chiedo con tutta la cortesia che ho in corpo.

"Eh, no, devo prima sentire il prete" dice lui. Il prete, ovviamente, sale per ultimo e con una certa calma da prete. Che gli si fermi il cuore, a quello. E anche al cuoco, lui che non può far da mangiare senza permesso.

E allora, prima di arrendermi, chiedo se posso sbarazzarmi della mia roba, magari sapendo quale sarà il mio posto per dormire. E scopro che l'unico tizio già presente non sa un cazzo dell'organizzazione (la sa il prete, ovviamente) e scopro pure che le tende sono ancora da montare. E le possiamo montare? No, i picchetti ce li avrà il prete, già!

E porchi e madonne, che tanto il prete è in fondo alla valle e non può sentirmi (poteva sentirmi, invece).

E quindi mi arrendo, allargo la mia roba come capita, su per il prato, organizzando i pesi in modo che niente rotoli giù per il pendio, poi giunge una voce che annuncia: "*Corvino*, vai mo' a dare una mano al tizio con il generatore". Già, perché non c'è la corrente in campeggio ma qualcosa di elettrico ce l'abbiamo (tipo il faro, per vederci la notte visto che metà delle attività previste sono notturno Dio solo sa perché) e quindi occorre trasportare in baita il generatore elettrico Diesel. E scopro che trasportarlo significa esattamente tornare alla base del pendio impossibile, prendere il generatore per un lato, accompagnato da un altro martire evocato per l'occasione, e trascinare i 30 chili che il generatore pesa su per la cazzo di rampa.

E giù porchi e madonne, sia io che l'altro martire, che il prete è ancora lontano e non può sentirci (poteva sentirci).

Nel tempo che io e quel povero tizio, *Condo*, impieghiamo per compiere la nostra via crucis, tutti gli altri pellegrini all'alpe sono giunti alla baita. Sì, anche il prete. E allora sì, possiamo bere il te caldo; e no, non ne rimane per noi, dopo che tutti gli altri stronzi prima di noi ne hanno preso un bicchiere. Vi si possano distendere le budella, dannati stronzi senza il generatore sulla schiena!

A noi rimane come unica consolazione una succosa, conviviale e fraterna, comunitaria quanto insapore fetta d'anguria. Di chi cazzo è stata l'idea geniale? L'anguria, il frutto/ortaggio con il

minor rapporto volume/nutrimiento, che non è altro che acqua e zucchero (poco zucchero) riempito di semi e mezza vuota dentro. Chi ha deciso di portare le angurie? Hey, aspetta un attimo, chi le ha portate? Com'era la borsa con le angurie? Era la mia, quello cazzo di borsa che m'avevano affibbiato al parcheggio. Fanculo voi, le vostre angurie e quella borsa di merda, che neanche aveva le cinghie regolabile ch'erano troppo lunghe per le mie braccia: vaffanculo e che vi germoglino i semi nella pancia.

Ma come ho detto prima, non c'era solo questo nella mia vita. C'erano anche cose buone, ben nascoste tra le roture di palle, ma c'erano. Non prima di aver montato le tende. Non prima di aver ampiamente discusso con cani e porci su come/dove/perché mettere le borse in tenda. Non prima che qualcuno mettesse delle scarpe sul mio cuscino, e varie altre amenità commesse da un anonimo sconosciuto che ancora maledico la gente a caso sperando di beccare lui.

La cosa buona arriva: un tale, uno dei responsabili, richiamò l'attenzione di tutti mentre appendeva un cartello bello grande alla porta principale, l'elenco dei gruppi. Per comodità organizzative, per spartirsi i vari mestieri necessari a mantenere l'ambiente abitabile e per avere già le squadre pronte per giocare, tutti i partecipanti al campeggio vennero infatti divisi in tre gruppi; se ricordo bene, 22 partecipanti per quattro gruppi. Ora io non ricordo nulla di quel momento, perché non appena lessi il nome di *Camelia* vicino al mio nell'elenco dei gruppi, smisi di vedere e di sentire, e finii a trottelellare in un pianeggiante prato colmo di fiori dai colori sgargianti.

---

A CONTATTO

---

*Ma non fu tutto rose e fiori. Fiori sì, ma nulla fu gradevole come avrei dovuto aspettarmi. Non fu neanche peggio, in realtà.*

Fu comunque strano. Fu così.

Il primo giorno di campeggio finì molto in fretta: genitori fuori dalle balle, gente riunita della (unica) sala della baita, breve discorso introduttivo da parte dei responsabili, presentazione del cuoco, mezz'ora abbondante di chiacchera del prete sul perchè si va in campeggio, breve illustrazione del 'piano' organizzativo sulle varie giornate, sorteggio del gruppo che avrebbe apperechiato la tavola per tutti, preparazione della cena, cena, gioco di presentazione, tutti a nanna.

Ma non andò proprio così.

Perché ebbi la sensazione che tutti fosse concluso in fretta. Ma ci fu qualcosa che a posteriori mi procurò dei dubbi.

Accadde infatti qualcosa di nient'affatto imbarazzante.

Ma poi mi resi conto che non sarebbe dovuta andare così. Proverò a spiegare.

Il corpo umano è una macchina straordinaria, realizzata per fare poche semplici cose. Una di queste cose prevede uno straordinario afflusso di sangue in zone basse quando si verificano certe condizioni. Certe condizioni che vengono verificate direttamente dal midollo spinale, che non sono controllabili dalla volontà. Cose che DEVONO succedere. Ma non accedero.

Quella sera tutte le attività previste avevano come unico scopo la ripetizione, fino alla nausea, dei nomi di tutti i partecipanti. Una di quelle cose che si fanno al volo, il prima possibile, per evitare quei terribili silenzi e imbarazzi quando ti capita di dover chiamare qualcuno e non saper che dire. Uno di questi simpatici giochi, tenuto verso il finale della serata (quando i nomi sarebbero stati oramai chiari) era semplice: quattro panche in cerchio, tutti i membri di uno stesso gruppo su una stessa panca, i quattro capofila devono riuscire ad urlare il nome del capofila alla propria sinistra/destra per guadagnare il diritto a cedere il posto e passare in fondo alla panca. Nulla di particolare. Particolare in-

vece fu la mia posizione, perché il destino mi mise direttamente dietro *Camelia*.

Direttamente dietro. Del tipo io penultimo, lei davanti a me. E nonostante fossimo a serata inoltrata nessuno ancora conosceva i nomi di tutti, quindi capitò che la nostra finale rimase ferma.

Ora, io non vi ho ancora detto che, in quei giorni gloriosi, *Camelia* incarnava la summa dell'ideale mediterraneo (secondo me, almeno): ragazza non bassa, robusta (carne attorno alle ossa) ma non grassa, leggera sulle gambe, seno da riempirti la mano, occhi grandi, capelli lunghi sciolti, ma soprattutto sedere magnificamente sodo.

Magnificamente.

Ed io ero in fila, seduto sulla panca del mio gruppo, annusando il suo shampoo, alla distanza di due strati di jeans (ed è poco) da quel sedere. E per quanto ricordi, da quando mi sedetti su di lei e per interminabili momenti a seguire, non ci fu aria a separarci.

E posso affermare con immensa tristezza, rammarico e grande vergogna, che le fui mai più così vicino. E non mi escono lacrime soltanto perché sono mie e sono troppo stronzo per lasciarle andare.

Ora, anche al sol pensiero di quel momento, avviene fisiologicamente su certo ristagnamento sangue, una di quelle cose che un uomo non può controllare neanche se vuole, una di quelle cose che non puoi nascondere, almeno non a diretto contatto con i tuoi jeans. Beh, in quel momento, quand'ero spampato e incollato a quel sedere morbido e rotondo, non accadde nulla di imbarazzante. Nulla. Nulla di nulla. Non funzionò.

Ma quel che è peggio è che, probabilmente, in quel momento pensai: "Bene bene, niente di nuovo sul fronte orizzontale, ergo non avrò nulla da spiegare".

E tutt'oggi sono qui a chiedermi se la mia vita sarebbe stata diversa se solo in quel momento un'erezione avesse reso noto almeno a lei quello che stava succedendo.

Ma evidentemente, il destino aveva altri piani.



---

NEL BOSCO

---

*E andò anche peggio di così, in realtà.*

Ebbi la grande idea di raccontare questa cosa a quei due, che guarda caso erano i miei compagni di tenda. Credo che stiano tuttora ridendo. E quella non fu nemmeno la cosa peggiore che feci.

E siccome il campeggio era soltanto al primo giorno, c'era ancora tempo per mettere a posto le cose. O farle, visto che niente andava storto, visto che niente andava.

Giorni e giorni di stancante attività sia intellettuale sia fisica privarono tutti noi di buona parte dell'energia utile per aver voglia di fare comunella fuori dagli appuntamenti previsti, man mano ci riducemmo tutti a sonnambuli e zombie che attendevano pazientemente (o svogliatamente?) la fine dell'attività attuale per avere cinque minuti di nulla tutti per se stessi.

Avevo preso l'abitudine di allontanarmi dai confini, durante questi momenti. Il perimetro del campeggio copriva tutto nel raggio medio di 5 o 6 metri attorno alla baita e alle tende. Oltre c'erano la rampa del destino a sud, prati impervi con l'erba alta tutt'attorno, a nord la montagna, da est verso ovest passava una piccola stradina di montagna coperta di ciuffi d'erba e di sassi. Più il cavo elettrificato per renintare una zona nella quale almeno in teoria si sarebbero dovute trovare le vacche. Mai viste. In otto anni di campeggio. Boh.

Di bello c'era che in quei momenti non avevo nessuno attorno. O almeno così credevo. Una delle cose interessanti che si possono fare da soli nel bosco, come immaginavo facessero gli animali selvatici (cosa di cui ora sono ben certo), è urinare dove ti pare.

Grande libertà alla quale l'uomo civilizzato ha rinunciato da lunghi millenni, ma che riscopre quando si lascia la civiltà alle spalle (cosa che ho provato e consiglio vivamente e caldamente a chiunque ne abbia la forza), è appunto poterla fare quando capita, dove capita. Perché la probabilità di incappare in qualcuno è orrendamente bassa nel bosco, ma come ebbi modo di scoprire non poi così vicina a zero, non quanto sperassi.

Perché tutti sono capaci di andare nel bosco e guardarsi bene attorno prima di allentare la cintura. Ma quella non è libertà: libertà è allentare la cintura in un punto scelto a caso: decidi "Vado a farla lì", ci vai e la fai.

Ma il destino aveva cose ben diverse in mente. Ben diverse.

Ora, esiste una miriade di cose terribili e varie che possono accadere quando decidi di estrarre l'attrezzatura: la più comune e temuta è farla nelle ortiche, evento auguro soltanto ai miei peggiori nemici, ma fortunatamente in quella occasione stavo ritto; altre situazioni, molto più lievi, predevo di capitare nel momento esatto in cui si leva il vento, e di farsela sulle carpe, sui pantaloni o anche in faccia; situazioni genuinamente pericolose prevedono invece l'incappare in qualche abitante del bosco: essendo chiaramente in un momento di urgenza non ti metti a controllare il terreno e ti capita, puta caso, di farla sopra un rospaccio, il rospo si chiede il perché di quella pioggia calda fuori stagione, salta e magari caccia un verso e tu che sei ancora intento nell'evacuare e non ti aspetti un rospaccio che lotta per risalire la corrente ti prendi un bello spavento, subito scatti per andartene ma i pantaloni non sono allacciati, il cavallo è troppo basso, inciampi e cadi e batti la testa e muori.

Poi, giorni dopo la tua scomparsa i tuoi compagni di campeggio finalmente ti ritrovano morto per terra con l'uccello in mano, chiamano la polizia scientifica che arriva in mezzogiornata, raccoglie campioni di mezzo bosco, non identifica alcuna traccia collegabile al rospo assassino e latitante, e l'unico effetto che ottiene è una lunga e accorata predicada da parte del prete al tuo funerale, su come la giustizia divina porti a morti misteriose i masturbatori.

Che morte di merda.

Ma credo che allora avrei comunque preferito morire così che subire quello che accadde veramente. Cazzo, se fosse saltato fuori un orso affamato, se fosse saltato fuori un cinghiale incazzato per l'invasione territoriale, se fosse saltato fuori un cervo arrapato, un branco di lupi, uno stormo di gufi, una muta di cani da slitta, uno sciame di cavallette, una pioggia di rane, un'indonazione, una frana, il diluvio.

Anche cadere in una pozza piena di merda.

Anche perdersi nel folto della foresta e dover attraversare un rovetto. Ma anche incontrare il papa, il presidente, lo stato maggiore dell'esercito, finire davanti ad una folla scalpitante, finire in mezzo ad un concerto di Elton John, ad una sflita dei Village People.

Io e *Camelia* ci ritroviamo l'uno di fronte all'altra. E per una coincidenza impossibile stiamo per fare entrambi la stessa cosa.

In mezzo al bosco, entrambi con le mutande calate, ad un metro di distanza. Così scoprii che era rossa naturale.

E poi accade anche un'altra cosa che non mi sarei aspettato, beh, in realtà due cose. Una mia, una sua. Non saprei scegliere la peggiore.

No, mento. Posso scegliere con grande facilità, ma entrambe mi risultarono inspiegabili. Seguirò l'ordine cronologico.

Per cominciare, entrambi ce le tenemmo. Io certamente non lo feci volontariamente, semplicemente non ne uscì.

Poi, forse per aumentare la parità sociale della situazione, o per fissarmi dritto negli occhi, chissà, lei si alzò in piedi.

Oh, quale visione celeste di fronte ai miei occhi in quel momento solenne, per me umile e indegno peccatore. Il ricordo di quella visione è vago nella mia mente, troppo grande, troppo alto, troppo bello per essere apprezzabile, per essere contenuto dalla mente, per essere impresso nella memoria nella sua interezza.

Lei stava lì in piedi, orgogliosamente ritta, con i pantaloni a terra, le mutande calate sotto le ginocchia, le braccia raccolte, le mani a tenere alta la maglia, appena sopra l'ombelico. E il destino deve aver disegnato quel luogo appositamente per quel momento, perché non v'era un solo tratto d'ombra a coprirla. Il sole e il vento dovettero fermarsi lì accanto a me per qualche istante, per rendere giustizia alla visione dei suoi fianchi, forse tentando per galanteria di evitare quello che a me si rese impossibile, seguire quelle due linee che dai fianchi scendono oblique verso l'inguine, là dove le gambe vorrebbero incontrarsi ma rimangono separate, là dove il grasso forma una minuscola gobba, là dove tutto ha origine e dove tutti vogliono arrivare.

E là dove mi sarei aspettato chissà quale stile di rasatura elaborato, vidi qualcosa che ricordava l'erba di un giardino ben tenuto.

E finalmente capii cosa simboleggiano veramente le mani con l'indice e il mignolo alzati, quando s'ineggia all'amore ai concerti rock.

Non so dire quanto tempo rimasi a fissare quello spettacolo. Ore, potrei giurare. Poi realizza qualcosa.

C'è una sola possibile reazione che un uomo può avere nel vedere quello che vidi. Una sola, indiscutibile, inopinabile, incontrollabile. Avrei dovuto ricambiare quella sfilata con un adeguato saluto al sole, con l'alzabandiera, sfoderando la spada, levandomi il cappello, risvegliando il generale, puntando il cannone, sollevando la stanga, scatenando la belva, caricando l'argano, mostrando l'obelisco, portando il pistone in pressione, mettendo la linea in tensione, pompando la canna, cazzando il pappafico. La sola reazione plausibile, innegabile, giusta.

Non so che cosa lei pensò, perché come ho detto non la guardai in faccia nemmeno un istante, ricordo soltanto che non appena

mi resi conto d'essere ancora moscio di fronte a quel ben di Dio, non ressi più e dovetti scappare. Non scappare scappare, ricordo solo d'essermi girato di spalle, di aver rinforderato il mio poco ingombrante equipaggiamento e di essermene andato. Senza spicciare parola.

Ma nemmeno quello mi fu sopportabile, perché finalmente con gli occhi sgombri dalla lucente visione fui in grado di riflettere, capii quanto andarsene così senza colpo ferire era anche più disonorevole del rimanere a penzoloni, quindi decisi di tornare di là e affrontarla, sfoderando tutto quello che non avevo sfoderato (ed eccetto quello che avevo già sfoderato). Tirai un profondissimo respiro, mi voltai e partii pronto alla morte. Ma lei non era più lì. Il brivido che mi scese lungo la schiena arrivò quasi in ritardo, che già stavo correndo per riprenderla, tornando più in fretta che potei verso i confini del campeggio.

Non feci in tempo.

Quando la rividi era quasi alle tende, e c'erano anche alcuni responsabili che richiamavano l'attenzione annunciando l'attività successiva. Capendo che non avrei mai avuto un'occasione per discutere quello ch'era successo nel bosco, senza che entrambi avessi rifletto forse anche troppo sull'accaduto, mi spensi.

Persi l'iniziativa, la voglia di vivere ed ovviamente il coraggio di guardare la gente negli occhi e di aprir bocca. Passi alcuni giorni come un fantasma, mangiando il minimo per campare, aleggando, trovando scuse labili quando qualcuno mi chiedeva che cosa non andasse. Feci in modo di non trovarmi mai a meno d'una decina di metri da lei, senza più abbandonare i confini del campo.

Stavo chiaramente impazzendo.

Poi però arrivò la prova del fuoco, quella che ti obbliga ad affrontare i tuoi demoni di fronte alla comunità. La prova s'intitolò "Il licanthropo". Trattasi di un gioco notturno molto in voga a quei tempi.

Il gioco in sé è notevole, anche se semplice. I partecipanti vengono divisi in gruppi, coppie oppure terzetti, e mandati a caccia nel bosco, di notte, entro dei confini vaghi indicati a voce da chi li conosce per chi li conosce, lasciando che i pigri e gli inbranati "non si allontanino troppo" e tant'è. Lo scopo del gioco è catturare e uccidere il licanthropo, ossia uno dei responsabili, scelto a caso (o comunque non noto ai partecipanti). Il licanthropo è purtroppo invincibile e non può essere ucciso se non da un'arma d'argento. Lo scopo del gioco è quindi procurarsi l'arma d'argento prima di ogni altro gruppo; occorrono tre ingredienti per realizzare l'arma: una spada e la limatura d'argento. La spada la si realizza legando due rami trovati nel bosco, poi la si ricopre con un pezzo di stagnola. La corda e la stagnola sono entrambi

da ritrovarsi disseminati nel bosco: la miniera d'argento è una località segreta, nascosta entro i confini di gioco, realizzata con una coperta, una candela (che dovrebbe indicare la locazione anche da lontana, ma riesci tu a vederla? Io no...) e un sasso sotto al quale vengono tenuti alcuni fogli di carta d'alluminio. La corda necessaria per legare i due pezzi di legno invece è in possesso di uno (o anche più d'uno) spiritello del bosco, ossia un altro responsabile che se ne va a spasso da solo e scappa. Scappa come uno stronzo e tu devi afferrarlo (cioè prenderlo, trascinarlo per terra e poi botte) e farti dare la cordicella. Se incontri il licanthropo con la spada d'argento, uccidi il licanthropo e vinci la partita; se invece la spada non ce l'hai, allora vieni morso e contrai la licanthropia. Per salvarsi dalla licanthropia esiste un'unica cura: devi tornare al campo base, ossia il luogo di partenza (dove chi è stanco o codardo può fermarsi) e bere la belladonna. Ora, la vera Belladonna è una pianta velenosa, che sarebbe meglio non assumere; questa belladonna invece è un terribile intruglio dal gusto assolutamente deprecabile che deve essere assunta da almeno un membro del gruppo catturato, che deve poi elencare almeno cinque ingredienti della pozione. Fintanto che gli ingredienti non vengono azzeccati, il gruppo è bloccato alla base e non può procedere. Un aiutino: sale, zucchero e aceto non mancano mai alla pozione; spesso ci si trovano dentro anche nocciole, arachidi, fagioli, prezzemolo... Ovviamente, essendo questo un campeggio della parrocchia, non esiste alcun vero incentivo alla vittoria.

Una sera, dopo una cena alla quale mangiai poco o niente, venne annunciato che in paese era giunta la notizia della presenza di un licanthropo nella zona, e che quella sera stessa si sarebbe organizzata la caccia. Quindi, pulizia veloce e poi tutti pronti, imbacuccati per stare fuori qualche paio d'ore nel bosco: doppi pantaloni, scarponi, giacca pesante, pila. E almeno qui fui orgoglioso del mio retaggio e delle mie origini, perché già allora, senza far uso di alcun potere, reggevo molto bene il freddo, in particolare qualora in movimento. Immaginando quindi correre su e giù per il bosco per tutta la notte, uscii pronto per la caccia con addosso la tuta più scura che avessi portato con me, lasciando la pila per avere entrambe le mani libere (non sapete quanto possano dar fastidio gli oggetti importanti quando si deve star dietro ad uno di quei maledetti folletti corridori).

Giunti alla base, il prete spese un quarto d'ora di predica fuori orario, parlando di come il gioco rimane un gioco, il soprannaturale non è come lo si legge nei libri ma è una cosa ben più seria etc etc etc, per poi ripassare il regole del gioco, descrivendo in maniera improbabile i confini della mappa, passando infine ad annunciare i gruppi. Già, perché non v'ho detto che i gruppi

non sono spontanei; per due motivi: le coppie del campeggio vanno accuratamente scoppiate per evitare strambi momenti notturni nel bosco, quando il gioco vuole che si vada in giro non controllati; secondo, i capaci non devono vincere bensì devono essere ben rallentati e ostacolati da almeno un incapace che viene loro appioppato.

Ed allora accadde una cosa strana. Beh, veramente, una fastidiosa e poi una strana. La prima fu che mi fu quasi immediatamente affidato il *Fastidio* come compagno d'avventura.

Il *Fastidio* era esattamente quello che sembra. Si trattava di uno degli esseri più inetti che io abbia mai conosciuto, universalmente noto per essere lento (fisicamente ma anche mentalmente), per i suoi pessimi gusti musicali (li hai mai ascoltati i "Witnesses of Bofamoht's Slaves' Love"? No? Ma come! Sono fantastici! Ti presto un loro disco), per il senso dell'umorismo bacato ma soprattutto per la sua inadeguatezza (alla fatica, alla vita, a tutto) e alla sua totale mancanza di forza interiore. Il *Fastidio* parte sconfitto in qualunque prova gli si ponga di fronte, parte già stanco, già affamato, già assonnato ed è abbastanza inamovibile (pesava anche tanto, quasi un quintale in effetti). Era decisamente il peggior compagno di gioco che potessi avere. Ricordo distintamente d'aver gioito per aver pensato che peggio di così non sarebbe mai potuto andare, che avremo perso senza mai incontrare nessuno ma che almeno non avrei faticato andando a spasso. E mi sbagliavo, oh, quanto mi sbagliavo.

Perché il destino fece capitare una cosa ben strana, che prima di stupì, poi mi spaventò e poi mi stupì ancora. Mi stupì il fatto che il gruppo responsabili si dimenticò in effetti della presenza di *Camelia*, che non era stata associata ad alcun gruppo. Capì quindi che, per riequilibrare la spartizione delle forze, l'unico gruppo di tre persone in mezzo alle coppie sarebbe stato quello con il membro più inutile, ossia il gruppo con *Fastidio*. Il mio.

Quando realizzai che sarei stato una notte nel bosco con *Camelia*, ebbi paura, perché non ero preparato a quel genere di prova; anzi, emotivamente ero ancora completamente svuotato e non avrei potuto sostenere né il suo sguardo né le sue parole. Poi però ebbi anche più paura, perché non saremmo stati soli, ma accompagnati (cioè zavorrati) dal più grosso peso morto entro chilometri e chilometri. Poteva effettivamente andare peggio, quindi.

Poi accadde l'altra cosa stupefacente: il *Fastidio* cambiò e diventò a tutti gli effetti una persona vera, uno che cammina, che può sopportare di faticare, che può cercare un sentiero alla luce di una torcia elettrica. L'evento fu tanto eccezionale che il nostro team divenne un'entità funzionante, e potemmo partecipare al gioco. Questa strana e inaspettata alchimia mi rese in qualche modo irraggiungibile da quei terribili pensieri legati alla presenza

di *Camelia* e lei stessa non si pronunciò sulla faccenda per tutta la sera. Le sole conversazioni, limitate e sottovoce, riguardarono questioni tecniche, percorsi, tracce, rumori.

Dopo circa mezz'ora mi capitò di sentire un rumore, fermai il gruppo e aspettai nei cespugli. Purtroppo il *Fastidio* era stato miracolato una volta e non due, quindi rimase in piedi in mezzo al sentiero con la pila accesa, e venne riconosciuto come bersaglio dal licanthropo e fummo beccati. Il qui presente grande eroe s'immolò per bere la belladonna, ingollarla non senza assaporarla (e senza conati di vomito, fieramente) e indovinando ingredienti in un numero di tentativi record, la qual cosa mi valse un'occhiata carico d'ammirazione da buona parte dei presenti, *Camelia* inclusa.

Licanthropia evitata, saporaccio in bocca, di nuovo pronti si partì per il bosco. Avevo un paio di posti in mente ancora da controllare, guidai la compagnia ad entrambi e trovammo la stag-nola, che nascosi per bene sotto la maglia: non si mai che il riflesso della stag-nola ci tradisca tutti! E poi via, non avendo più un bersaglio fisso, andammo a caccia, passando in cerchio attorno al campo base, immaginando che il folletto volesse controllare periodicamente lo stato del gioco. Finalmente lo beccammo, cioè io lo vidi, lo ricorsi e riuscii a sbatterlo per terra salendoci sopra, obbligandolo ad ammettere la cattura e a consegnarmi quella dannata cordicella. Raccolti due rametti, legatili e avvolta la stag-nola, pronti per affrontare il mostro udimmo l'urlaccio collettivo di almeno quattro adulti. Quello era il segnale di termine della partita: qualcuno aveva beccato il licanthropo prima di noi.

Ritorno al campo, esposizione della classifica: gruppi con la spada due, gruppi con la stag-nola uno, gruppi con la spada d'argento completa due, noi e i vincitori, quei due stronzi di *Matta* e *Condo*. Risultato, il *Fastidio* viene celebrato come miracolato per aver quasi vinto il gioco mentre io e tutto il mio lavoro finito nel cesso veniamo bellamente ignorati.

Tutto il gruppo riparte, il *Fastidio* in testa a guidare la risalita al campo. Io me ne salgo con calma, deluso oltre la delubilità, disilluso oltre ogni limite, deciso a raggiungere il sacco a pelo per morirci dentro e non soffrire più. Ma non solo l'ultimo della fila: c'è chi mi chiama indietro e dice "Forse c'è una ricompensa anche per te, campione".

Mi volto, è *Camelia*.

"Non è da tutti portarsi dietro un peso morto come quello e riuscire a tenere il ritmo dei primi: sono impressionata."

Poi si avvicina. Ha fatto attenzione ad aspettare che fossimo abbastanza indietro rispetto al gruppo, tenendosi al riparo dietro gli alberi e poi oltre la curva del sentiero. Nessuno può vederci, nessuno probabilmente può sentirci, ed io non sono neanche vaga-

mente abbastanza rapido né abbastanza concentrato per scansare quello che sta per arrivare. Lei è troppo svelta perché io possa reagire: s'avvicina, tanto, mi fissa con quei suoi magnifici ed enormi occhi a pochi, pochi centimetri, li socchiude ruotandoli verso l'alto, segnale inequivocabile delle sue intenzioni, apre le labbra tanto così, prepara la lingua. Io arrivo appena a sgranare gli occhi e a dire un impercettibile "Ah", un suono senza senso che mi esce spontaneo dopo che m'è caduta la mascella. In un attimo di illuminata lucidità mentale vedo chiaramente cosa sta per succedere mentre succede e penso: "Sta per baciarti sta per baciarti sta per baciarti non fare niente di stupido è il primo non fare niente di stupido niente di stupido sta per baciarti lasciale l'iniziativa ma ricambia immediatamente niente di stupido niente di stupido" e per un qualche effetto di distorsione temporale ho il tempo di chiudere gli occhi, perché questa cosa non può essere fatta ad occhi aperti.

Attendo il contatto.

Lo attendo per il secondo più lungo lughissimo della mia vita fino ad allora.

E non arriva.

Realizzai quanto la voce che disse 'non fare nulla di stupido' fosse già in ritardo, perché già avevo detto qualcosa; dicendolo, avevo soffiato; e meno di un'ora prima avevo ingoiato la belladonna. Non che fossi un cane, ma pur non essendo perfetta la mia igiene orale non era poi tanto male in condizioni normali, ma quello era un campeggio con un unico lavandino (all'aperto, nientemeno), non solo: era anche la sera con la più breve pausa post-cena di sempre, quindi non m'ero lavato, e poi la pozione diede il colpo di grazia.

In quel momento, il mio alito avrebbe potuto uccidere un avvoltoio. Forse sarei dovuto essere lieto che le si fosse semplicemente ritirata, anziché morire lì e subito. So soltanto che lei fece la faccia della principessa che (non) baciò il rospo e si partì da me.

Quasi non ebbi la forza di rifare la strada. O forse ce l'ebbi eccome, perché non ricordo bene come tornai nel mio posto letto. Ma ci arrivai.

La mattina dopo, appena dopo colazione mi lavai i denti con tutto il dentifricio che potei mettere sullo spazzolino, mi sciacquai due volte e poi me ne scappai sull'albero che sta davanti alla baita. Già allora ero un discreto arrampicatore, salii fino a dove i rami potevano reggere il mio peso (ed erano 25 metri buoni) e me ne stetti lì finché non mi si addormentò il sedere per la posizione scomoda.

Mai prima d'allora, e mai dopo di allora, fallii così duro. Non mi capitò in altra occasione di sbagliare così tante cose importanti



in fila. Ero sul fondo.

Dopo tre giorni il campeggio finì, e tutti ce ne tornammo a casa. Non ebbi il coraggio di raccontare nulla di quanto accaduto ad anima viva, e la cosa andò avanti per qualche settimana. Finì giugno, passo luglio, venne agosto.

Non vedevo *Camelia* da mesi e cominciavo pian piano a vedere anche altre cose nella mia vita, quali ad esempio la scuola che sarebbe presto ricominciata. Fu qualche giorno dopo ferragosto che da nulla ricevetti una telefonata. Una sua telefonata.

Come aveva avuto il mio numero? Con chi aveva parlato e di cosa? Quanto zimbello della compagnia sarei diventato? Ma soprattutto perché venirmi a dire in faccia questa roba, non stavo forse abbastanza male di mio?

“Ciao, volevo solo dirti che parto. Passerò l’anno scolastico in Francia” e poi riattacca.

Fu così, che in un istante, per telefono, capii che significa essere sventrati e svuotati delle budella. E non è bello. Vidi bianco per qualche momento, mi ritrovai per terra. Non avrei potuto sopravvivere ad una faccenda come questa, lasciandola in sospeso per un intero anno scolastico. Decisi che avrei dovuto chiudere quella storia immediatamente, nel modo più definitivo possibile, per poter tornare a vivere.

Senza sapere che cosa avrei fatto, mi ritrovai in quel parcheggio vicino a casa sua. Stavo sotto il lampione lampeggiante, che quel giorno era completamente morto, fissando la sua finestra. Sapevo per vie trasverse qual’era la sua. E rimasi lì, impalato sotto un lampione spento, sperando con tutte le mie forze che le smettesse per un attimo alle sue valigie, alla sue cose da ragazze e guardasse giù, dove invisibile nell’oscurità del lampione traditore si nascondeva un tizio disperato. Ma non guardò giù, ovviamente. Ed io rimasi lì, fin oltre la mezzanotte, tentando di trovare le parole giuste, ma non c’era modo perché non erano le parole il problema, era ciò che volevo. E non sapevo ciò che volevo. Sapevo soltanto che quella situazione mi stava uccidendo e che volevo che finisse. Perché avere lei nel cuore mi stava consumando. E non ero abbastanza forte per reggere.

Passai qualche altro giorno a riflettere, ma mi furono utili soltanto per capire che nel nostro ‘rapporto’ ero quello che sapeva meno cose. Decisi quindi di chiederle che cosa fosse successo quel giorno nel bosco, nella nostra reciproca presentazione genitale; e che cosa sarebbe dovuto succedere la sera del licantropo. Trovai in fondo all’anima le palle per telefonarle. Ma non subito. Guardai il telefono almeno venti minuti.

Scoprii che, ovviamente, era oberata dai preparativi. Non avremmo potuto avere un momento per noi, ma mi disse che avrei potuto accompagnarla a prendere il treno. Prendeva il treno per

andare in Francia? Già, domanda stupida, ma la feci lo stesso e sprecai in quel modo tutto il tempo che le lei avrebbe potuto passare la telefono. Ed ovviamente, non ebbi modo di parlarle mentre attendevamo il treno, io e lei, e un gazzilione di suoi parenti e amici etc etc etc...

Fu così che *Camelia* uscì dalla mia vita, sparendo per un anno.

Dopo sei mesi riuscii ad avere un suo indirizzo email e un accesso ad internet. Scoprii che scrivere è difficile.

Le scrissi tre volte, ricevetti tre risposte. Ma non erano le risposte che cercavo. Con calma, quando se ne fu andata da circa nove mesi, tornai alla mia vita precedente. La solita vita, le solite cose (da odiare, ovviamente). Ma mi resi conto che il pensiero di lei mi riagguntava brutalmente ogniqualvolta non avevo la mente occupata, specialmente prima di dormire.

Fu così che smisi di riflettere prima di addormentarmi: rimanevo in piedi, facendo altre cose, fino al momento in cui gli occhi mi cadevano. Inutile dire che la qualità della mia vita diurna ne risentì non poco. Non è affatto bello vivere assonnati perché non puoi dormire, perché non puoi addormentarti perché lei è l'unico pensiero che riesci ad avere quando non pensi ad altro.

E passarono altri tre mesi, e lei tornò. O almeno credo. Perché non ebbi modo di vederla. A quel punto, pur in pessime condizioni psicofisiche, avevo sedimentato un po' la questione e cominciai a farmi anche domande del tipo "Ma come sarà vivere in Francia?" e quindi nutrivo un sincero interesse su una serata passata a chiacchiera, in amicizia, anche con altra gente.

Ma non ci fu modo di incontrarla. Finché mi stufai, e decisi finalmente che la cosa si sarebbe interrotta, in un modo o nell'altro. Essendo l'altro il dimenticarla e non cercarla oltre.

Poi venne il giorno che cambiò la mia vita. E' stato il 23 novembre 2005.

---

LA DICHIARAZIONE

---

*Quel giorno ce ne andammo in gita. Una gita di quelle in cui si prende una corriera, si fanno cinque ore di strada per arrivare in una cittadina grande così, con le strade troppo strette per le corriere, che però racchiude un tesoro unico al mondo, qualcosa riconosciuto dal FAI, dall'UNICEF, dal WWF, insomma qualcosa di immensamente importante per qualcuno che non sono io.*

A me non frega un cazzo.

E passa le cinque ore sulla corriera a cazzeggiare.

E passa le dieci ore di visita a sentire la guida, il responsabile, il professore che ti raccontano tutto e di più su quel quadro, su quella torre, su quel sasso, ma che bel quadro, ma che bella torre, ma che bel sasso.

E passa altre cinque ore sulla corriera, tentando di dormire e fallendo.

E torna a casa stanco morto, affamato e scazzato. E sappi che il giorno dopo, alle prime due ore, in barba a tutto il passato, t'aspettano un bel tema di latino e una giornata di pioggia.

Ma quella sera avevo vinto la lotteria del destino. Mi arrivo un SMS. Era suo. Voleva vedermi. Si sarebbe liberata dopo, sul tardi, perché in quel momento era ad una cena e non poteva scappare prima di un tot.

Mi raccolsi per decidere cosa avrei detto. Nel frattempo attesi. E attesi, e attesi. Quando stavo per rinunciare e andarmene a dormire, squillò. Mi chiedeva di raggiungerla fuori dal ristorante. Corsi.

Ero un idiota.

La presi fuori dal ristorante, mi feci raccontare tutta la storia, il suo viaggio, l'arrivo, la scuola, la famiglia ospitante, la lingua, il cibo, la religione, la politica, tutto. La portai al parchetto (non quello, un altro) e ci mettemmo a chiaccherare sulle altalene.

Alla lunga, a lei mancarono le storie cinesi da raccontare e a me mancarono le domande. E si faceva tardi, quindi ci avviammo

verso casa sua. Lei per andarci, io per accompagnarla da gentiluomo. Sulla strada, ci seguì un lungo imbarazzante silenzio che nessuno voleva interrompere con più imbarazzanti domande.

Passammo per il parcheggio, e il lampione traditore stava bene. Attraversammo il parcheggio, diretti verso la rampa e casa di lei, e quando mi girai a controllare vidi chiaramente la lampada fulminarsi e la luce morire. Lampione di merda.

Poi arrivammo alla porta, ed ero già stremato dalla stanchezza, quando lei pronunciò le fatidiche parole: "Ti va di salire?"

E dissi di sì per l'ultima volta.

...

Bella casa, cane simpatico. Un sacco di film che anch'io avevo. E qualche bel quarto d'ora di discorsi inutili. Poi mi decisi... più o meno.

"*Camelia*" sospirai "c'è una cosa che devo dirti"

E poi impiegai lunghi, interminabili minuti. L'anima del mio ragionamento, su consiglio di quegli amici ai quali avevo chiesto consiglio, quei *Matta*, *Sgrebeno* e *Condo*, era sostanzialmente "Chi ama meno tiene il controllo, e piuttosto che subire preferisco rinunciare". Una sorta di abbandono della zavorra per continuare a vivere, considerando il fatto che ormai m'ero assolutamente convinto che lei non mi volesse.

Pur essendo quello l'intento, non avevo chiaro come compiere la mossa, quindi finii per servirle il cuore su un piatto e vedere che sarebbe successo. Finalmente riuscii a sputare fuori le parole: "*Camelia*, mi sono innamorato di te. Dal momento che t'ho vista". Eh. Classico e smielato, ma almeno era vero.

E lei, che evidentemente s'aspettava tutto, visto che non fece una piega, disse nell'ordine tre cose che mi portarono dove sono ora.

La prima, immediatamente, fu: "Sei il quinto che me lo dice, questa settimana". Mica male.

Quasi mi cadde la mascella, a quel punto. Stavo gareggiando in un campionato troppo tosto. La guardai negli occhi, sconsolato e dissi incerto "Eh, complimenti?" dondolando la testa. Lei, spontanea, rise.

Poi però si lanciò in una lunga apologia che cominciò con "Sai, adesso ho un ragazzo..." ma contenne anche cose come "Forse non sai che, quando ero ancora in città, sono stata sia con *Condo* che con *Matta*, ma non con *Sgrebeno* che però c'ha provato".

Mi parve stanca.

Non ricordo molto di questo discorso, probabilmente perché già dopo le prime frasi capii che quello era ciò che avevo bisogno di sentire e dopo avrei potuto andare avanti.

E poi la vidi felice, mentre parlava di questo tizio. Era un qualche studente straniero che avevo trovato durante il viaggio.

Ma credo che sentire il tono con cui mi parlò fosse bastato per farmi superare tutto. Capii che tutto il problema stava nella mia testa, e probabilmente nel fatto che non mi ero mai fatto avanti, nonostante le occasioni avute. Capii di non essere all'altezza. Mi scrollai quel peso, ed fui un uomo nuovamente libero.

Potevo finalmente andarmene.

Quando mi alzai, lei mi seguì, sbrodolò qualche parola che non ricordo e poi concluse con le ultime parole che le sentii dire: "Che diresti, se ti chiedessi se ti va di baciarmi?"

Ed io, scoppiettante di riottenuta libertà, in tutta sincerità e franchezza, senza nemmeno pensare, risposi "No" e me ne andai.

Ed ero leggero leggero. Sollevato e liberato, come appena nato. E in verità lo ero.

Volai a casa.

Volai.

Dopo qualche passo, passando oltre il lampione ormai defunto, oltre il parcheggio, verso il mio vecchio parco, mi mancò la terra sotto i piedi perché stavo galleggiando per aria. Entrai in camera mia dal balcone. E me ne andai fresco fresco a dormire.



## Parte II

### IL POTERE





---

IL LAMPIONE

---

*La mattina seguente ci fu quella dannata prova di latino.*

Traduzione di un qualche passo di un qualche autore, che narrava di come un qualche tizio che dopo essere sfuggito ad una marmaglia che intendeva ucciderlo per un crimine non commesso, riesce a raggiungere una piazza e a tenere un discorso che dovrebbe provare la sua innocenza.

Boh, non mi parve affatto plausibile come storia, quindi ebbi la geniale intuizione di alterare lievemente la traduzione, piegando i verbi e riadattando la situazione. Quello che molte delle mie compagne col 10 in pagella potevano permettersi largamente, sia sui temi che alle interrogazioni, ma che evidentemente risultò vietato a quelli come me.

Bel tema di merda. Anche se ancora una volta mi salvai dall'insufficienza in non ricordo ben quale modo.

Tra le altre cose, l'orario di quel giorno (non ricordo quale fosse esattamente) prevedeva una cosa come otto ore di lezione con un'abbondante pausa pranzo, il ch   m'obblig   a restare a scuola fino alle cinque di pomeriggio, passando tra l'altro pi   di un'ora chiuso in aula magna senza il permesso di uscire se non per andare al bagno; e no, non potevo starmene tre quarti d'ora al bagno senza scatenare le ire (non il panico, le ire) di qualche invadente insegnante che viene a cercarti al cesso se ci metti troppo... Quindi me ne rimasi per un tempo interminabile rinchiuso nell'edificio scolastico, vagamente impegnato a seguire le lezioni, senza poter pensare veramente all'accaduto della sera precedente.

Non la parte interattiva, che al momento m'interessava assai poco, ma alla parte finale che vide la mia impossibile e inspiegabile litigata con la gravit  , con la mia vittoria, in effetti.

Passai almeno due ore la mattina a pensare esclusivamente al latino, ma le due ore seguenti invece le spesi a pensare a quello che avevo mangiato, a quello che avevo bevuto, se avessi per caso leccato rospi, inalato sostanza strambe, toccato barili

pieni di robbaccia verde, questa e altre cose terribili e fantasiose, e comunque più plausibili di quello ch'era successo veramente.

"Ma era poi successo veramente?" fu invece la domanda che mi posi a pranzo; infine, nella pausa e poi avanti avanti fino alla sospirata fine delle lezioni mi chiesi: "Ed era veramente tutto bianchiccio quand'ero in volo?"

Mi parve di ricordare infatti di vedere bianchiccio, oltre a provare quell'anomala sensazione di leggerezza. E ci pensai a lungo. Anche perché quelle tre ore di lezione del pomeriggio si rivelarono essere un interminabile monologo del professore di 'educazione artistica', lo stesso stronzo che la giornata presnete non s'era risparmiato di descrivere un solo chicco di grano, una sola fibra di canapa, un solo granello di sabbia, un singolo tratto di pennello di tutto quel che noi si vide in gita. E per un qualche motivo non era stanco morto come lo eravamo noi.

Beh, per la verità quello non era vero: io non ero affatto stanco morto. All'inizio pensai che fosse l'adrenalina per il compito di latino: ti svegli nervoso, cammini nervoso, bevi nervoso, pedali nervoso, sali nervosamente le scale, ti siedi nervoso, poi leggi nervosamente il testo originale, ne afferri vagamente il senso, traduci un po' come capita, poi ci pensi e ci ripensi, poi arriva nervosamente l'ora della consegna, e tu sudi come un condannato a morte, consegna nervosamente il tuo foglio e poi ti rilassi. Quando poi ti rilassi e abbassi la guardia, il sonno e la stanchezza ti piombano addosso come giaguari su un grosso alce stanco.

E quello effettivamente era accaduto ad una buona metà dei miei compagni. Altri non erano più stanchi del solito, anzi erano più freschi della maggior parte di noi perché avevano dormito durante il compito; io, invece, stavo abbastanza bene. Ero in forze, nonostante la nottataccia e il tema. Me ne resi conto soltanto alle cinque, quando tutti se ne tornano stancamente a casa, camminando con passo pesante.

Io invece volai verso casa. Non letteralmente, stavolta. Tornai in bici, per terra, ma molto in fretta. Non molto in fretta (ero già prima il più veloce ad andarsene) ma comunque non lento.

Arrivato a casa mi sedetti a riflettere seriamente sulla sera del giorno prima, cercando di capire come e se avrei potuto verificare l'accaduto. Presi anche in considerazione la possibilità di parlarne con *Camelia*, ma l'istinto mi disse di non avvicinarmi a lei (e non me lo disse mai), quindi abbandonai l'idea e decisi di proseguire in solitaria.

Ma non avevo altro punto di partenza che casa di *Camelia*. Dovevo andare lì, con il pericolo di trovarla per strada? In effetti, mi resi conto mesi dopo che in quei momenti ero stato una mammoletta cagasotto per aver provato una così profonda paura di un incontro che non capitò più.

Nella disperata e irrazionale ricerca di un luogo alternativo, vagai un po' di qua, un po' di là e alla fine mi ritrovai al parcheggio. Quello dietro l'edificio sagomato in malo modo, sotto il lampione traditore. E notai che il lampione stava bene. Non male, dato che soltanto un giorno prima doveva essersi fulminato; e non male neanche gli operai del pronto intervento riparazione lampioni; quanti ce ne vorranno di quelli come loro per cambiare una lampadina? Almeno un paio, perché immagino ci voglia qualcuno a tenere la scala, o a manovrare il braccio della gru prima che l'altro possa raggiungere gli otto o nove metri d'altezza del lampione.

E mentre pensavo alla lampadina funzionante mi sentii sollevato. Non particolarmente felice, ma rincuorato. Gaio. Sollevato. Sollevato è il termine giusto, perché mentre pensai a quanto fosse alto il lampione e stimai che fossero appunto otto o nove metri, ci arrivai.

Con più coscienza e meno sonno del giorno prima, stavo galleggiando a svariati metri d'altezza e vidi da vicino com'è la lampadina di un lampione. Nulla di particolarmente interessante: è soltanto una lampadina molto grossa, coperta da un verto piuttosto spesso. Ma niente di ché. Decisi che non valeva la pena di osservare oltre, anche perché era tecnicamente ancora giorno, nonostante i lampioni fossero accessi. Saranno state le sette, le sette e mezza di sera, e non ero affatto certo che nessuno sarebbe passato per quel parcheggio. Per quanto poco frequentato che fosse, era comunque pieno di automobili parcheggiate in almeno la metà dei posti a disposizione, e in quell'ora molti sarebbero potuti tornare a casa dal lavoro (forse era un po' tardi, ma perché rischiare?).

Decisi di scendere. E mi resi conto di non sapere affatto come fare.

Non fu bello.

Per un attimo mi sentii idiota, semplicemente.

Poi immaginai per un attimo la scena: passa un tizio qualunque, trova uno appesa al lampione, lo vede (mi vede) e urla, chiama la polizia e cose del genere. Vabbeh, pensai, mal che vada dirò di essermi arrampicato e di non essere più capace di scendere, come fanno i gatti sugli alberi.

Non molto plausibile, ma meglio che farsi beccare.

Poi immaginai che fosse lei a vedermi. E allora caddi. Caddi a peso morto. Non fu bello. Nient'affatto.

Dev'essere sembrato divertente, visto da fuori. Ma posso garantire che da dentro l'unico aspetto positivo fu la brevità della caduta. Perché non caddi molto a lungo, non abbastanza per girarmi ma neanche abbastanza a lungo perché l'impatto fosse fatale.

Caddi secco secco sulla schiena, ma m'accorsi di star urlando soltanto per lo spavento. Ritenni, sul momento, di essere stato

enormemente fortunato per non aver subito la benché minima frattura, soltanto i graffi sulle mani per essermi appoggiato in tutta fretta sull'asfalto, il fiato corto per aver gridato, ma per il resto stavo bene.

Decisi di andarmene, di archiviare quell'episodio e di dormirci sopra. Ma tristemente non era nemmeno ora di cena, e prima del sonno sarebbero passate ore. Mi odiai per non aver aspettato la notte, prima di tentare strambi esperimenti di piegamento delle leggi fisiche.

Tornai a casa, ebbi la mia cena. In silenzio, raccontando di com'ero caduto passando in un qualche posto senza onore, cercando di distogliere l'attenzione, cambiando discorso, controinterrogando i miei genitori sulla loro giornata.

Decisi di non uscire quella sera, per evitare altri spiacevoli incidenti e altre possibili cadute, anche peggiori. Per non sfidare la fortuna.

Però un dubbio mi assillava. Ero salito fino alla lampadina senza fare nulla di particolare. Non stavo effettivamente facendo nulla; niente mosse, nessuna parola. Mi stavo chiedendo come fosse la lampadina, ed ero contento che funzionasse.

Aspettai qualche giorno, per evitare di tornare troppo presto al luogo incriminato (chissà che qualcuno m'avesse visto) e per farmi passare il dolore alle mani (qualche graffio me l'ero fatto).

Così, due notti dopo il mio secondo volo tornai al lampione. Questa volta ero molto più preoccupato che interessato ai possibili risultati, semplicemente avevo paura di cadere come l'altra volta. Un po' come quando devi saltare sopra un buco, o da una roccia all'altra. Sai bene che puoi saltare fino a lì, non è neanche tanto lontano, con un passo ce la fai, ma sai anche che se per caso dovessi scivolare o cadere ti faresti parecchio male. E non solo, c'è anche il disonore per aver perso i denti facendo una cosa stupida. Non una grande prospettiva. In fondo, la paura dell'altezza è una cosa assolutamente naturale.

Come quando ti vuoi tuffare da una scogliera: te la fai addosso, rimugini un pochetto, valuti l'altezza, la profondità dell'acqua. Dopo un po' ti decidi e salti oppure ti arrendi. Se riesci a buttarti la prima volta puoi tornare allo stesso salto tutte le volte che vuoi.

Ma con il mio lampione non fu la stessa cosa. Forse il lampione era stato sostituito con uno più alto, assieme a tutti quelli del parcheggio. Non avevo alcuna voglia di tornare lassù. E poi la luce del lampione era andata, di nuovo. Cominciai a pensare a quanto potente potesse essere il destino, che poteva fulminare quella lampadina una volta al giorno. Forse era davvero il caso che qualcuno abbattesse quel parcheggio e rifacesse tutto l'impianto, con un po' di sale in zucca, stavolta, magari.

Dopo una buona mezzo, finalmente, me ne andai. Non valeva la pena di rischiare i grattoni sulle mani, la schiena e il culo per vedere da vicino un lampione spento. Così me ne andai, sconfitto.

Dopo una ventina di passi, mentre compativo la mia codardia, vidi sfarfallare la luce alle mie spalle. Quando mi voltai a controllare, notai chiaramente che il lampione era tornato a funzionare. Il destino doveva avercela giù dura con quel lampione: decisi di tornare a controllare. Un po' più allegro, stavolta, deciso a scoprire il perché di quel portento.

Ma mentre mi avvicinavo, il lampione si spense nuovamente. Fanculo.

Tornai sui miei passi senza indugio e feci per andarmene.

E il lampione si riaccese.

Allora ci tornai una terza volta.

E ancora una volta si spense.

"Lampione del cazzo" pensai "Mi prendi per il culo? Fanculo te e chi t'ha messo qui".

L'intero parcheggio divenne buio. Tutti i lampioni. Tutti i cazzo di lampioni.

Mi convinsi che qualcosa non andava e mi allontanai fino al distributore di benzina, dal quale si poteva intravedere l'area del parcheggio, senza vedere direttamente le luci. Quando fui là fuori, la luce era tornata ancora una volta.

Mi chiesi seriamente se potessi essere io la causa.

"Bravi lampioni, continuate a funzionare" dissi.

E funzionarono.

Poi tornai di là, in mezzo al parcheggio. E funzionavano.

"Lampioni del cazzo, spegneteви". E funzionavano.

Evidentemente si era trattato di una clamorosa botta di sfiga ed io non c'entravo nulla.

Un po' deluso pensai "Teoria del cazzo, che mi salta in mente?" e il lampione più vicino si spense.

Rimasi in quel parcheggio per un paio d'ore.

Provai e riprovai, per essere assolutamente certo di poterlo fare a volontà.

E dopo parecchi tentativi, non senza un discreto sforzo di concentrazione, fui in grado di spegnere un lampione qualsiasi, fissandolo e incazzandomi. Finché restavo rilassato a sufficienza, invece, tutte le luci restavano accese.

Alla fine feci provai anche qualche coreografia, spegnendo i lampioni in ordine, o due a due. Due insieme mi risultò più difficile, ma capii che sfruttando la rabbia derivante dal fallimento potevo effettivamente riuscirci. Mi bastava non essere sicuro di poterlo fare.

E fu così che imparai a spegnere i lampioni.

Ed ero abbastanza sollevato da sollevarmi, e andai a controllare di nuovo come fosse la lampadina del lampione da vicino. Poi mi venne l'idea che mi rovinò la schiena: "E se spegnessi la luce mentre fluttuo?"

Male, male, male, molto male.

Spegnere una luce significa anche tornare alla gravità, come scoprii dolorosamente. E' abbastanza accettabile che una mente non ben addestrata non possa provare due emozioni diverse in uno stesso momento. Non fu affatto facile imparare una cosa del genere, infatti, e mi ci volle un sacco di tempo. Ma in quel momento mi fu lampante quanto fosse importante fare una sola cosa alla volta.

Ero per terra, caduto pesantemente sul culo da una buona altezza. Già allora, come avrei scoperto poi, ero abbastanza duro e non mi ruppi nulla, ma mi presi comunque una bella incassata alla schiena, e non mi rialzai prima di una decina di minuti. E quando mi rialzai fu anche peggio, perché la pressione sulle ossa del bacino cambiò posizione o direzione; non so esattamente come funzioni, so che mi si risistemarono le ossa e il procedimento, seppur naturale (almeno spero) non fu affatto indolore.

Quanto è brutto camminare con il male alla schiena spero non dobbiate mai saperlo. E' brutto. Parecchio. Stai piegato perché non riesci a stare dritto, e sai che stare piegato non aiuta la schiena; vorresti andare più in fretta, perché vorresti arrivare prima, ma i movimenti sono più dolorosi quanto più sono rapidi, quindi vai piano e sai che ci metterai di più, aggravando la tua situazione e dilatando l'attesa del divano. Oh, lui sì è tuo amico e potrebbe aiutarti e confortarti, ma è lontano, a casa che ti aspetta.

E io abitavo anche al quinto piano. Niente ascensore, lunga lunga ascesa, venti rampe diverse con lo scorrimento da un solo lato.

Decisi che non avrei tentato di ritornare a casa direttamente, ma che avrei cercato un posto dove riposarmi, possibilmente stando comodo.

Mi trascinai fino al parco, oltre il parcheggio. Non quello dietro, dove avevo effettuato i miei esperimenti, ma quello davanti. Fortunatamente, non c'era nessuno. Sfortunatamente, nessuno era là per darmi una mano. Ma non credo che mi sarebbe stato più d'aiuto che d'impiccio dover spiegare a qualcuno come m'ero rovinato così duro. Quindi solo soletto, porcando e bestemmiando, impiegai soltanto una decina di minuti per coprire quei 150 metri che mi dividevano dalla mia meta. E quando di arrivai, fui indeciso se sdraiarmi sull'erba oppure stendermi su una panchina.

L'erba sarebbe stata più morbida, ma era ancora novembre e cominciavano ad essere le undici di sera. E faceva freddo. Forse

sarebbe stata la panchina. Ma la panchina in metallo sarebbe stata ugualmente fredda, se non peggio.

Alla fine mi decisi e mi sdraiai per terra.

Non male.

Quando mi ripresi, non sapevo che ore fossero.

Feci per rialzarmi, ma la schiena si oppose. Si lasciai cadere, provai a cambiare posizione, cercando di capire quali muscoli dolessero di più. Dolevano tutti, in pratica. Mi rassegnai a rimanere lì qualche minuti ancora.

Cercando di dimenticare, o almeno accantonare, il dolore, mi sforzai di ricordare i miei progressi di quella sera. E non erano pochi, in effetti. Ritrovata un poco di lucidità, mi chiesi come si distribuisse il peso durante il volo. Non essendo appoggiato a nulla, forse non m'avrebbe fatto male la schiena... D'altronde, il volo spontaneo non era certo uno dei miei campi di specializzazione, al tempo.

Senza particolare impegno, decisi di provare a sollevarmi, senza dovermi alzare. Senza risultati, anche.

Come immaginavo, voler volare non basta. Gli uomini l'hanno voluto per svariate migliaia di anni prima di riuscirci. Avrei potuto io, piccolo uomo, riuscirci in una sera? O in tre sere, contando tutti i giorni? Alla fine, sì, ce la feci. Ma mi ci volle un bel pezzo.

Cominciai cercando di ricordare tutto quello che stavo facendo le altre volte, prima di staccarmi da terra. Forse James Matthew Barrie sapeva che dovevo fare, quando scrisse che Peter Pan poteva volare grazie ai suoi ricordi felici, perché ebbi effettivamente un ricordo felice abbastanza forte da tirarmi su. Letteralmente. Non basta affatto voler volare, per volare.

Non per me, almeno. Ma mi bastò ricordare di averlo fatto. Il 'voler volare' è soltanto un desiderio, e a quanto pare molto raramente i desideri, in particolar modo quelli relativi a sé, non sono positivi; e non possono essere usati in questo ambito; quello che occorre è una spinta, una spinta emotiva. Queste nascono spontaneamente (come quando volai la prima volta) ma possono anche essere innescate dai ricordi; i ricordi diventano quindi molto importanti: riportare la mente in una condizione positiva tramite un ricordo adeguato può far la differenza tra un ragazzo con il mal di schiena disteso sull'erba in un parco a mezzanotte e un ragazzo che vola verso casa sua.

Volare verso la propria casa è una cosa estremamente utile quando non si sta bene. Vi dirò anche che volare sulla schiena, senza sapere dove si sta andando non è poi così rassicurante. E non sentirsi all'altezza di volare quando si vola si traduce immediatamente nel non essere a quell'altezza, perché si scende. L'attitudine positiva deve essere mantenuta senza pausa, perché con essa è possibile anche scendere (senza danni) e arrivare dove

si vuole; senza invece si va sempre dalla stessa parte. E in effetti tutto quelli che feci fu pensare "Due giorni fa ho volato, adesso invece voglio andare a casa" e mantenere la concentrazione sul quel pensiero.

E fu così che, anche in quelle condizioni non così buone, ritornai a casa. Come alla mia prima esperienza, due giorni prima, atterrai sul balcone, che fortunatamente da direttamente su camera mia. Solo che questa volta, evidentemente, non ero stato l'unico ad entrare in camera mia; un qualche genitore doveva essere passato di lì, durante la mia assenza, e doveva aver ben pensato che la porta-finestra che da sul balcone fosse rimasta aperta per dimenticanza, non dietro specifica intenzione. La specifica intenzione, abbastanza larga, era che sarei potuto tornare volando a casa, e magari entrare dalla finestra sarebbe stato comodo.

Fu così che fui costretto a sperimentare il volo a bassissima quota, il volo di precisione. Lentamente, salii di un metro, sorpassai la balaustra, poi pensai che sarebbe stato meglio non scendere in piena vista, quindi mi portai più vicino che potei ad un grosso castagno che ornava la strada e scesi lungo il suo fusto; una volta a terra, controllando più e più volte che nessuno se ne andasse a spasso a quell'ora (era mezzanotte passata, ma non si sa mai) mi avvicinai alla porta, estrassi le chiavi, ed entrai sul giroscale. Ora, la probabilità di incontrare un coinquilino a quell'ora in quella stagione dovrebbe essere abbastanza bassa, ma qualcuno accese la luce delle scale. Allora mi preoccupai non poco e scesi in fretta. Non che fossi molto alto, non più di mezzo metro dal pavimento, ma comunque persi la concentrazione e caddi. Come saltare dal letto e cadere, come scavalcare un muretto, nulla di particolare, ma con la schiena in quelle condizioni immaginai di dovermi sostenere con mani e piedi. Invece atterrai in piedi, come i ginnasti alle gare, senza alcun dolore. Dopo un attimo speso per realizzare che la schiena stava bene, sentii avvicinarsi i passi di qualcuno, decisi che avrei finto e quindi comincia a salire le scale come se niente fosse.

Chi scese era uno degli studenti universitari in affitto al quarto piano, subito sotto il mio appartamento. Prima, fino all'anno prima, ci viveva un vecchiaccio di quelli che non sopportano nessuno, né vicini né parenti, tirchio fino all'osso, e mortalmente serio sulla legge che vuole il silenzio alla sera dopo le nove. Quando finalmente decise di andarsene da questo mondo, uno dei suoi figli che aveva poca briga e voglia di fare soldi decise di affittare quell'appartamento a studenti o gente ugualmente strana, secondo un contratto oscuro che forse neanche esisteva veramente. In barba al morto e alle sue abitudini, quegli studenti erano dei gran casinisti, avevano ospiti di ogni tipo, razza, colore, nazionalità, umore, ad ogni ora del giorno e della notte. Uno di questi



era il tizio che mi trovò sulle scale. Avendo fretta o sonno o forse entrambe le condizioni, quel tizio se ne andò dritto dritto per la sua strada e mi lasciò solo. Bene.

Non appena arrivai al pianerottolo successivo, mi fermai a controllare, palpandomi la schiena, piegandomi in tutte le direzioni, scoprendo che in effetti non mi doleva più, da nessuna parte. Stavo benone. Magnifico.

Così potei salire le scale con tutta calma, entrare in casa, togliermi le scarpe, appendere la giacca e andarmene a dormire tutto tranquillo.



---

LA LETTURA

---

*La mattina successiva mi svegliai fresco come una rosa.*

Alle cinque del mattino.

Per prima cosa mi chiesi come mai nessuno in casa fosse già sveglio: per antica tradizione, mio padre si svegliava per primo tutti i giorni lavorativi. Quando al mio risveglio lui non era già in piedi poteva significare soltanto che fosse malato, oppure che fosse un sabato o una domenica.

Ero abbastanza sicuro che fosse giovedì.

Presi l'orologio e controllai l'ora, scoprendo di essere in largo anticipo sulla sveglia, che sarebbe dovuta suonare oltre due ore dopo. A quei tempi infatti avevo cominciato a mancare in termini di ore di sonno: m'ero quindi abituato a dormire il più a lungo possibile, partendo tardi al limite per giungere in orario alla prima lezione. Il ch  significava che a quei tempi la mia sveglia suonava assieme alle campane alle 07:45, il ch  dava a me esattamente sette minuti per uscire dal letto, vestirmi, lavarmi, prepararmi al volo, mangiare o bere ci  ch'era avanzato sul tavolo della colazione, urlare i miei saluti al parentame (che di solito si trovava nelle proprie stanze, oltre numerosi muri) e poi fuggire fuori di casa. Recuperata la bicicletta dal parcheggio dietro casa, mi rimanevano un totale di otto minuti per piombare entro il dannato cancello della scuola, quello che poi alle 08:00 si chiude.

Quindi via come il vento con la mia bicicletta, con qualunque tempo, con qualunque temperatura. Una volta dentro il cancello, un ritardo comprese entro cinque minuti era assolutamente tollerabile, potevo quindi parcheggiare con comodo, chiudere il lucchetto, controllare la catena, i freni, dare un'occhiata al panorama, per poi dirigersi all'entrata principale. Per un qualche motivo, davanti all'edificio scolastico c'  un enorme prato, che poi venne ridimensionato per far posto ad un campo da pallavolo all'aperto. Ma secondo qualcuno che evidentemente doveva essere importante, non poteva assolutamente essere usato come parcheggio; men che meno si poteva usare quell'altro cancello,

che sarebbe stato così comodo ma avrebbe permesso alla gente di pestare l'erba, crimine condannato da tutti i popoli civilizzati.

Così, dovendo parcheggiare dall'altro lato del mondo rispetto alle scale degli studenti (già, perché i docenti avevano una loro entrata riservata, espressamente vietata a quelli come noi) avevo il mio bel da fare e rischiavo di consumare una fetta troppo importante di quei cinque minuti di ammissibile ritardo. In pratica, dalla sveglia all'entrata in classe per l'inizio della lezione passavo un quarto d'ora frenetico, tanto frenetico che nemmeno di permeitava di svegliarmi: non appena seduto al banco, infatti, il sonno s'impossessava di tutte le mie membra senza che io potessi farci nulla. Fortunatamente il mio banco era stato accuratamente posto in seconda fila, dietro la mia compagna Giulia: gran bel pezzo di ragazza, che oltre ad essere piuttosto ben carrozzata e di buona famiglia (ma anche spocchiosa e insopportabile, sconsiglio a chiunque di parlarci) era alta un metro e ottanta ed aveva le spalle di un nuotatore; il che rendeva molto facile a me nascondermi dietro la sua bella e imponente sagoma, potendo dormirmi tutta la prima ora e magari anche la seconda.

Ma tornando al punto, quella mattina mi sveglia fresco. A memoria, feci sinceramente fatica a ricordare un'occasione precedente nella quale mi fossi svegliato riposato, spontaneamente, in un giorno di lezione, prima della sveglia. E non cinque o sette minuti prima, ma quasi tre ore prima. E dopo soltanto cinque ore scarse di sonno.

Mi resi conto di due cose, in quei momenti: primo, avevo dormito bene, ma veramente bene, per la prima volta in almeno un paio d'anni; secondo, avevo davanti a me almeno due ore di silenzio. Che avrei fatto quelle due ore? Non ero affatto preparato a quella situazione; per un po' mi rigirai nel letto, tentando di riaddormentarmi, cercando una posizione sonnifera, ma non ci fu verso. Avevo effettivamente dormito tutto il necessario e non avevo né il bisogno né la voglia interiore di dormire. Di fronte all'evidenza, decisi di alzarmi.

Che avrei potuto fare, mantenendo un silenzio tale da non svegliare i miei genitori che ancora dormivano, per due ore intere? Dalle 07:00 in poi, o forse anche prima, avrei potuto semplicemente spiegare che avevo dormito bene, che m'ero svegliato di mia sponte e avrei anche potuto guardarmi un po' di televisione, ma prima di quell'ora avrei dovuto inventare una bella scusa per essere in piedi. E per raccontare una balla abbastanza grossa mi sarebbe stato utile conoscere la verità, e non avevo un singolo indizio.

Ma spiegazioni non richieste a parte, due ore di noia m'attendevano. Non potendo accendere il televisione, non potendo ascoltare la radio, non potendo andarmene a spasso... o forse sì?

Perché non utilizzare quella finestra che mi era stata chiusa in faccia la sera precedente e uscirmene fuori, andare un po' a spasso e respirare un po' d'aria pura. Perché era novembre e fuori la temperatura era abbastanza proibitiva; non che soffrissi particolarmente il freddo, ma non mi sarei sentito molto furbo ad uscirmene senza giacca, senza scarpe. Non quel giorno, almeno. Se avessi avuto a portata tutto l'abbigliamento per uscire di casa, senza fare rumore, c'avrei ripensato. Decisi di prepararmi per quell'eventualità. Nel frattempo, però, avevo ancora un'ora e tre quarti di nulla da riempire.

Tutto ciò che avevo a disposizione erano libri. Non avrei potuto accendere il computer: nonostante fosse chiuso nella mia stanza, la sua bella ventolona era abbastanza polverosa e vibrante da causare interferenze sui sismografi di mezza nazione. Sarebbe stato rischioso metterlo in funzione. Libri, dunque.

E fu così che mi misi a studiare.

Presi in mano il primo libro che mi capitò. Era di latino. Niente latino, quel giorno, grazie a Dio: prossimo libro. Era di storia. Già meglio, ci sarebbero state due inutili ore di storia con l'inutile professore di filosofia. Dov'eravamo? Quel gran casino ch'è la WWII: nome breve, elenco infinito di eventi. Eventi principali, eventi secondari, ma soprattutto analisi delle meccaniche sociali, politiche, militari (ma anche tutte le possibili combinazioni con il trattino, come socio-politiche, bellico-militari, socio-psico-bellico-poli-proto-anti-liberal-insurrezional-tecno-culinarie).

Gli storici pongono l'inizio della guerra alle 04:45 del 1 settembre 1939, quando la Luftwaffe sferra un primo attacco su numerosi obiettivi sensibili polacchi; entro le otto di mattina sia la marina che la fanteria tedesche portano i propri attacchi. Nessun formale atto di dichiarazione di guerra è ancora pervenuto alla Polonia. Nell'arco della stessa giornata, il regno unito ordina la mobilitazione delle proprie truppe, si prepara all'evacuazione in caso di bombardamenti, mentre un nutrito gruppo di nazioni circostanti si dichiara neutrale al conflitto.

Il giorno seguente i governi britannico e francese inviano un ultimatum alla Germania, intimando di cessare ogni attività ostile; il duce si dichiara neutrale, la Gran Bretagna emette un ordine generale per la leva obbligatoria di tutti i maschi tra i 18 e i 41 anni; Danzica viene annessa alla Germania.

Questo e molta altra roba, perché il libro non si limita affatto alla storia, ma si perde in una varietà di commenti, analisi laterali, analisi globali, punti di vista, diagrammi di flusso; il tutto per tentare di spiegare perché le cose fossero accadute, invece che limitarsi al lavoro dello storico, che come disse il professor Jones non consiste nella ricerca nella verità ma nella ricerca dei fatti.

Quel libro conteneva molte più opinioni che fatti; mentre passavo di pagina in pagina, di capitolo in capitolo, mi fu lampante quanto questo libro fosse somigliante, nell'intento, al filosofico professore; entrambi avevano la fastidiosa tendenza a sottolineare quanto ne sapessero più di noi, a spiegare l'origine delle parole evidenziando quanto il vero significato fosse diverso da ciò che noi comuni mortali intendevamo dire con quella parola; ed entrambi tendevano a dimenticare quanto riflettere sul perché o per come questo o quello fosse distante dal vero obiettivo della lezione di storia. Poi, non appena qualcuno con del sale in zucca accennava appena a puntigliare su questa verità, ecco partire l'invettiva del professore, perché fondamentalmente "chi non studia o non ama la filosofia non ama il pensiero, la riflessione, non si pone o non si sofferma sulle domande giuste" e fondamentalmente, parafrasando il resto, non combina un cazzo e non arriva da nessuna parte. Tutti i professori fanno questo discorso: senza il loro corso di studi non si arriva. Mai.

Quando giunsi alla fine del libro, lo gettai di lato e persi alcuni minuti a bestemmiare con il professore, il libro, il suo autore e tutta quella manica di persone che passa la sua vita a farsi le seghe su argomenti come questo e prende pure dei soldi (e non pochi, immagino) soltanto per produrre ore e ore di sfinimenti e rotture di palle a poveri studenti come il sottoscritto.

Poi mi resi conto di essere giunto in fondo al libro, pur essendo partito dal capitolo IV. Ripresi il libro in mano, controllai le pagine: partendo dalla numero 73 ero giunto fino all'ultima con del testo rilevante (togliendo l'indice, le note di produzione, le fonti delle immagini), ch'era la 213. Erano 140 pagine. Guardai l'orologio, ed erano le sei e dieci. Avevo veramente letto due terzi di libro in poco meno di un'ora? Impossibile.

Sfogliai i contenuti dei capitoli che avevo attraversato, rendendomi conto che ricordavo quasi alla perfezione ogni immagine, ogni passaggio, ogni data. Volendo essere sicuro di quello che stava accadendo, feci alcune prove: cercando un evento, una foto, una data a caso, o anche un nome, riuscivo ad associarvi immediatamente, senza particolare sforzo, la pagina corretta.

Notevole. Decisi di provare con il libro per le prime due ore: fisica.

Questa volta le pagine che avrei dovuto leggere per completare il libro erano soltanto un'ottantina (volumi corti). L'esperienza fu parecchio dissimile dalla precedente, ma non meno fastidiosa.

Ahimé, anche il libro di fisica aveva (anche se in numero estremamente minore) degli specchietti il cui scopo era contestualizzare storicamente il modo in cui un tale modello era stato teorizzato, chi aveva scoperto il fenomeno, in quale anno, chi altri avevo effettuato la stessa scoperta ma al tempo non era noto, cose

del genere. Spesso poco interessanti, ma almeno brevi. Il resto erano formule, contestualizzazione del fenomeno, associazioni a fatti osservabili nella vita quotidiana.

In una mezz'ora giunsi in fondo al libro. Aprendone una pagina a caso, leggendo una parola a caso, potevo effettivamente descrivere l'esempio, la formula analitica, e quando c'era anche il nome del fisico che per primo s'era preoccupato di analizzare il fenomeno.

In quella, suonò la sveglia.

E fu così che per la prima volta nella mia vita (o almeno la prima volta in molti, molti anni) feci colazione in orario, senza correre, seduto al tavolo della cucina con i miei genitori.

Nulla di particolarmente interessante su questo, però. Mio padre non parla durante la colazione, mia madre nemmeno. Fu un pasto silenzioso, quasi spettrale. Ma in fondo ho sempre apprezzato il silenzio. Una buona pacifica colazione dopo, me ne andai.

Mi misi lo zaino in spalla, inforcai la mia bicicletta, e con cinque minuti di vantaggio mi diressi a scuola. Ciclando, ciclando, pensavo a quante pagine avevo letto quella mattina. E se in quel momento già conoscevo a memoria due volumi, se avessi studiato un giorno intero probabilmente avrei potuto terminare il programma delle superiori. Decisi di provarci quel pomeriggio.

Intanto arrivai a scuola, parcheggiai la bicicletta nel solito posto, fissai il lucchetto, fissai le montagne per un minuto intero (non avevo alcuna fretta) e poi me ne andai su in classe.

Per la prima volta quell'anno, e forse per la prima volta in tutte le mie mattine da studente delle superiori, non ebbi alcun bisogno di nascondermi dietro Giulia per dormicchiare. Non ebbi neanche problemi a scavalcarla, a sporgermi di qua e di là per tentare di leggere alla lavagna. In barba ai miei compagni, alla professoressa di fisica le prime due ore e al professore di filosofia le due ore successive, seguii la lezione leggendo i nomi di ogni paese sulla carta geografica dell'Italia, ch'era appesa alla parete opposta. Ad ogni domanda posta da uno dei due professori, in ogni occasione, avrei potuto nominare autore, legge, data e pagina corrispondente sul testo. Ad ogni domanda.

Evitai comunque di rispondere spontaneamente, e soltanto una volta l'inutile chiaccherone tentò di cogliermi in fallo (come spesso faceva nelle sue lezioni di filosofia, in quelle di storia meno spesso) chiedendomi chi fosse stato comandante generale delle armate italiane durante la seconda guerra mondiale. Gli risposi che fu Ugo Cavallero, nato a Casal Monferrato il 20 settembre 1880, morto suicida con un colpo di pistola alla testa 13 settembre del '43; anche se non è ben chiaro se il suicidio fosse stato spontaneo oppure imposto dal nemico, né se il nemico fosse tedesco

o qualcuno fedele a Badoglio. Questo impedì al professore di ribattere e di pormi altre domande per tutta la lezione.

E siccome era venerdì, dopo la quarta ora, me ne andai a casa. E come avevo deciso di fare quella stessa mattina, presi ogni libro di testo a mia disposizione, cominciando da quelli del quinto anno. Sì, anche quello di storia dell'arte, il più inutile libro che potessero farmi acquistare. Non che provi nulla di particolarmente ostile nei confronti dell'arte o degli artisti (beh, veramente sì, ma non è questo il punto), ma per qual motivo si suppone che io debba conoscere gli stili architettonici dei romani, gli stili pittorici del rinascimento, io ch'ero iscritto ad un liceo scientifico. Uno in cui si studiano le scienze; "Eh, dai, in fondo tutti i più grandi scienziati dal quindicesimo secolo in poi si possono considerare artisti" per svariati motivi, dicevano i miei insegnanti.

Misi i libri in una pila, una pila enorme, schifosamente pesante, e comincia dal libro blu di letteratura: era il Paradiso, terzo volume della Divina Commedia in tre volumi piccoli piccoli; infatti, avevo messo i libri in ordine di grandezza, anche per lasciare quello di storia dell'arte in fondo (lui e le sue enormi fotografie occupavano pagine in un formato quasi quadrato, parecchio scomodo per lo zaino e per le braccia). E Paradiso fu.

M'accorsi che in fondo i canti di Dante non sono poi tanto lunghi. La dimensione del volume è dovuta occasionalmente alle stampe a tutta pagina e per la maggior parte ai terribili commenti e approfondimenti sui contenuti. Già, perché dato che dato incontra sui contemporanei anche in paradiso e ci fa dei grandi discorsi, è importante conoscere i suoi tempi e la gente di quei tempi. E quindi, via! Commenti, approfondimenti, riferimenti oscuri a gente oscura. Ma almeno le pagine erano brevi, potevo quasi leggerle di un botto, tutte intere. E ci riuscivo: potevo effettivamente fissare tutta una facciata, due pagine aperte, per un secondo con gli occhi sgranati, per afferrare tutto il contenuto. Provai effettivamente ad osservare il libro aperto, poi chiudere gli occhi e verificare se le singole righe corrispondessero.

Potevo fare anche quello. Passa circa tre altre ore, sfogliando pagina per pagina un plico di libri che comprendeva l'intero quinto anno delle superiori. E seppi tutto. Tutto tutto, ogni virgola.

Poi però arrivai all'ultimo, il libro di storia dell'arte. Quello era più pesante: nutrivo un così basso interesse nei suoi confronti, anzi, forse era addirittura un interesse negativo; poggiai la mano sul libro e desiderai fortemente di non doverlo aprire, di poter passare oltre senza la sofferenza di aprirlo e sfogliarlo, anche se avessi dovuto soltanto dare un'occhiata singola alle pagine. Feci questo con il libro in mano; e mi venne il mal di testa. Abbas-



tanza intenso in effetti, tanto che lasciai cadere il libro a terra per afferrarmi le tempie. Mi sfregai gli occhi per qualche secondo, perché aprendoli vidi immagini, scritte, stampe muoversi nella stanza.

Mi venne il dubbio che avesse funzionato. Scelsi una pagina di quel libro mai aperto (beh, aperto sì, studiato no, non dopo le mie recenti scoperte, almeno) e vidi chiaramente comparirmi in testa la raffigurazione di quella pagina, con tutto il testo e la fotografia. Parlava del Perugino, il 'divin pittore', vero nome Pietro di Cristoforo Vannucci, nato a Città della Pieve attorno al 1450 (la vera data è sconosciuta, secondo il testo) e morto a Fontignano nel 1523. L'immagine era una fotografia dello 'Sposalizio della Vergine', datato 1501-1504. Non tanto divino, per i miei gusti. Ma quel che conta è che ci presi, al primo colpo, su un libro non aperto.

Decisi di riprovare, questa volta con qualcos'altro, un vecchio libro che non avrei potuto ricordare neanche se avessi voluto. Cercai nello scaffale dei libri dei precedenti anni scolastici, vidi spiccare 'I Promessi Sposi' e scelsi quello. Lo presi in mano e cercai uno dei pochi passaggi che ricordavo, l'Innominato incontra il cardinale Federigo. Vengo preso nuovamente da una fitta alla testa, come quando senti stridere i freni, come quando qualcuno strofina il gesso sulla lavagna, come quando mentre cucì ti sfugge l'ago sotto l'unghia, un dolore lancinante che però lascia pochi danni. Ripresomi da quella botta, avevo chiaro in mente capitolo e pagina. Aprii il volume, cercai la pagina corretta, e lì effettivamente lessi, a colpo sicuro, dell'incontro tra i due.

E per quanto intenso fosse il dolore di quella lettura istantanea, decisi di fare un'ultimo tentativo. Presi dallo scaffale la copia di 'Robinson Crusoe', che avevo dovuto leggere nell'estate tra la prima e la seconda superiore, e di cui non ricordavo nulla di nulla, se non il nome dei due personaggi, Robinson e Venerdì. Scelsi quello non solo perché era stato una lettura forzata, bensì perché si trattava dell'unico volume in lingua inglese che avevo a portata: era stato un compito d'inglese, infatti, e la cosa mi era risultata estremamente sgradita, al tempo. Lo presi e lasciai che mi tornasse il dolore tra le orecchie. Non fu né meglio né peggio che con i volumi provati precedentemente. Ma funzionò ugualmente, potevo vedere esattamente, nella mia testa, il momento dell'incontro tra il protagonista inglese e il suo amico selvaggio. Non che capissi bene tutto (ai tempi le lingue non erano il mio forte) ma potevo associare parole a pagine, bene o male.

E come Neo, rialzandosi dalla poltrona a bordo della Nebuchadnezzar, dissi: "Conosco il kung fu".



---

LA CORSA

---

*Grazie a quella che poi chiamai 'acquisizione', finii ben presto per saperne un sacco.*

Soltanto in quel pomeriggio conobbi il contenuto di tutto quello che di stampato avevo in camera. Prima ogni libro scolastico, poi anche il resto.

Imparai a sopportare il dolore. Trattenendo il fiato e sapendo che stava per arrivare, fui presto in grado di trattenerlo abbastanza da non emettere suoni, da non tremare, da non avere insomma una reazione troppo anomala.

Decisi di uscire. Dopo cena annunciai che mi sarei fatto un giro, mi infilai le scarpe, presi la giacca e me ne andai a spasso. Prima di uscire m'ero assicurato che la portafinestra che da sul balcone fosse aperta.

Non avevo un'idea precisa su dove sarei andato, presi una strada a caso e camminai e camminai, finendo forse per caso, forse inconsciamente, al parco dov'ero passato con *Camelia*. Mi parve che facesse molto meno freddo, senza lei accanto. Non dovrebbe essere il contrario?

Mi sedetti sulla stessa panchina, a pensare "E se...? Sarebbe potuta andare diversamente, se avessi reagito meglio?"

Ma forse avevo già reagito nel modo migliore. Ma sarebbe stato veramente peggio, se avessi reagito peggio? E perché peggio, poi? Come sarebbe potuta non andare in meglio, invece? C'erano evidenti possibilità di avere pelle a contatto, scambio di fluidi, cosacce varie.

Eppure più ci pensavo più ero convinto d'aver fatto bene. E lo feci. Poi conobbi anche il motivo e tutto mi fu chiaro, ma in quel momento, seduto solo soletto su quella panchina ero perso come una boa di segnalazione in mezzo al mare. Seppure vero che la convizione di essere nel giusto mi ancorava al fondo e mi teneva saldo ad una lunga catena, quella catena era parecchio lunga e il mare era parecchio burrascoso, lasciandomi queste condizioni molto ampia libertà di galleggiare a destra e a sinistra, avanti e indietro... Dubbi, dubbi, dubbi.

Dopo un quarto d'ora comincia ad averne le balle piene e il sedere congelato. Quindi mi lasciai quei dubbi alle spalle, mozzai la catena d'ancoraggio della boa e me ne andai. Al volo.

Mi portai in alto, sopra gli alberi, oltre la portata dell'illuminazione pubblica, per evitare di essere visto. Seguendo il sentierino del parco, arrivai fino al fiume e da lì mi mossi lungo la pista ciclabile, che da lì proseguiva per svariati chilometri, giù e giù lungo il fiume fin fuori città. Volai fino all'ultima piazzola, là dove si trovano le ultime panchine prima del prossimo paese, quasi cinque chilometri dopo.

Scesi e mi sedetti lì, ma mi rialzai quasi immediatamente, perché non avevo un granché voglia di stare seduto. Presi a camminare lungo la strada, verso sud, verso il prossimo paesello. Ricordai che in fondo a quel tratto, dove si trovava l'incrocio che porta al paese, si trovava anche una fontanella; al solo pensiero mi venne sete. Beh, non proprio sete sete, era più che altro voglia di fare un po' di strada, stancarsi abbastanza da avere sete nel momento di giungere a portata d'acqua. Così mi diressi in giù.

E cammina cammina, avevo davvero tanta strada davanti. Anche con il mio passo, che negli anni era andato migliorando, avrei impiegato quasi mezz'ora. Come spesso avevo fatto in passato, lasciai che i pensieri vagassero liberamente nella mia testa.

Pensai agli ultimi giorni trascorsi e mi resi conto di quanto fossi un bambino felice coperto di giocattoli nuovi. Sveglio com'ero da almeno quindici, avevo letto tutti i libri che avevo in casa e avrei potuto recitare ogni singola riga che li componeva; ero arrivato fuori città senza camminare un passo, bensì volando con la sola volontà di arrivare fin lì, e non avevo neanche sonno. E potevo spegnere i lampioni col pensiero.

Prima di chiedermi se tutte queste nuove e inaspettate capacità avessero un'origine, un motivo, e più importante, delle conseguenze, mi venne spontaneo chiedermi se l'elenco fosse completo o se invece ne avessi delle altre, ancora sconosciute. E siccome ai tempi ero ancora giovane e sbarbatello, scelsi d'indagnare la seconda parte; che poteri avrei potuto avere? E come li avrei trovati?

La mia conoscenza letteraria non era particolarmente ricca di individui dotati di poteri, ma la mia conoscenza dei fumetti invece mi mise a disposizione una serie notevole di cose che avrei potuto fare.

Camminare sui muri! Peccato, non avevo muri su cui provare.

Vedere attraverso i vestiti: fissai forte forte una manica della giacca, ma non scomparve.

Volare: già fatto.

Sollevarre un'automobile: niente automobili, niente sassi, niente bidoni della spazzatura; fuori città com'ero non c'era nulla di

pesante da sollevare.

Ossa indistruttibili: questo decisi di non verificarlo.

Parlare coi pesci: non c'erano pesci, o almeno sperai che non ci fossero, perché quel fiume era color terra bruciata. E poi, probabilmente, i pesci non avrebbero avuto un granché da dirmi. Poi scoprii che mi sbagliavo, su entrambe queste affermazioni.

Fiato atomico, provo, niente. Ultraraggio, provo, niente. Raggi laser dagli occhi, provo, niente. Pugni a razzo, provo, niente. Ragnatele dalle mani, provo, niente. E così anche per l'urlo di Tarzan, la lettura del pensiero, i supersensi, l'invisibilità, la vista termica, i baffi prensili e l'allungamento delle braccia.

Decido di smetterla con i tentativi a caso, anche perché comincio a stufarmi. Tento per l'ultima volta urlando "Shazam", ma non accade nulla, non mi colpisce alcun fulmine.

Allora, vaffanculo, la piantai lì e ripresi a camminare. Ero ancora a metà strada, probabilmente avrei impiegato ancora dieci minuti, forse quindici. Ma mi sentivo abbastanza spazientito, così decisi di correre, per un tratto almeno, per avvicinarmi un pochetto.

Avevo corso in qualche occasione, prima di allora; alle medie, anche al biennio superiore, per i giochi che le scuole organizzano tra maggio e giugno. In almeno tre distinte occasioni corsi i 1000 metri piani. Esperienza davvero intensa, che sconsiglio a chiunque non sia seriamente intenzionato ad esprimere tutto se stesso. La prima volta arrivai penultimo, con un tempo di quasi cinque minuti. Con gli anni, un allenamento migliore e un po' di volontà in più arrivai ad un rispettabile record personale di 3'41, nel 2004.

Ci sono due modi per cominciare a correre: puoi partire di corsa da fermo, oppure puoi partire dando un'accelerata mentre cammini. Spesso scelgo la seconda, perché spesso sto già camminando quando sto per correre. In quella fresca notte di novembre, al buio sulla pista ciclabile fuori città, stavo appunto camminando.

Buttando avanti il peso, inclinando la schiena, dopo aver inspirato profondamente, cominciai a correre. Cominciai molto piano, perché non m'ero stiracchiato prima di cominciare, il battito era basso, i muscoli non erano sciolti, i polmoni non erano abituati. Di solito davo inizio così ad una lenta progressione, aumentando la lunghezza delle falcate senza modificare il ritmo, respirando man mano più a fondo mantenendo la cadenza. Il ritmo è importante per arrivare a correre a lungo, lasciando che il metabolismo carburi al meglio, senza spingere.

Se tutto va bene, entro un paio di minuti dovresti smettere di sentire freddo, dovresti aver trovato il giusto ritmo per il respiro e dovresti sentire nello stomaco quella sensazione che ti dice che

potrai andare avanti così. In pratica arrivi al punto in cui sei già stanco, ma la fatica rimane costante finché non ti fermi o non copri una decina di chilometri. Se la sensazione non arriva, è perché stai morendo, oppure perché non stai spingendo abbastanza forte.

Non stavo spingendo abbastanza forte, non abbastanza da far fatica; allora spinsi di più, aumentando il passo, fino al punto in cui, solitamente, correvo per gli allenamenti. Lo stomaco resse, i polmoni pure. Dopo un po', constatando che ancora avevo gambe e fiato, e volendo spingere ancora, spinsi. E spinsi parecchio, tenendo il ritmo che normalmente tenevo in gara: un ritmo abbastanza massacrante, che in tre minuti arrivava a chiedermi quasi tutto quello che avevo; ma non accadde.

Corsi così per un minuto, forse due; voltandomi verso destra vidi il fiume, e capii di correre alla velocità della corrente: avrei dovuto essere in bicicletta per andare così forte. Ma ancora le gambe mi tenevano, senza neanche particolare fatica, e il fiato pure.

E come al mio primo volo di qualche giorno prima, mi sentii leggero e vidi tutto bianchiccio. Corsi come in sogno.

Quando mi fermai ero effettivamente stanco, avevo il fiato corto e mi dolevano appena le gambe. Ed ero perso in mezzo alla campagna, fuori fuori città lungo il fiume. Mi guardai attorno, cercando punti di riferimento e tutto quello che trovai fu una luce lontana su un campanile. Con un lieve sforzo di memoria, mi convinsi che quello fosse un paesino ad una decina di chilometri a sud.

Forse avevo effettivamente coperto dieci chilometri in un paio di minuti di corsa, ma non ero troppo sicuro del paesello. Avrei dovuto attraversare tutta la valle, perché lì il fiume percorreva una larghissima ansa, ed il paese era tutto dall'altra parte. Non avevo ponti in vista, e per quanto ne sapessi non ce n'erano per una buona distanza, in entrambe le direzioni; passai il fiume al volo, con una certa attenzione ad eventuali presenze nei dintorni, passando basso sull'acqua. Giunto dall'altra lato, non vi trovai né una pista ciclabile, né una strada, ma soltanto campi e campi, una larga spianata di terra, alberi spogli, pali di cemento, qualche casetta...

Mi rimisi a correre non appena misi piede a terra, contenendomi un pochino, stavolta. Non da correre tanto forte da veder svanire i confini degli oggetti come prima, un po' meno. Corsi comunque molto più in fretta di quanto facessi normalmente, più velocemente di quanto avessi mai fatto in gara, probabilmente più in fretta di quanto fossi mai andato in bici con la stessa pendenza.

Correre sulla terra non è certo facile come lo è correre sull'asfalto, ma almeno, essendo quella una notte di novembre, la temperatura era sufficientemente bassa da rendere il terreno (anche la terra smossa dei campi) abbastanza dura da non affondarci dentro.

Corsi per un minuto circa, passando di campo in campo. Vista la velocità che riuscivo a mantenere, ebbi la confidenza di poter saltare i fossi che incontrai di tanto in tanto, larghi anche quattro o cinque metri, senza alcun problemi. Provai quindi sia il salto in lungo che il salto in alto. Con un paio di prove in progressione, vidi che potevo saltare sopra alle vigne, ai meli, alle casette; e li passavo anche di parecchio.

Lasciai stare questi esperimenti poiché ben presto arrivai a quel paese di cui avevo riconosciuto il campanile, seguii un tratto di strada fino ad arrivare alla prima casa del paese e verificai il nome sul cartello. Ero effettivamente a dodici chilometri da casa, secondo le indicazioni stradali.

Ricordai allora quella scena del film 'Superman' in cui il giovane Clark perde lo scuolabus e corre a scuola accanto alla ferrovia, passando accanto al treno e seguendolo per un po'. Lungo il fiume, oltre alla pista ciclabile, passano anche i binari. Allora me ne tornai sui miei passi, saltando fossi, alberi e casette lungo il percorso, fino a tornare al fiume; sull'argine staccai il salto più forte che potei, dopo la rincorsa più folle che avessi mai preso (un centinaio di metri, credo). Passai il fiume. E lì la distanza da argine ad argine era abbondantemente sopra i quaranta metri. Wow.

Poi mi portai fin sulla ferrovia e attesi che arrivasse il treno. Non che abitassi al centro del mondo, anzi, casa mia stava in una città persa tra le montagne, ma comunque capoluogo di provincia, traffico commerciale, centro turistico, musei a livello mondiale, cose interessanti, laghi, montagne, castelli, vini.

Non passò alcun treno per mezz'ora. E cominciava ad essere tardi. Non è che non avessi tempo, ma starsene da soli di notte al freddo dopo aver scoperto di poter correre come un treno (beh, forse, comunque molto molto in fretta) non sembrò una prospettiva allettante.

Ma potendo correre come un treno, forse avrei potuto seguirne uno. Presi quindi a seguire le rotaie, giù e giù di corsa verso sud. Ci volle quasi un'ora intera perché mi trovassi un treno davanti; a quel punto ero quasi fuori provincia. E comunque, sì, mi girai e corsi dietro al treno; lo superai anche.

Tornando verso casa, poi, provai per la seconda volta a correre più che potei: facendo un paio di conti stiami d'aver toccato i 150 chilometri orari. Erano più delle famose 88 miglia orarie

necessarie per viaggiare nel tempo. Ma non avevo con me un aggeggio pieno di lucine a forma di Y.

Me ne tornai a casa, vagamente stanco, un po' correndo, un po' volando.

Il giorno dopo era sabato. E senza volerlo mi svegliai ancora una volta troppo presto, verso le quattro di mattina. Sbrigati senza neanche pensare i compiti assegnati per il lunedì successivo, mi misi pigramente a fare anche tutti gli altri, tutto ciò di cui avevo certezza. Ovviamente, saltai tutte le parti che prevedevano lettura. Non aprii nemmeno alcuni libri: annotati sul diario avevo le pagine con gli esercizi, non ebbi necessità di consultare il testo perché conoscevo a memoria anche le domande, oltre alle risposte.

Scrissi tutto quello che avevo da scrivere per martedì e mercoledì. Poi, controllando ciò che avevo segnato per giovedì mi resi conto di due cose: non ricordavo esattamente quello che avevo scritto, soltanto quello che avevo letto; mi ripromisi quindi di fissare in mente le pagine dopo averle scritte. L'altra cosa che mi venne in mente fu che, potendo correre come le automobili in autostrada, forse avrei potuto anche scrivere a quella velocità; pessima idea. Nè le biro, né la carta sono fatte per sopportare quel genere di attriti: spezzai la biro e strappai una pagina.

Altra biro, altra pagina, diedi un'occhiata all'originale e poi lo trascrissi, quasi alla perfezione (la mano non era molto abituata a scrivere a razzo) e poi completai quello che avevo da completare.

Ed erano soltanto le sei di mattina. Essendo sabato, probabilmente nessun altro si sarebbe alzato prima di un paio d'ore.

E fu così che capii quanto essere superiore possa essere noioso.



---

L'ESTATE

---

*Che palle.*

Che due enormi palle, gonfie fino al punto di scoppiare.

Due giorni dopo aver scoperto di poter leggere a contanto, un giorno dopo aver scoperto di poter correre come un treno, quattro giorni dopo aver volato ero già mortalmente stufo di essere 'super'.

Essere immensamente veloce nel fare tutto più in fretta di chiunque altro avessi attorno rese la mia vita estremamente lenta.

Mortalmente lenta.

Fintanto c'ero solo, avevo virtualmente nessun tempo morto per gli spostamenti. Quando invece non lo ero, tutto era un tempo morto. Stare al passo con le persone era tanto che stare fermi. Prendere l'autobus, andare in macchina, stare in coda alle poste; divenne tutto insopportabile.

Non capitò nulla d'interessante per un sacco di tempo.

Passarono il Natale, l'inverno, il mio compleanno, la maturità, buona parte della vacanze estive, senza nulla degno di nota. Niente era più degno di nota, tutto era normale.

Avevo anche tentato di distrarmi leggendo la biblioteca. TUTTA la biblioteca, quella comunale, almeno. Ci andai un pomeriggio dopo la scuola, passando di scaffale in scaffale, mano destra in tasca, mano sinistra sui libri, un passettino alla volta. Calcolai una media di otto secondi per volume. In due mesi scarsi lessi tutti quei centomila volumi pubblici a disposizione. Non una grande soddisfazione. E fu l'apice di quel periodo.

Imparai una cosa, mentre assimilavo la biblioteca: erano disponibili, in quantità estremamente limitata, volumi in lingue straniere. Ne lessi di inglesi, di francesi, di russi, di arabi, di cinesi, e anche svariati altri; capii che conoscere la lingua non mi era affatto necessario per leggere il libro. E' naturale, in fondo, non stato affatto leggendo, ma acquisendo l'impronta di ciascuno volume. Nel ripensare al 'Guerra e Pace' di Tolstoj, notai come potevo rivedere le parti originali in russo e francese assieme alle parti tradotte che avevo invece letto dalla versione italiana.

E fu così che imparai il russo, il francese, l'inglese, il danese, e molte altre lingue. A leggerle, per lo meno; i suoni non mi erano affatto chiari, in effetti. Ahimé, non trassi particolare spinta emotiva da tutta quella conoscenza. Di fatto, pochissimi di quei libri mi erano piaciuti. Non che ci fosse nulla di particolarmente brutto, tolte le cose ovvie, come i romanzi rosa che avevo letto per noia, tolti i mattoni filosofici che a scuola avevo solo sentito nominare; semplicemente nulla di quello che avevo letto in vita mi ispirava veramente. Niente mi pareva interessante.

Forse era l'effetto del troppo tempo a disposizione. Nel tempo che non passai in biblioteca, nei sei mesi tra novembre e maggio del 2005, me ne andai a spasso. Arrivai, camminando (o correndo) su tutte le cime montane che si potevano vedere da casa mia. Una volta esaurite quella quindicina di montagne in vista, cominciai con quelle nascoste oltre; correndo fino a fuori città, poi volando direttamente fino ad una cima già conquistata, poi a terra nuovamente, fino alla meta successiva. Muovendomi così lungo una circonferenza che allargai progressivamente, passai un altro mese, vedendo tre o quattro sentieri nuovi ogni pomeriggio, poi anche le notti. Presi infatti ad uscire tutte le sere, lasciando la finestra aperta, assicurandomi di uscire senza rumore, per poi fare ritorno prima che i miei si alzassero, verso le 06:30; stando fuori tutta la notte.

Mi accorsi infatti di non aver più veramente bisogno di dormire, né di mangiare. Potevo farlo, e sentivo comunque la fame, ma non ero mai stanco. Mai abbastanza da dovermi fermare. Interruppi la tradizione che mi vedeva vagare a zonzo per la città, in cerca della prossima fontanella.

E fu così che in un paio di mesi vidi il panorama da tutte le cime entro 150 chilometri da dove abitavo. Bello, in verità. Ma neanche quello era poi granché. Ero comunque costretto a tornare a casa, per colazione, per pranzo e per cena, tolte alcune occasioni in cui uscivo con gli amici. Ma in quel periodo tutti i miei coetanei erano alle prese con la maturità, con le simulazioni d'esame, a preparare tesine, nessuno aveva molto tempo o voglia per uscire a far due passi. Nemmeno io, in effetti, avevo voglia di stare al passo di gente così lenta. Ma meglio quello che stare solo soletto, andando per montagne ai cento all'ora. O forse no?

La verità è che mi sentivo veramente fuori posto, dovunque.

E' come quando devi andare a mangiare da qualche parente che non vedi mai, che non vedi dalla tua prima comunione, che non vedi dal matrimonio di uno zio; cene o pranzi dove conosci cugini che non vedi da quindici anni, dove trovi persone anziani che tutti chiamano zii ma che magari non sono neanche parenti; ecco, una perpetua cena così. Un eterno posto sbagliato.

La storia non cambiò per un pezzo, fino al 13 agosto 2005.

---

LA MORTE

---

*Il 13 agosto 2005 seppi che mia madre stava morendo.*

Tornai a casa, come facevo ormai ogni giorno da oltre sei mesi, alle 06:30, dopo essere tornato per la quarta o quinta volta, sulla cima più alta in vista. Lì in cima c'era una pletora di impianti di trasmissione, antenne delle radio, delle TV, a decine. Lassù però c'era anche una delle viste migliori che potessi raggiungere con soli sette minuti di volo. Da lì potevo ascoltare il silenzio, dormire se ne avessi avuto voglia, o comunque passare il tempo studiando la miriade di sentierini sull'altopiano di quella cima. E soprattutto potevo restare solo, senza avere persone lente attorno.

Quando rientrai a casa, come d'abitudine, mi rimisi nel letto, aspettai finché sentii qualche rumore, poi, come una persona normale, finì di rigirarmi nel letto, di voler dormire altri cinque minuti. Facevo così perché qualche volta capitava che mia madre o mio padre se ne entrassero in camera mia, come se avessi ancora sei anni, e che venissero a svegliarmi. Non volendo insospettirli, quindi, tentavo come potevo di comportarmi come uno normale. Quella mattina mia madre entrò ed io pensai "Blu".

Pensando che ancora dormissi, mia madre mi accarezzò la testa, mi chiamò e io feci finta di avere ancora gli occhi e la voce impastati dal sonno, e chiesi chi fosse. Lei sorrise.

Ma continuavo a pensare "Blu". Non capico perché. Al tavolo della colazione, come accadeva un po' tutti i giorni, nessuno parlò.

Bevendo il caffè, pensai ancora "Blu". Imburrando una fetta biscottata, pensai "Fegato". Mangiandola, pensai "Annegamento".

Poi la colazione finì e mi chiesi che avessi quel giorno. Temetti che finalmente arrivassero quegli effetti collaterali che irrimediabilmente seguono l'acquisizione di incredibili e soprannaturali poteri. Ma deposi quell'idea, perché non appena i miei furono usciti di casa tutto passò e non ebbi altri pensieri fissi e improbabili.

E poiché ero in vacanza, lunga e meritata vacanza, non ci pensai più. Non avendo appuntamenti fissati, fui l'ultimo ad uscire

di casa, entrambi i miei genitori se ne andarono prima di me, per recarsi al lavoro.

Me ne uscii anch'io, per andare a zonzo. Non avevo alcuna prospettiva, in quel periodo: ero libero, fresco, avevo fin troppo tempo libero, potevo andare dove volessi, senza alcun problema. Per una volta, pensai, me ne sarei rimasto in città, sperando di trovare qualcuno. Quel giorno era giovedì, giorno di mercato: me ne andai dunque al mercato, per vedere cosa c'era.

E c'era un sacco di roba. Borse, scarpe, pollo arrosto, sciarpe, costumi da bagno, detersivi, giocattoli di pessima qualità, orologi, aspirapolveri; ogni genere di chincaglieria, tutto per tasche comuni, quasi tutto trattabile. "Guardi quant'è bello questo tessuto", "Senta com'è morbido questo stivale", "Oh che saporito questo formaggio", tutta roba del genere.

E c'era ovviamente un gran baccano, gente che si chiedeva se valesse la pena di comprare quelle ciabatte oppure no, che "Poi a mio marito non piacerebbero", gente che tentava di ricordare la lista delle cose che avrebbero dovuto prendere, c'era anche un inusuale numero di bambini, troppo grandi per l'asilo, troppo piccoli per stare a casa da soli, che seguendo le madri al mercato si ostinavano a desiderare la metà delle cose che avevano sott'occhio.

C'era veramente un gran baccano, tanto che ne ebbi piena la testa e decisi di allontanarmi da lì. Finii in piazza, dove il mercato non arriva e la gente non si accalca, non più di tanto, almeno. Due ragazze, ferme alla fermata dell'autobus, di stavano lamentando apertamente di quanto l'autobus non arrivasse mai. La cosa mi infastidì non poco, dato che non erano affatto sole alla fermata; e neanche parlavano tra di loro, ma cacciavano lamenti l'una sull'altra, senza ascoltarsi. Me ne andai, più per abitudine che per bisogno, alla fontana che sta di fronte alla fermata, a lato della piazza, e bevvi un sorso.

Quando mi voltai, non riuscendo ad ignorare quelle due chiaccherone, le vidi entrambe intende a messaggiare con i propri cellulare, senza smettere di lamentarsi ad alta voce di questo e di quello. Una stava scrivendo al suo ragazzo, chiamandolo con almeno quattro appellativi mielosi in un messaggio di trenta parole, informandolo che sarebbe arrivata tardi perché lei e la sua amica stavano ancora aspettando l'autobus; l'altra stava invece scrivendo ad una terza amica, con la quale si sarebbero dovute incontrare quella sera, a cena.

Non è affatto naturale che due persone si mettano a parlare così dei propri affari in mezzo ad una piazza. La cosa mi urtò oltre ogni sorta di sopportazione, perché vanno bene la spontaneità e l'amicizia, però c'è anche gente che vorrebbe pensare agli affari propri. Scattai (a passo normale, non con il mio nuo-

vo innaturale scatto) verso queste due ragazze con l'intenzione di dir loro qualcosa, quando una di loro mi vide e disse: "To' guarda questo, passa senza guardare se arrivano, che sei passa qualcuno lo stira".

"Pure i tempi dei verbi, adesso?" pensai io andandole incontro, ma poi feci caso ad una cosa e mi fermai in mezzo alla piazza. Cosa che tra l'altro non era affatto pericolosa: la piazza è carrozzabile soltanto ad autobus e taxi, e ne giravano talmente pochi che avrei potuto sdraiarmi per terra e farmi una dormita; ma non avevo più bisogno di dormire, tra le altre cose.

La cosa che notai fu che la ragazza parlava a bocca chiusa. La sua amica, lì accanto, mi vide pure e disse: "Oh, quel tizio mi sta guardando. Peccato che non sia carino!". E lo disse senza muovere le labbra.

Allora mi girai e tornai sui miei passi, per bere un altro goccio d'acqua alla fontana; forse m'avrebbe fatto bene. E feci una cosa sbagliata: smisi per un attimo di pensare alle due ragazze in particolare, cercando invece di sentire, oltre il suono dell'acqua della fontana, il rumore della piazza. E fu come se fossi nuovamente in mezzo al mercato, con tutte le dicerie e il chiacchericcio della gente.

Potevo sentire che l'edicolante non aveva affatto voglia di scambiare due chiacchiere con quel pensionato, che arrivava tutti i giorni alla stessa ora, ma che ci poteva fare? Era la cortesia del lavoro, necessaria a mantenere la clientela. Potevo sentire anche quel pensionato, che aveva la stessa voglia di parlare con quell'edicolante invadente, ma in fondo sapeva che quello era il suo lavoro.

Mi voltai e controllai le due ragazze di prima: erano ancora lì, e una delle due vide che le stavo osservando e cacciò un commento poco carino nei miei confronti. La ragazza del bar invece pensava soltanto a staccare dal turno con un quarto d'ora d'anticipo, per potersi andare a comprare quelle scarpe in offerta che aveva visto in vetrina al negozio dietro l'angolo, prima che qualcun altro gliele sottraesse.

L'uomo al bancone della gelateria invece pensava che la gente non dovrebbe mangiare così tanto gelato, anche se faceva caldo, e che erano soltanto le 09:15 e gli mancavano ancora tre ore per finire il turno e andare a mangiare qualcosa.

E capii allora una cosa molto importante: la concentrazione è una cosa senza la quale non si può ottenere nulla; in particolare il silenzio. Fissando qualcuno, ero decisamente in grado di sentire i suoi pensieri; non fissando qualcuno, ero invece in grado di sentire i pensieri di tutta la piazza. E non fu affatto carino, da parte della piazza. Tentai di focalizzarmi sul ragazzo della gelateria, che pareva avere pensieri né particolarmente negativi, né parti-

colarmente positivi, e pareva abbastanza pacifico. Poi però ebbe uno scatto di follia, perché ricevette un messaggio sul cellulare; dopo l'ultimo cliente della coda andò a controllare e seppa da un amico che in quel momento la sua ragazza era stata vista in compagnia di un altro tizio. Ed io smisi di sentire poco e cominciai a sentire molto.

Mi allontanai dalla piazza tenendomi le orecchie con le mani, ma non erano le orecchie il problema, e fissando per terra. In qualche modo, arrivai abbastanza lontano da non sentirmi la testa scoppiare di pensieri.

E mi chiesi, per prima cosa, se per caso non avrei guadagnato nuovi poteri ogni sei o sette mesi... Poi tornai a concentrarmi sulla lettura del pensiero, che mi dicono sia una cosa parecchio utile per farsi strada nella vita.

E lo fu.

Ora posso dire che la percezione del pensiero, come ogni altro senso, come il dolore, può essere tenuto sotto controllo dalla mente, basta avere la disciplina sufficiente. Allora questo non mi era chiaro.

Non appena smettevo di pensare attivamente a qualcosa, cominciavo a sentire tutto quello che stava attorno. Come quando tenti di sentire qualcosa di lontano, come quando ti sforzi di seguire due discorsi; soltanto che la un discorso era il mio pensiero cosciente, l'altro discorso era il voci di centinaia di passanti, che copriva il mio come la musica copre la voce di quello che tenta di ordinare da bere al banco durante un concerto.

Fortunatamente, già ai tempi, avevo sperimentato altre forme di dolore estremamente acute: pellicine che si strappano, scheggie nella pianta del piede, punture d'ape (non azzardatevi a commentare a meno che non siate stati punti da un'ape: provare per credere, ho quasi pianto) e dolore pungente direttamente nel cervello per aver acquisito un libro senza aprirlo. La mia mente deve aver collegato da sola i due tipi di dolore, tentando di combatterli nello stesso modo: soltanto, resistere al rumore continuo si rivelò più difficile che resistere ad un dolore concentrato in pochi secondi.

Funziona un po' come l'udito: basta non fare caso alle cose; un po' come in discoteca, dopo quattro ore di musica martellante nelle orecchie quella smette di darti fastidio, ma non per intorpidimento, quanto per filtro. Quando devi attraversare la strada, controlla da ogni lato se stiano arrivando auto, non controlla il resto; il principio è lo stesso, filtrare le informazioni sensoriali anziché analizzarle tutte. Lo si impara da piccoli, con gli occhi, con le orecchie, con la pelle; lo imparerai anch'io, un po' cresciuto ormai, per la percezione del pensiero.

Non funzionò da subito, ma con calma, dopo un paio d'ore (era quasi mezzogiorno) riuscii ad evitare di far caso a tutti i pensieri più stupidi (sono presenti in una quantità assurdamente elevata, e sono spesso estremamente basilari), poi a mettere tutto in sordina, e non fare più caso a nulla, se non cercando di ascoltare. In fondo, non era niente d'impossibile, era soltanto una cosa mai fatta prima. Quando poi fu mezzogiorno, ero divenuto abbastanza abile anche con questa capacità, e me ne tornai a casa per pranzo.

Mi sarei aspettato di trovare i miei genitori a casa, ma quando arrivai la casa era vuota. Trovai due cose: un biglietto lasciato per me sul tavolo della cucina, in bella vista, e una grossa busta, che invece era stata lasciata in un cassetto in corridoio, non molto ben riposta.

Il biglietto, scritto a mano da mio padre, mi annunciava che entrambi sarebbero andati a pranzo, così senza particolare motivo, perché a mio padre piace portare mia madre fuori a pranzo. Diceva anche che forse sarebbero tornati per cena, forse no, forse avrebbero mangiato fuori, chissà. Cose tipiche di mio padre, pensai.

Misi sul fuoco una pentola con l'acqua per la pasta, per una persona soltanto. Poi pensai che in realtà avrei potuto non cucinare affatto, dato che potevo campare anche senza. Spensi il fuoco.

Tornai in corridoio per sistemare meglio quella grossa busta che sporgeva dal cassetto, lo aprii e presi la busta in mano, per verificare con l'altra se il cassetto avesse effettivamente abbastanza spazio libero per contenere tutto l'incartamento; mi cadde l'occhio sulla busta, che portava un timbro dell'ospedale. La data era di quel giorno, il nome che compariva sulla busta quello di mia madre. Aprii la busta con un certo timore.

Conteneva un bel mucchio di carte, una lunga lista di analisi, esiti di esami, radiografie, cose mediche. Cose mediche non buone.

Tra tutto quello che mi era capitato di leggere, c'erano parecchi testi di medicina; manuali per lo più, enciclopedie, volumi che avevo aggiunto all'elenco perché non avevo motivi per scartarli. Molti di quei termini m'avrebbero fatto meno paura se fossero rimasti sconosciuti.

Lessi quasi metà di quel referto prima di ricordarmi di ciò che potevo fare e acquisirlo. Non era affatto buono, era pessimo, in effetti. Le davano qualche settimana di vita. La motivazione non era nota, la colpa di tutto era però imputabile al fegato, che stava cedendo. Cose che capitano, immaginai, a volte le cose si rompono e smettono di funzionare. Tuttavia, si ipotizzava che un trapianto avrebbe potuto salvarla, se si fosse trovato un donatore compatibile entro otto giorni. Consultando le fonti che avevo

memorizzato, trovai una mezza dozzina di casi simili, quattro dei quali sopravvissuti e completamente ripresi.

Decisi che l'acqua per la pasta avrebbe potuto aspettare tutto il tempo necessario. Se potevo volare, correre come un treno e leggere i pensieri della gente, credetti proprio di poter trovare un fegato compatibile.

Intenzionato ad uscire, mi diressi verso la portafinestra che da sul mio balcone, ma il destino aveva una valida ragione per volermi ancora a casa.

Squillò il telefono.

Abbastanza infastidito dal tempismo della telefonata, presi la cornetta e risposi. Dall'altra parte, una voce maschile stanca e piuttosto abituata a discorsi carichi di una certa drammaticità, si presentò come agente della polizia stradale e chiese di parlare espressamente con me.

L'incidente era stato causato da un furgone carico di verdura, che scendeva dalla valle lungo la strada. Avevo invaso l'altra corsia e spinto l'auto dei miei genitori oltre il guardrail, giù per quasi trenta metri di scarpata. Erano morti sul colpo.

L'agente, professionalmente, attese qualche istante prima di comunicarmi che avrei dovuto presentarmi all'ospedale il prima possibile per riconoscere entrambi i cadaveri e procedere a firmare un po' di carte.

Poi attese un altro po', si assicurò che avessi capito e riattaccò. Abbassai il telefono, rimisi la cornetta al suo posto. Poi uscii di casa lasciando la finestra della camera spalancata e volai all'ospedale. Non mi preoccupai di essere visto, essendo pieno giorno.

Scesi a terra nel parcheggio più lontano dalla strada, seguii le indicazioni che l'agente mi aveva lasciato per telefono, arrivai all'obitorio dell'ospedale.

Erano stesi su due letti in acciaio, coperti con un telo azzurrino, proprio come si vede in televisione. Parlai sia con i medici che con gli agenti di polizia, mostrai loro un documento, mi presentai all'agente che avevo sentito per telefono, chiesi di vedere i miei genitori.

Un medico stranamente giovane nell'aspetto e anziano nel modo di fare scostò il lenzuolo dal volto di mio padre prima, di mia madre poi. Quindi affermai a voce e per iscritto chi fossero, chiesi se ci fosse altro, poi mi fu chiesto se volessi essere lasciato solo per qualche minuto.

Tutti i presenti lasciarono la stanza tranne un medico, che evidentemente doveva rimanere a presidiare quel luogo in ogni caso. Non badai a lui, presi i miei genitori per mano e percepii quanto fossero freddi. Mi ricordarono quei libri che, per provare, avevo ripreso in mano dopo la prima acquisizione; la sensazione di



vuoto era indice inconfutabile di come avessi già preso tutto ciò che c'era. Per quelle due mani ebbi esattamente la stessa sensazione: non erano più di questo mondo, non avrebbero più dato alcunché.

Per tutta la vita avevo desiderato di essere lasciato solo per starmene in pace: mi sbagliavo. Ridistesi le mani fredde che tenevo nelle mie lunghi i fianchi freddi, li baciai entrambi sulla fronte, rimisi a posto i due lenzuoli.

Me ne andai da quella stanza piena di morti. Uscii, vidi fuori in attesa il medico giovane ma anziano e tre agenti di polizia, tra di loro quello che era stato il mio 'contatto', che mi disse di come avrei dovuto ricevere comunicazione postale tramite raccomandata dal comune sulle procedure per i funerali. Dissi che forse era presto, e chiesi di poter vedere l'autista del furgone. Tutti loro mi dissero che non era possibile, per una lunga serie di motivi. Ma non volevo che rispondessero alla domanda, volevo che pensassero a quel tizio. E quel medico dall'età falsata lo fece: pensò al nome di quel tizio, alla sua faccia, ma soprattutto alla stanza in cui era tenuto, con numero, reparto e piano.

Stava fin troppo bene, il bastardo. Non aveva preso altro che una botta sul naso, era dentro soltanto per accertamenti. Perché non si nutrissero sospetti, era tenuto in una stanza normale, assieme ad altri due degenti, senza nessuna sorveglianza; era legato al letto, però.

Non essendoci nessun particolare controllo lungo il percorso, non dovetti fare nient'altro che dare l'impressione di andarmene, tornare un attimino indietro e seguire la strada più breve per la sua stanza. Non ebbi nemmeno bisogno di entrarci: passando per il corridoio, giunsi davanti alla sua stanza, sentii che stava ancora pensando all'incidente e seppi che era lui.

Non stava piangendo per le sue azioni, non stava cercando le parole per scusarsi, non stava nemmeno chiedendosi dove fossero i suoi parenti. Si stava chiedendo quanto gli sarebbe costato far riparare il furgone, quanto aveva perso in guadagni da verdura, quanto l'assicurazione avrebbe coperto.

Sperando vivamente che si voltasse a guardarmi, lo fissai dritto negli occhi e pensai "Se ho potuto spegnere i lampioni di tutto un parcheggio, pensa che potrei fare a te, stronzo". I suoi pensieri tacquero.

Immaginando che dormisse, nessuno si preoccupò delle sue condizioni per quasi mezza giornata: quella sera, allora di cena, un'infermiera tentò di svegliarlo e constatò che il suo cuore era fermo.

Quella sera rimasi a casa, e dormii tutta la notte nel mio letto. E sognai un cane.



---

IL SOGNO

---

*Non mi venne sonno per la stanchezza: non era stanco, non lo ero da mesi e non lo fui per un sacco di tempo anche dopo; mi venne sonno perché c'erano cose che avrei dovuto sognare.*

Una di queste fu il cane.

E non era un cane. Era troppo grosso, troppo scuro, troppo cattivo per essere un cane: doveva essere un lupo, uno che aveva mangiato almeno un orso.

Nel sogno, ero su una panchina, con un libro in mano. Lungo un fiume. Leggevo il Conte di Montecristo. Il secondo volume. D'un tratto, mi passa davanti una ragazza. Cammina svelta svelta sull'altro marciapiede. Se ne va.

Proseguo nella lettura, sono accanto ad Edmond, sulla barca mentre le guardie lo portano al castello d'If. Vedo Mercedes salutarlo da lontano, sulla rupe.

Questa scena è diversa nel libro; ed è anche nella prima metà, non nella seconda. Poi la ragazza di prima mi passa davanti, di nuovo. Stavolta è da questo lato. Mi alzo e la seguo. Continuo a leggere. Edmond si finge morto, viene gettato in mare. Seguo la ragazza attraversando un ponte. O forse un cavalcavia. Edmond nuota verso la salvezza, incontra una barca che lo recupera, si finge vittima di naufragio.

Corro dietro alla ragazza, perché cammina come il vento. Svolta su per una rampa, la seguo. Suona un campanello, entra in casa. Non posso più seguirla. Vedo una casa circondata dagli alberi. Ho sete.

Mi riparo dal sole sotto un albero. Vedo due grosse luci verdi. Sono gli occhi d'un cane. Non è un cane. E' un lupo? E' grande.

Nel sogno, lo fissai e lui fissò me. A lungo.

Quando infine aprì bocca e parlò, temetti che fosse Gmork, servo del Nulla in grado di viaggiare tra i mondi; ma poi pensai che in questo mondo dovesse avere l'aspetto di un uomo. Comunque, mi disse: "Io sono il tuo battesimo del fuoco. Mi incontrerai domani a mezzogiorno, sulla cima che preferisci"

Poi balzò in avanti per azzannarmi, e mi svegliai.

Una volta in piedi, fui certo di dover pagare per la vita tolta all'autista del furgone. Stavo ancora aspettando quel famoso telegramma del comune, e ancora non avevo avvertito nessuno della famiglia. Non avevo molte persone da avvertire.

Mi sentii gelare il sangue, pensando che, se fossi morto a mezzogiorno, quel giorno, nessuno avrebbe più portato avanti il cognome di mio nonno. Decisi, in un attimo di follia, che qualcuno avrebbe dovuto sapere. 'Dovuto sapere' mi suonò in testa come un obiettivo sacro, ma non avevo chiaro in mente che cosa avrei dovuto fare.

Presi il telefono, e mi arrestai perché non ricordavo il numero. Cercai la rubrica, la presi in mano e ne seppi tutti i contatti. Composi il numero e attesi; al quarto squillo, un uomo rispose: "Pronto?"

"Zio Torto, sono Corvino, tuo nipote. Siediti" dissi nel tono più serio e autorevole che avessi. Mi stupii di quanto bene mi fosse riuscito.

"Nipote" rifletté lo zio "sono quasi cinque anni. Come stai?"

Mio zio Torto era una persona particolare. Era il fratello maggiore di mia madre, ed era quello che si potrebbe definire un eremita. Aveva avuto una moglie e un figlio, Samarita e Cornelio. Lui lavorava alle ferrovie, passava quasi tutto il suo tempo fuori casa; poi un giorno mio cugino si ammalò, di una febbre alta e improvvisa, e mia zia lo portò all'ospedale. La meningite lo fulminò quella sera stessa, mentre mio zio era bloccato in un turno di quattordici ore a qualche centinaio di chilometri di distanza, su un binario secondario. Mia zia non resse il trauma e si lasciò morire un mese dopo.

Dopo il funerale della sposa, mio zio venne da mio padre e disse: "Me ne vado per un po' in montagna". E lo vidi più.

"Forse me ne andrò per un po' in montagna anch'io, zio."

"Sono seduto. Che cosa è successo?"

Gli raccontai brevemente delle carte che avevo trovato, dell'incidente, del mio incontro all'obitorio. Non menzionai il resto. Gli chiesi se gli fosse possibile scendere in città e partecipare ai funerali, disse che non avrebbe avuto problemi. Avevo ancora il gelo nel sangue, e potevo sentire gli occhi verdi del lupo puntati su di me.

"Senti, zio. Ho una cosa da fare. Forse non sarò a casa per un po', e c'è bisogno che qualcuno ci sia, che avverta il resto della famiglia"

"E' una cosa importante?"

"Sì"

"Fisserò il funerale tra quattro giorni. Vedi di tornare"

E così feci.

---

IL LUPO E IL CORVO

---

*Rimasi a casa, a pensare.*

Quando mancarono quindici minuti a mezzogiorno, uscii dalla finestra, volai fino alla Mariglia, la cima con le antenne delle radio dove passavo tanto del mio tempo a guardare il panorama.

Giunsi con un minuto di anticipo. Lui invece si presentò in orario.

Era mezzogiorno di una splendente giornata. A tutti gli effetti, avevo di fronte un lupo, grosso come un cavallo, con due enormi occhi verdi e una terribile fila di denti.

“E’ forse perché ho ucciso?” chiesi.

“Giammai, noi non puniamo per questo” disse.

“Per cosa punite, allora?” chiesi ancora.

“Non è per punire che sono qui. E’ per battezzare. Ucciderai ancora, e molto”

“Davvero?”

“Forse. Forse invece morirai” sentenziò il lupo. E scattò in avanti, a fauci spalancate, per sbranarmi.

Non ero dell’umore adatto per lottare contro un cane rabbioso grosso quanto un orso. Non ero dell’umore adatto per sentirmi dire che avrei ammazzato ancora. Ma nemmeno mi sentivo colpevole: non avevo affatto desiderato la morte di quel tizio. O forse sì?

In quel momento, mi convinsi che, in fondo, avevo fatto troppo poco; quel tizio sarebbe peggiorato e morto anche da solo, se soltanto guardandolo era morto. Oppure, per qualche ragione, ero tanto forte da non dovermi affatto impegnare per togliere una vita. Che fosse predestinato ad andarsene o che fosse soltanto una mosca volta ad infastidirmi, non mi curai più del suo fato.

Tornai a concentrarmi sulle fauci del lupo, che si facevano vicine vicine alla mia faccia. E fu così che scoprii che in fondo anche i lupi grossi come cavalli puzzano di cane, l’alito in particolare. Ancora una volta mi sentii leggero, scarico di ogni peso di coscienza, e salì la nebbia tutto attorno a noi.

Feci un passo a lato, scansando appena la sagoma della bestia, che mi mancò e atterrò molti metri oltre. Voltandosi, mostrò un

ghigno che credetti non nascondesse un certo gusto per la caccia, ma credo anche che non gli piacque vedere la sicurezza nei miei occhi, perché subito caricò nuovamente.

Questa volta mi buttai a terra, lasciando che mi passasse sopra. Era veloce, certo, ma io lo ero di più. Avrei potuto anche andarmene, forse, ma non lo feci. Quegli occhi verdi mi infastidivano, così come quella profezia sulle future numerose uccisioni.

“Dimmi, mostro, perché dovrei uccidere ancora?” urlai.

“Capirai questo e altro, forse, dopo che uno di noi sarà morto” replicò quello, caricando per la terza volta.

E per la terza volta, lo scansai facilmente “Dovrai fare ben di meglio, se vorrai anche solo toccarmi, cucciolone”

“Sì, infatti. E’ vero, dunque, quello che dicevano: sei potente. Ma sei anche sbadato e strafottente. Dimmi, credi che ci sia nebbia?”

Non potei esimermi dall’inarcare le sopracciglia, persi la concentrazione e vidi la nebbia svanire. Non era nebbia. Era quell’effetto bianchiccio che avevo provato sulla pista ciclabile, quando per la prima volta avevo corso come un treno.

“Lo sbarbatello torna moro non appena gli si fa notare l’evidenza. Vediamo dunque quanto tieni botta, contro uno parimenti bianco” e dicendo questo, cominciò a schiarire, passando dal nero all’argento, fino a sbiancare del tutto.

“Non sei l’unico” disse. E scattò.

Questa volta mi prese completamente di sorpresa: me lo ritrovai in faccia, buttato a terra prima ancora di rendermi conto di cadere. Tenendomi schiacciato a terra con due zampe sopra le braccia, si fermò, mi sbavò addosso e ridacchiò “Saprai di pollo, anche tu come gli altri?”

Alle sue parole non diedi alcuna importanza (almeno in quel momento), ma la sbavata invece mi diede fastidio. Molto fastidio.

Se potevo spegnere un lampione col pensiero, se potevo fermare il cuore di un tizio a caso col pensiero, allora che cosa avrei fatto ad una grossa bestia bavosa, incazzosa e puzzolente? Decisi di scoprirlo, puntandomi sulle mani per avvicinarmi alle fauci, fissando quella gola che stava per diventare il mio nuovo capello.

La presa sulle braccia si alleggerì, il lupo fu spinto indietro e potei alzarmi. Continuavo a fissarlo, lui e la sua bocca spalancata. Grattava per terra tentando di restare fermo, allora provai a puntare in alto e lo sollevai ad un paio di metri da terra.

Dopo qualche zampata all’aria, decise di smettere di provare, e ridacchiò come aveva fatto prima.

Gli chiesi che ci trovasse di divertente, rispose “Non credevo che fossi multicolore, ragazzo. Forse avevano ragione”

“Allora ti basta? Mi dirai chi sei, chi ti manda e che volete tu e i tuoi da me?”

Quello rise fragorosamente “Che credi? Che sia un messaggero? Io sono un assassino: ho portato la morte a quelli come te per centinaia di anni, e se credi che infrangerò un voto solo perché non tocco col piede a terra, allora sei uno stolto e morirai presto”

Stufo com’ero di sentire quei discorsi, strinsi più forte la morsa con la quale trattenevo il corpo peloso della bestia, e gli sbraitai contro senza remore “Non capisco un cazzo di quello che dici, mostro! Parla chiaro oppure taci e muori! Adesso, dimmi: chi e cosa sei?”

Non rispose, ma ci pensò. E io lo seppi.

Si chiamava effettivamente *Battesimo*. Sesto cucciolo di nove fratelli, unico rimasto, fiero assassino da qualcosa come quattrocento anni. Questo riuscì a sentire nella sua testa prima che urlasse “Dannata profezia! Tu leggi la mente?!”

Poi si liberò. Non so bene come, forse fui io a distrarmi, forse fu lui a pensare qualcosa che mi portò distante dal combattimento, ma persi la presa e tutta la sua molò cadde a terra.

Era ancora bianco, e come imparai questo significava una carica quasi istantanea. Ma essere veloci non serve, quando si va contro un muro. Ero fermamente deciso ad ottenere delle risposte, e mi chiesi allora che potesse fare il pugno di un uomo la cui mente solleva i lupi.

Beh, quei pugni fermano i lupi. Riversai tutto il mio senso d’inadeguatezza per l’ignoranza e l’inquietudine che le parole del lupo di fecero provare, le riversai nel pugno sinistro e sperai con tutto me stesso che arrivasse in faccia alla belva prima che la faccia della belva arrivasse a me. Ma in effetti non lo sperai: lo volli. E così andò.

Presi il lupo nella mandibola, pochi centimetri sotto l’occhio sinistro, con un cazzotto fumante d’odio. Ed era effettivamente fumante. Il lupo deviò seccamente dalla sua traiettoria, andò lungo e finì un paio di metri a destra, stramazzaando per terra. E tornò del suo colore naturale. Beh, forse non naturale, comunque tornò nero come era all’inizio.

Fissai il mio pugno, ancora chiuso. Era viola. Era viola scuro, quasi metallizzato, e fumava. Osservai il lupo, poi il pugno, poi il lupo, poi ancora il pugno. Cercai di rilassarmi, lasciando andare il rancore per la sua strada, e riuscii a riaprire la mano. Lentamente, tornò anche quella al suo colorito naturale.

Feci un passo verso il lupo, tentando di ascoltare che fosse ancora presente. Respirava, e pensava. Evidentemente, le sue divise, che aveva alzato nel rendersi conto di cosa avrei potuto scoprire da lui, era calate.

Purtroppo, il bastardo non mi disse nient'altro di utile. Pensò soltanto alla famiglia, a come sarebbe stato ricordato come il migliore della sua cucciolata, che la sua vita non sarebbe potuta finire meglio di così. Infine però rise e pensò che almeno io non avrei potuto ottenere nulla da lui. Rise, e se ne andò.

Nel senso che svanì. Non fece come il pensiero dell'autista del furgone, non si ammutolì semplicemente: lui effettivamente se ne andò, si allontanò. Senza che io potessi capire in che direzione. Ma non morì, se ne andò. Ebbi la netta sensazione di aver perso.

Il corpo però rimase. Mi chiesi se avrei potuto farci qualcosa. Mi chiesi se non fosse un inganno, una trappola. Mi chiesi che ci facessi io su una montagna, un quarto d'ora dopo mezzogiorno, in piena estate, con un lupo morto lungo tre metri.

Urlai forte.

Urlai ancora più forte.

Urlai per la terza volta.

Poi mi sedetti per terra, tenendomi alla larga dalla carcassa che avevo appena conquistato.

Venne un corvo. E si posò sulla carcassa.

Ed io dissi "Scìò, quella preda è mia"

"E' un dono invece, stolto. Un dono raro" disse il corvo, fissando con i suoi occhi verdastri.

Ero forse troppo stanco, forse troppo studito, e rimasi impalato.

"Ora sei battezzato. Mi incontrerai qui, domani a mezzogiorno" disse il corvo.

E se ne volò via.

Ero decisamente troppo scosso per fare qualunque cosa. Rimasi fermo per almeno un'ora.

Mi si addormentò il sedere.

Decisi di alzarmi.

Mi alzai, ma le gambe non avevano intenzione di funzionare, quindi volai fino a sollevarmi di un metro o due, per lasciare che il sangue tornasse a circolare.

La carcassa del lupo era un dono? Così aveva detto il corvo.

'Così aveva detto il corvo' mi parve una frase assurda. E lo era. Ma il dubbio restava. Decisi che avrei toccato il cadavere. Non appena mi fosse tornata la sensibilità alle gambe.

Non appena poggai la mano sul pelo irsuto della belva, l'intera carcassa svanì, sparendo nel nulla come se non fosse mai stata lì.

Così mi impalai una seconda volta.

C'era stato veramente? Forse stavo semplicemente collassando, dopo aver evitato di mangiare per sei mesi, dopo aver letto una biblioteca, forse stavo semplicemente cedendo.

E che significava essere 'multicolore'? Perché l'aveva spaventato tanto? Perché c'era un lupo parlante?



Agitavo le mani attorno a me, mentre facevo questi discorsi. Poi ne fui stufo, stufo marcio, e cacciai via, con un gesto, tutti questi pensieri e dissi: "Fanculo, ci dormirò sopra, proprio come ho sempre fatto".

E mi stesi per terra.

E mi addormentai.

In sogno, rividi *Battesimo*, il suo arrivo sulla cima. Non era comparso, era effettivamente arrivato; non ero stato abbastanza rapido per accorgermene, la prima volta, ma adesso stavo prestando attenzione e lo vidi: se n'era uscito da una specie di tenda trasparente, come se avesse scostato un drappo di cielo e fosse arrivato da questa parte.

In sogno, rividi anche me stesso, e vidi che anch'io, proprio come vidi fare a *Battesimo*, avevo perso il colore, all'inizio della battaglia. Non solo vedevo bianchiccio, quindi, ma ero bianco; i capelli, gli occhi, anche una certa luminosità a circondarmi.

In sogno, vidi anche il secondo cambio di colore: lui sbiancò lentamente, diventando rapido quanto me e forse di più, io invece, quando volli togliermelo di dosso, diventai scuro, nero con riflessi violacei. Pessima immagine, parevo il cugino malvagio di Prince.

In quello stato, ero evidentemente più lento del *Battesimobianco*; tuttavia, ero immensamente più duro e più forte: quando lui partì alla carica per azzannarmi, al quinto tentativo, arrivai per pelo a centrarlo con il mio pugno, ma quel pugno gli frantumò il cranio come potreste strappare un filo d'erba.

Evidentemente, il viola metallizzato vince sul bianco evanescente. Forte.

Poi, ancora in sogno, vidi una cosa strana: stavo cercando la mente del mio avversario e la sentii andarsene; questa volta la vidi con questi occhi: vidi due di loro, uno morto per terra, uno arzillo e zampettante, che se ne andava come era arrivato, scostando un pezzo di cielo e sparendoci dietro.

Poi venne il corvo, parlò come prima. Vidi come venne e come se ne andò, e fece allo stesso modo. Quelle due creature, nere con gli occhi verdi, potevano andarsene altrove attraversando una tenda. Questo mi infastidì. Seppur sapevo dove il corvo sarebbe ricomparso, di lì a un giorno, sapere che lui e forse altri come lui potevano fare questo mi lasciava in netto svantaggio.

Infine, il sogno mi mostrò un'ultima cosa: quando toccai il cadavere di *Battesimo*, quello non svanì nel nulla come avrei immaginato, bensì divenne polvere e mi si impregnò addosso.

Mi svegliai sdraiato su un fianco. E non riuscii a tirarmi in piedi. Mi strascicai in ginocchio, restando carponi. Quasi come quando percepii i pensieri, al mercato o in piazza, rischiai di

venire sopraffatto dalla quantità di stimoli sensoriali che mi riempivano la testa.

Questa volta non erano pensieri, erano veri rumori: sentivo lo scricchiolio dei passi delle formiche, il ronzio delle api, sentivo il battito d'ali dolce e gentile d'una farfalla, l'incedere pesante di uno scarabeo. E potevo anche vederli, muoversi e sciamare in ogni direzione, a terra, sulle piante, in aria. E potevo anche fiutarli, quasi tutti: odori di ogni genere, diversi in ogni direzione. Beh, non proprio di ogni genere, veramente: era quasi tutti sgradevoli, in realtà.

Schifato, per istinto, aprii la bocca e mostrai la lingua. Mi sembrò che qualcosa non andasse. Lingua troppo sottile, troppi denti.

Quello, più l'incapacità di alzarmi in piedi, tutte quelle sensazioni migliorate. Mi venne un dubbio.

Mossi la coda. Funzionò.

Tentai di esclamare il mio disappunto, ma non mi fu possibile. Galoppai per tutta la piana, su in cima alla Ramiglia, per almeno un'ora, prima di trovare una minuscolissima pozzanghera. Nel riflesso vidi una sagoma scura e distorta, ch'era senza dubbio un lupo, o un cane, o comunque qualcosa di eccezionalmente somigliante a *Battesimo*. Forse ero più piccolo.

Fatto sta che ero lupo e non avevo idea di come tornare normale.

E non avrei potuto nemmeno tornarmene a casa, in quelle condizioni. Così provai un po' di tutto, corsi in giro, marcai il territorio, provai a volare, a cambiare colore, a piegare gli insetti alla mia volontà, ma tutto fu inutile. Ero soltanto un lupo normale. Pensante forse, ma per il resto, non avevo più i miei incredibili sfavillanti poteri.

Forse l'acquisizione ancora era disponibile, ma non avevo libri per provare. Forse la percezione del pensiero era ancora lì, ma non c'erano teste pensanti nei paraggi. Strano, pensai. Era un giorno d'estate: possibile che non ci fosse nessuno, lì attorno?

Comunque, non ero del tutto privo di capacità: passai l'intera giornata a spostarmi, a cercare. Non ebbi né fame né sete, né tantomeno mi sentii stanco o spossato. E correre con quattro zampe non è poi male, sei giustificato nel fare tutto con la testa, e la coda aiuta con l'equilibrio.

Tuttavia, alla lunga la giornata passò, venne notte ed io ero ancora in forma canina. Di notte notai che tutte le mie percezioni calavano in modo sostanzialmente inferiore a quand'ero umano, e potevo ancora vederli, sentirci e odorarci quasi alla perfezione.

Non che ci fosse bisogno di far nulla, perché come ebbi modo di scoprire, la notte in montagna non accade niente di interessante attorno ad un lupo: tutti se ne stanno alla larga, anche più

che di giorno. E così, snobbato da ogni creatura montana, attesi fino al giorno dopo. Mi diedi alla botanica e all'entomologia, passeggiando con calma osservai e catalogai ogni creature, ogni pianta, ogni insettino, ogni fiore, persino i funghi. Che palle, erano a migliaia.

L'alba è una cosa magnifica, soprattutto se vista dalla montagna. Nessun'altra luce a distrarre la vista, soltanto il sole che sorge. E sorse, e salì, e giunse in alto. Ed io rimasi in attesa, senza sapere che aspettarmi.

D'un tratto, a mezzogiorno, un corvò passò per la tenda del cielo e scese delicatamente a terra, di fronte a me.

"Io sono *Smeraldino*" si presentò "Non temere"

Lo fissai storto, temendo la sua prossima mossa.

"Non intendo farti del male. Vedo che sai caduto nella trappola. Bene. E' passato quasi un intero giorno: non sarai più in grado di tornare indietro, forse non servirà nemmeno ucciderti"

Poi fece una lunga pausa. Gli girai intorno, digrignando i denti con le orecchie basse, cercando di intuire qualcosa, di afferrare chi fosse, cosa volesse. Pareva effettivamente innocuo.

C'erano state cose fastidiose nella mia vita. Molte, molto fastidiose: essere soprassati in bicicletta, dover lasciare i tuoi giocattoli alla tua cugina più piccola, essere accusati ingiustamente d'aver fatto qualcosa che poi s'era rotto, vedere certa gente eletta per il quarto mandato, doversi alzare sull'autobus per lascia posto ad una vecchina che poi scende alla fermata successiva, ma essere sfottuti da un corvo poteva stare in cima a quella lista.

"Sciai ke sciuccede a discturbare il can ke dorme?" dissi, sbavando e digrignando i denti.

Mi scagliai verso il pennuto, tentando di azzannarlo, imitando i tentativi di carica che avevo subito il giorno prima. Non ebbi un gran successo, contro un avversario volante. Urlai per la vergogna del fallimento, o forse abbaiai.

Quello disse "Vuoi giocare? Sia, allora. Balliamo"

E tutto il cielo si rannuvolò all'istante. Soffiò il vento, venne il freddo, e le nuvole si caricarono, e cominciò a piovere.

Nel fitto della pioggia accaddero tre cose: mi si bagnò tutto il pelo, che non è una cosa elegante; persi di vista il corvo, anche con la vista canina migliorata, e non riuscii né a sentirlo né a furtarlo; l'umido e il freddo e il buio e le urla del corvo e tutto quel casino fecero precipitare il mio umore, e m'incazzai. M'incazzai duro e giurai che avrei ammazzato quel bastardo.

Gli sentti dire, da qualche parte "Attento! Questo è forte: se dovesse pigliarti, puzzarei anche di più!"

E calò un fulmine.

Non so come, riuscii a schivarlo. Non di molto, ma non mi prese.

Avrei giurato di sentire uno 'tsk' di disappunto, da qualche parte fra gli alberi. Poi ne piovve un altro.

Questo non cadde molto vicino, per fortuna. O forse il corvo stava giocando con me. Questa possibilità mi fece infuriare ulteriormente, mentre arrancavo nella pioggia in una direzione a caso. Volgevo lo sguardo a destra, a sinistra, in alto e in basso, cercando di scorgere qualche movimento nella pioggia.

Mi pareva impossibile che piovesse tanto, e che fosse così buio. Era ancora mezzogiorno, eppure stava venendo giù di tutto e quello ancora ridacchiava, in mezzo ai tuoni e al vento che sbatteva gli alberi come sacchi di sabbia per pugili.

Poi il bastardo si fece avanti personalmente, pizzicandomi con le sue zampette sulle spalle. Fastidio. Gracchiava nel buio, senza che potessi vederlo, troppo distante per individuarlo, anche per balzare e tentare di afferrarlo.

Il grosso nuvolone sopra di noi fu nuovamente carico e minacciò di scagliare una terza volta. Stavolta mi decisi a combattere e contrattaccare. Perché il fulmine avrebbe dovuto preferire me che ero a terra, quando aveva alberi e un corvo più a portata? Venne dunque il fulmine, e mentre fissavo lo sguardo in alto gli parlai e dissi: "Fulmine, non mi piglierai".

Il fulmine cadde un metro alla mia sinistra.

"Allora, pennuto! Speri ancora di scibarti della mia carcascia?" urlai con la mia voce canina al vento.

Il corvo mi sentì, torno alla carica per beccarmi ancora e questa volta lo vidi arrivare. Si avvicinò da sinistra, da dietro, per colpirmi nuovamente alla spalla, il bastardo. Mi voltai rempentino e riuscii ad assestargli una zampata, sbattendolo per terra.

Pur tramortito, il corvo ridacchiò e disse: "Quì ti volevo. Friggi, adesso!"

E piovve un ultimo fulmine.

"No, te lo lascio" dissi. E parlai al fulmine, dicendo "Non dovrebbe averti chiamato in questa stagione. Piglia lui"

Il fulmine mi mancò di un metro, anche quella volta. Cadde un metro in avanti, cadde sul corvo.

Quello che ne rimase era fin troppo cotto per essere mangiato.

Ma volevo essere davvero certo che fosse il corvo, quel mucchio di cenere e ossa bruciate. Mi avvicinai, lo annusai e lo toccai con una zampa. Svanì nel nulla, come aveva fatto il cadavere del lupo il giorno prima.

E mi parve che i suoi pensieri non fossero lì in giro, perché non sentivo nulla.

Mi ricordai della strana apertura che i miei due recenti avversari avevano utilizzato per avvicinarsi a me, e pensai che forse, come il lupo, anche il corvo avrebbe tentato la fuga per quella via. Ero dell'umore adatto per impedirglielo.

Ma non sapevo come. Chiusi gli occhi e cercai vivamente di percepire qualche pensiero, qualche rumore, qualche traccia. Qualunque cosa. Non trovai nulla di significativo. Riaprendo gli occhi, però, vidi che le nuvole s'erano quasi del tutto diradate, la pioggia era terminata e così anche il vento e il freddo.

Per prima cosa, quindi, mi scrollai l'acqua di dosso come fanno i cani, arruffandomi tutto (che non è una bella sensazione), poi cercai di grattarmi gli occhi, perché mi pareva ancora notte. Non riuscii, con quelle zampe da lupo, a strofinarmi la faccia. Ed era chiaramente notte. O forse no?

C'era molta meno luce. Ma la temperatura era diurna. Non solo, anche l'attività febbrile di tutte le minuscole forme di vita montane pareva normale. Tutti i suoni mi parevano ovattati, ma pensai che fosse normale, dopo quattro fulmini cadutimi ad un metro dalla faccia.

Bloccato in forma di lupo in una notte perenne non era una prospettiva allettante. E solo parte della rabbia che provavo era stata mitigata dalla morte di quell'uccello impudente.

Non volendo abbandonare le speranze, mi dissi che sarebbe stato meglio dare un'occhiata attorno. Conoscevo quella cima piuttosto bene, e dopo un intero giorno in forma canina avevo approfondito quasi ogni aspetto d'interesse e di disinteresse di quell'ettaro di terra.

Controllai tutto, e tutto mi pareva in ordine. Tutto tranne la luce del sole, che mancava. Alla fine, tornai sul bordo della cima, il luogo dove solitamente ammiravo il panorama e dove il lupo era venuto a cercarmi.

Quando giunsi lì, stanco e demotivato, me li trovai entrambi davanti, sani e salvi, allegri e in salute; ma erano anche mansueti e placidi. L'uno sdraiato a terra, l'altro appollaiato sulla sua testa, intenti ad osservare il panorama.

La rabbia mi fece venire il tic all'occhio, ma poi se ne andò per lasciare spazio alla sorpresa. Quelle due creature nere con gli occhi verdi, entrambe avevano tentato di uccidermi, l'uno a morsi, l'uno a fulminate, e adesso se ne stavano amabilmente a fissare il panorama nel mio posto preferito.

Mi feci avanti noncurante del rumore che avrei prodotto. E mi sentirono. Si girarono entrambi e mi dissero: "Eccoti, finalmente. Ci chiedevamo quando saresti tornato"

Non v'era assolutamente nulla di minaccioso nel loro tono. La cosa mi preoccupò e neanche poco.

La storia dei fulmini forse avrei potuto ripeterla, la zampata al corvaccio anche, ma non credetti di poter tener testa al lupaccio in quelle condizioni. Entrambi assieme, poi, mi parve decisamente troppo.

Senza timore di apparire come un idiota, li indicai con l'indice e dissi "Voi. Siete morti"

"E' vero. Lo siamo, *Maestro*" disse *Battesimo*.

"Eppure la morte non è il più grande degli impedimenti, *Maestro*" aggiunse *Smeraldino*.

E per qualche motivo che allora mi sfuggiva, ero in piedi e il mio indice era umano, come il resto del mio corpo. Ma il cielo era ancora scuro.

"Vieni, siediti tra noi, *Maestro*" disse il lupo.

"Molte sono le cose che abbiamo da dirvi, molti di argomenti da trattare, e molti gli avversari da affrontare, *Maestro*" disse il corvo.

Parimenti contento d'essere tornato del mio solito aspetto e spaurito e spiazzato dall'essere chiamato '*Maestro*' da due bestie parlanti morte, mi feci avanti, incerto.

"Ditemi" farfugliai "che sta succedendo?"

Seguì una lunga, lunga, lunga narrazione ad opera di quei due mostri. Mi rivelarono un'incredibile verità, che faticai ad assimilare. Ci vollero tre giorni.

---

IL FUNERALE

---

*Al funerale erano presenti in molti.*

Non molti molti, ma più di quelli che mi sarei aspettato di vedere. Riflettendo un attimo sulla situazione, decisi di rispettare la sacralità del dolore di ciascuno, ed evitai di leggere le menti. Forse ci riuscii di mio, forse ero troppo occupato a rimpiangere la mia assenza nei giorni precedenti.

Lo zio Torto si era effettivamente preoccupato di tutti i preparativi. Al suo fianco, nel primo banco, i miei nonni Alcide e Cassandra da parte di mamma, Goffredo e Marilù per papà.

“Siamo qui riuniti, care sorelle e cari fratelli, per ricordare Prassede Temastro e Gervaso Altomor...” disse il prete. Mio nonno Alcide sorrise.

“I nomi sono più utili quando sono poco comuni” diceva sempre “Servono a farci ricordare”

Non a caso andava estremamente fiero dei nostri nomi, e non a caso con noi, nel secondo banco, c'erano lo zio Baldo e la zia Garda.

Il prete parlò ancora per alcuni minuti, il funerale andò avanti lento e solenne per una mezz'ora.

Dopo la sepoltura, i saluti agli amici più o meno cari, rimanemmo soltanto noi parenti. Allora chiesi un attimo di attenzione, e annunciai che me ne sarei andato.

E me ne andai.





---

LA RIVELAZIONE

---

*Lasciato il funerale, andai dritto ad incontrare il mio prossimo avversario. La sua identità mi era stata chiara come il sole, dopo aver appreso tutto quello che i miei due seguaci aveva da dirmi.*

Ci volle molto tempo infatti, tre giorni interi, perché mi raccontassero tutto.

Cominciarono con un classico “Allora, cosa vorresti sapere prima?”

Cominciai chiedendo come mai fosse buio nonostante l’ora. Ci volle una lunga, lunga risposta.

Dunque, avevo ragione sulla storia della ‘tenda celeste’. Non ci trovavamo più nel mondo vero, eravamo ‘di là’. Non ‘l’Aldilà’, quello è un altro posto. Ma il ‘di là’ non è un luogo diverso, è lo stesso.

E’ sovrapposto al mondo.

Per questo potevo sentire il vento, percepire i suoni, vedere tutte le bestioline montane intente nei loro affari.

Mi dissero che da lì avrei anche potuto muovermi liberamente (più liberamente che nel mondo umano), avrei potuto volare senza essere visto, avrei potuto leggere la mente senza fissare male la gente (se per caso mi fosse andato di farlo, adoro fissare male la gente).

Per una ragione non giustificata, il sole non si vede. E’ sempre buio ‘di là’, sia di giorno che di notte; ma non è certo un problema per noi che di notte ci vediamo.

Quando chiesi la ragione dell’impossibilità per la luce solare diretta di passare ‘di là’, sentii per la prima volta una risposta che poi mi venne a noia, per il numero di occorrenze che di essa ci furono. La risposta fu ‘perché così funziona la magia’.

‘Magia’.

Una parola alla quale non avevo pensato. Mi pareva fin troppo ridicolo.

La seconda domanda che posi fu spontanea “Chi sono io?” ma non era sufficiente, quindi continuai prima che potessero rispondermi “Che sono questi poteri? E voi, chi siete? Da dove venite? Perché mi chiamate ‘Maestro’?”

Tempo al tempo, arrivammo alla risposta per tutte queste domande. Nell’ordine.

Chi io fossi non fu chiaro da subito, e i due ebbero da discutere un poco. Mi dissero che ‘quelli come loro’ (che ancora non sapevo identificare, lo seppi più avanti) chiamavano quelli come me ‘*Spontanei*’.

Uno ‘*Spontaneo*’ è una persona che nasce tra la gente comune. Ad un certo punto, dopo l’adolescenza e spesso in rapporto ad un qualche trauma, sviluppa spontaneamente e senza alcuno studio, un qualche potere magico innato. Questa spiegazione mi parve estremamente calzante.

Che fossero quei poteri, dunque, era un po’ più chiaro: erano effettivamente magici. Poteri magici innati. Alcuni ce li hanno; molti altri no. Ed io ero uno dei pochi.

Chi fossero quelle due bestie, *Battesimo* e *Smeraldino*, fu lunga e noiosa. Fondamentalmente, ‘quelli come loro’ e ‘quelli come me’ se le danno di santa ragione non appena si incontrano. E questo accade da qualche migliaio di anni.

Fin dai tempi più remoti della storia umana, sono esistiti degli ‘*Spontanei*’. Ogniquale volta uno *Spontaneo* sbatteva il faccione contro uno di ‘loro’, i due si sfidavano a duello, proprio come era accaduto a noi tre.

Solo che non accadeva mai a tre. Che i miei due seguaci ricordassero, era successo una sola volta, forse due, che uno *Spontaneo* uccidesse il suo lupo e il suo corvo. Di solito, gli *Spontanei* non erano mai abbastanza in gamba da superare il primo incontro; quando poi, ogni dozzina di casi, erano il corvo o il lupo a rimetterci le penne, saltava fuori l’altro, e il poveraccio era fottuto.

Sul perché mi chiamassero *Maestro*, non ci fu molto da dire. Non sul nome, almeno. Pare che fosse consuetudine, da quelle parti, divorare i poteri degli sconfitti: in pratica, il sopravvissuto poteva riuscire ad ottenere una parte (anche sostanziale) dei poteri del defunto. Molti corvi e molti lupi, uccisori gli uni degli altri, e più raramente, uccisori di ‘*Spontanei*’, si guadagnavano questo appellativo come segno di rispetto.

Sul come fossi io il *Maestro*, ci fu una lunga discussione. Fin da subito, mi fu chiaro che la cosa era estremamente rara, quasi sconvolgente. Dicevano addirittura ch’era molto meglio per lo essere morti, piuttosto che dover passare il resto della vita a spiegare come potesse esistere uno come me. Beh, io.

La stranezza era che, a memoria d'uomo (di lupo e di corvo, veramente), ero il primo *Maestro* umano ad abbattere due avversari. Come era stato accennato prima, infatti, in non più di una dozzina di casi lo *Spontaneo* era sopravvisuto ad un duello. E anche in quel caso, era sopravvisuto soltanto per soccombere al successivo. E in quei casi, i lupi e corvi vincitori divennero grandi eroi per la propria gente.

Un nonno di *Battesimo* e il padre di *Smeraldino* erano eroi di quella portata, ed entrambi erano stati guide per i rispettivi popoli. Dei re, insomma, mica cazzi. Re.

Mi sfuggì dunque la domanda "Quindi, mi par di capire, che voi siate entrambi principi?"

Erano effettivamente principi. Chiesi a ciascuno di parlarmi un poco della propria gente. *Battesimo*, in quanto morto da un giorno in più, andò per primo.

...

Il nonno di *Battesimo* aveva nome *Eracleo*. Era alto quanto un uomo, più pesante degli orsi più grossi, e il suo territorio era grande quanto la Germania.

Quando ebbe 103 anni, fiutò uno *Spontaneo*.

Lo fiutò da migliaia di chilometri di distanza, mentre cacciava attorno a queste montagne. Lo *Spontaneo* stava in Danimarca, e si chiamava *Kasper*.

*Eracleo* seguì le sue tracce, galoppò un giorno e una notte, giunse al porto di Copenaghen. Era la sera del 13 settembre 1293. Quando giunse, uscì dal 'di là' e vide affondare due galeoni. Fiutò, nell'acqua, l'odore del sangue.

*Kasper*, ch'era in grado di alzare onde di sei metri e di governare le navi con la sola forza della mente aveva saputo evitare le penne avvelenate di un corvo, gli aveva resistito e l'aveva annegato. Il corvo aveva nome *Brillo*.

*Eracleo* gli intimò dunque la resa, e la restituzione di ciò che apparteneva a lui, ossia i poteri del corvo, non degni degli umani. *Kasper* rispose scagliandogli addosso penne di corvo avvelenate.

Il lupo corse sull'acqua. Lo *Spontaneo* invocò la tempesta e sollevò le onde. Il lupo le sfruttò per saltare più in alto.

Sette minuti dopo, trentotto imbarcazioni erano affondate o stavano calando a picco. *Eracleo* sbranò il corvo e divenne il settimo lupo abbattitore di un *Maestroumano*.

Regnò sulle quindici famiglie di lupi per 308 anni, poi morì.

Dopo di lui, non vi fu più un lupo re.

...

Il padre di *Smeraldino* aveva nome *Arfollo*.

Il 24 agosto 1994 stava sorvolando Granada. Scorse uno *Spontaneo* e gli calò sopra. Non fece in tempo.

Lo spontaneo si chiamava *Malsatio* e sputava fiamma, dalla bocca e dagli occhi. Era lento e goffo, ma riuscì ad incenerire un lupo che aveva nome *Rogaron*.

*Arfollo* scagliò i suoi fulmini sull'umano, ma quello già bruciava e non ne risentì, rispondendo con fuochi d'artificio che illuminarono la notte. Il corvo chiamò il vento e la pioggia, e gelò e spese tutto ciò che lo *Spontaneo* mi scagliò contro.

Infine, gli congelò il cuore, e divenne il quinto corvo abbattitore di un *Maestroumano*. Si spese l'anno scorso, all'età di 178 anni.

...

Mi inchinai di fronte alla regalità degli antenati dei miei seguaci. Poi chiesi che avessero quei poveracci, il danese e lo spagnolo, e chissà quanti altri di cui ignoravo l'esistenza, per soccombere a lupi e corvi.

Ridacchiarono entrambi.

Poi dissero "Nessuno spontaneo ha mai mostrato due colori, come invece hai fatto tu, *Maestro*".

La storia dei colori non mi era nuova: ricordavo chiaramente di quanto *Battesimodi* fosse stupito di me, chiamandomi 'multicolore'. Chiesi che significasse, e che fossero i colori di cui parlavano.

*Battesimo* parlò per primo "Quando ci scontrammo la prima volta, tu cambiasti, passando al giallo che indica leggerezza, e riuscisti a scivarmi. Per combattere nelle stesse condizioni, come si addice ad un duello tra pari, cambiai anch'io. Forse avrai notato il mio pelo dorato, in quell'occasione"

Non lo interrompi per spiegargli che vidi bianco e non giallo, per evitare di confondermi.

Lui proseguì "Ma poi tu feci quello che non avevo previsto, beh, quello che nessuno avrebbe previsto: tu cambiasti colore, lasciando il giallo e passando all'indaco che indica potenza. In quello stato, non avrei potuto reggere nemmeno l'ombra di un tuo colpo, e infatti mi spezzasti."

Non lo interrompi nemmeno questa volta, e trattenni quel senso di rigetto nel sentirmi additare come colorato d'indaco. Mi trattenni; a stento, ma lo feci.

Poi parlò *Smeraldino* “E con me feci una cosa simile, ma ancora una volta diversa: quando venni ad incontrarti eri arancione, che indica il mutamento. Non sapevo che alcuno *Spontaneo* fosse mai stato arancione. Ma immaginai che non fossi in grado di controllare la tua forma, né tantomeno di cambiare colore.”

Ancora una volta non interruppi. L’arancione non lo vidi nemmeno.

Continuò il corvo “Ma infine, come non saprei dire, tu riuscisti a cambiare ancora, non solo piegando il mio fulmine con il celeste che indica controllo, ma riuscisti in qualche modo a mescolare il celeste con il giallo, riuscendo a colpirmi prima che potessi scansarti. Il fulmine non sarebbe stato nemmeno necessario, ero ormai spacciato. Colpa mia, certo, che abbasai la guardia. Ma nessuno, nelle mie penne, avrebbe potuto prevedere un simile prodigio”

E allora, sentite queste prime spiegazioni, ne chiesi altre.

Per prima cosa, infatti, non sapevo di questi colori; non ero in grado di vederli, se non per quei riflessi bianchi e neri che mi annebbiavano la vista. Credetti che fossero attacchi di qualche genere, non che fossero una manifestazione del mio potere.

Su questo, mi dissero che in effetti i colori erano sette. Ma c’erano anche due cariche. Una carica chiara, una carica scura.

La carica scura, in qualche modo, viene utilizzata da chi si colora di indaco, di verde e di rosso. La carica chiara, invece, viene utilizzata da chi usa l’arancione, il giallo, il blu e il violetto.

Dunque, il giallo mi rende leggero, e permette di correre come un treno.

L’arancione mi permette di cambiare forma, come per il mio aspetto di lupo, ma non solo.

Il rosso mi permette di percepire il pensiero, di acquisire i libri (e non solo) e di acuire i miei sensi.

Il verde mi permette di riprendermi dal mal di schiena, di evitare di mangiare e di dormire.

Il blu mi permette di spegnere i lampioni e di piegare i fulmini.

L’indaco mi permette di rafforzarmi e irrobustirmi, di abbattere i lupi e probabilmente di sfondare i muri.

Il violetto, infine, mi permette di afferrare i lupi alla carica senza toccarli, di trattenerli e di volare.

A quanto pare, il fatto che la scienza affermi che l’indaco non esiste, e che tra il blu e il violetto non ci sia nulla, evidentemente alla Magia non importa.

Wow.

Ma c'erano ancora dubbi. Come mi avevano trovato, questi due? Perché volevano uccidermi? Che sarebbe successo dopo?

Domandai per prima l'ultima "Che cosa succederà adesso?"

Non seppero rispondermi subito.

Nessuno lo sapeva: ero semplicemente il primo esploratore in un mondo sconosciuto. Nessuno dei loro aveva mai visto campare uno come me per più di un paio di giorni.

Dissero effettivamente 'un paio di giorni'.

"Perché un paio di giorni soltanto?" chiesi "Saranno passati almeno sei mesi quando ho volato per la prima volta. Non si è presentato nessuno di prima di voi due"

Seguì un lungo silenzio.

Mi spiegarono di come gli *Spontanei* morissero per inesperienza, come i piccoli uccellini quando lasciano il nido al primo tentativo: molti semplicemente cadono a terra e muoiono. Per noi dovrebbe essere la stessa cosa: appena i nostri poteri si manifestano, qualcuno compare per mangiarci.

A quanto pare, questo accade per la troppa visibilità. I colori lasciano tracce, possono essere percepiti anche da molto lontano, se qualcuno li sta cercando. Fu in questo modo che gli antenati dei miei seguaci furono in grado di procurarsi gli scontri.

Fortunatamente per noi, di lupi e di corvi ce ne sono pochi. Tuttavia, stando a quanto mi dissero, il riverbero di uno *Spontaneo* è una cosa abbastanza grossa, illumina l'intera regione, lascia tracce ovunque, lascia persino un odore.

Questo accade ogni volta che lo *Spontaneo* cambia colore, e quando accade quasi immediatamente un lupo o un corvo se ne accorgono.

Il fatto che a me non fosse capitato era sostanzialmente inspiegabile. Chiesi ai miei insegnanti se fosse il caso di controllare questo 'riverbero', ma entrambi mi intimarono di non tentare.

Per quanto fosse particolare infatti, la mia trasparenza poteva essere la chiave per la mia sopravvivenza.

Per quanto avessi lasciato una traccia, essa doveva essere molto presente. In pratica, mi dissero che la cima della Mariglia era impressa della mia presenza, grazie a tutto il tempo che ero uso passare lì. Tant'è che entrambi pensavano che vivessi lì.

Non solo ero multicolore, quindi, ero anche trasparente.

E mi immaginai la scena, con il banditore che annuncia "All'angolo rosso, Terrorsaur il Terribile, 208 centimetri per 113 chilogrammi, 21 vittorie - il pubblico esulta, grida, urla; piovono fiori, coriandoli e reggiseni - e nell'angolo blu, *Corvino* il Multicolore

Trasparente, 168 centimetri per 64 chilogrammi, al suo debutto - pionovo fischi, disapprovazione, lattine e bottiglie"

Ridacchio immaginando la scena. Sì, rido per non piangere.

"Significa quindi che devo ritenermi estremamente fortunato ad essere stato scoperto soltanto ora, anziché mesi fa? O può esserci dell'altro?" chiesi.

I pericoli erano molti; cercarono di spiegarmi concisamente quanto fossi un cucciolo in un territorio di caccia conteso da svariati predatori. Fino ad allora avevo vissuto in una conca, se così si può dire, ma ora le probabilità che io venissi scoperto erano estremamente più alte, e avrei dovuto tenermi pronto.

"Pronto per cosa?" chiesi io, temendo che ci fossero molti altri lupi e corvi, anche più d'uno alla volta.

Ma fu peggio.

...

*Streghe.* A centinaia.

Eh già, perché se il mondo 'di qua' era un posto abbastanza carino, molto pieno di gente più o meno buona, 'di là' invece era un gran casino.

*Battesimo* affermò che i lupi fossero non più di 300, nel mondo. *Smeraldino* credeva che i corvi fossero mezzo migliaio. Ma c'era molta altra roba.

C'erano i gatti. Estremamente più numerosi di lupi e corvi. Infatti, i lupi e i corvi 'di là' non sono quelli che abbiamo 'di qua', mentre i gatti sono gli stessi.

Ma non solo, ci sono anche le *Streghe*. Ovviamente.

E controllano il mondo. Ovviamente.

"Non lo avevi chiesto" risposero alla mia domanda seguente.

Allora lo feci "Allora, ditemi: chi sono? Quante sono? Che sanno fare? Che aspetto hanno? Cosa potrebbero volere da me?"

E questo fu il motivo per cui non scesi da quella cima per altri tre giorni. Il mondo 'di là' è complicato.





---

IL MONDO 'DI LÀ'

---

*Il mondo 'di là' è strano, complesso e pieno di gente pericolosa.*

Molte cose che non esistono più, molte costruzioni demolite, ponti crollati, luoghi strambi spesso sotterranei 'di là' esistono ancora. E sono frequentati abitualmente.

Dalle *Streghe*. Fondamentalmente, l'unico potere vigente.

Si dividono in clan di pochi membri, vagano, girano, fanno cose. I miei contatti non conoscono le loro trame, ma due cose importanti furono in grado di dirmele.

Primo, le *Streghe* entrano ed escono in continuazione, viaggiano tra questo mondo e l'altro, ingannano, trafficano, tramano, strisciano.

Secondo, le *Streghe* picchiano. Quando decidono che qualcosa di tuo serve a loro per qualche oscuro motivo, farai bene a cedere velocemente o prepararti a morire sputando sangue.

Le *Streghe* non chiedono, non si scusano. Prendono tutto ciò che vogliono, quando vogliono; l'unico aspetto positivo è che spesso preferiscono essere servite, e gradiscono oltremodo ricevere doni spontanei.

I lupi le temono, i corvi le temono.

Nessuno le affronta, nessuno ne esce vivo. Nemmeno quei re uccisori di *Maestri*.

A memoria d'uomo, di lupo e di corvo, nessuno che abbia avuto l'ardire di affrontare una *Strega* è mai sopravvissuto. E neanche, a quanto pare, ha tenuto botta per più di un paio di minuti.

Notai quanto *Battesimo* e *Smeraldino* fossero intimoriti soltanto a parlarne.

"Per quanto ne so io, le streghe non fanno altro che porgere mele avvelenate alle fanciulle, vivono in case di zucchero e maledicono la principessa Aurora perché dorma fino al bacio di vero amore; non danno botte e non controllano il mondo"

Ma quelli non apprezzaro la battuta, e mi fecero capire quanto la cosa fosse seria. Forse, fino ad allora, non avevano riflettuto su quello che probabilmente sarebbe successo di lì in avanti.

In un modo distorto, le *Streghe* rappresentavano l'unico potere, 'di là'. Anche la legge, ovviamente.

Anche la polizia. E si occupavano anche di risolvere le rogne. Cose comuni da mondo magico, immaginai: cose come ammazzare draghi, scatenare invasioni, mandare carestie, piaghe, alluvioni. Ma anche assassinare governanti, commercianti, trafficanti, regnanti, appianare dispute facendo sparire i contendenti, come così.

Mi dissero che probabilmente avrebbero trattato anche il sottoscritto come una di queste 'minacce allo status quo'. Era ferma e affermata credenza che le *Streghe* puntassero quanto più possibile a mantenere il proprio ordine in vetta al sistema, più che altro spianando e asfaltando le minacce e tutto ciò che poteva significare squilibrio.

Almeno questo era ciò che i miei compagni valutarono probabile.

Mi dissero che avrei dovuto decidere immediatamente come reagire a questa cosa. Stimarono che nell'arco di un giorno o due le *Streghe* avrebbero mandato qualcuno ad uccidermi.

Spontaneamente, chiesi loro "Decidere cosa? Non dovrei combattere, dite voi? Non mi pare che ci sia alcuna alternativa valida"

Quando dissi così, evidentemente, li lasciai basiti, entrambi. Non concepivano la resistenza come una via praticabile. D'altro canto, io non concepivo affatto la loro visione come praticabile: mi risposero infatti che al mio posto avrebbero accettato di buon grado una morte rapida, pure onorevole. Tutto, persino una morte lenta, sarebbe stata meglio della furia di una *Strega*.

E furono sinceramente spaventati quando dissi loro che per nessun motivo al mondo mi sarei piegato spontaneamente, a nessuno.

Poi si guardarono negli occhi ed entrambi brillarono di una minuscola ma sfavillante scintilla.

"In fondo" dissero "siamo morti. E tuoi servi, *Maestro*. Forse potremmo essere testimoni di un'impresa senza precedenti"

...

Gli intenti erano buoni.

Ma le possibilità erano scarse.

"*Maestro*, dovrai applicarti e molto. Subito, qui e ora"

Ma avevo il funerale, a tre giorni da lì.

E siccome insistetti oltremodo e mi dimostrai furiosamente convinto della facilità con cui potevo ricorrere alla mie capacità, concordammo per una sorta di allenamento più avanzato, più utile, ma soprattutto più imbarazzante.

L'idea era di abituarmi a cambiare colore in fretta, molto molto velocemente, e magari trovare anche qualcosa di nuovo.

Per fare questo avrei dovuto avere molto tempo a disposizione, oppure essere un genio. La prima non c'era, la seconda forse sì.

Per farmi guadagnare tempo, *Battesimo* si offrì di replicare quel suo incanto che gli aveva permesso di parlarmi in sogno. Ma stavolta, conoscendo la tecnica, probabilmente avrei alzato una qualche barriera inconscia. Quindi, sostanzialmente, avrei dovuto fidarmi. Lasciarmi incantare.

Non fui d'accordo.

"Vanno bene le chiacchiere, i discorsi, le storie sugli antenati, ma perché dovrei calare le braghe a voi due, così impunemente? Volevate ammazzarmi due giorni fa, ve lo siete scordato?"

Entrambi guardarono in basso, imbarazzati, e *Battesimo* abbassò le orecchie.

In effetti, questo ancora non lo avevo chiesto. Le cose più assurde mi stavano capitando troppo in fretta perché potessi tenere il passo, avere due amici morti non era esattamente in cima alla lista.

Nemmeno loro sapevano spiegarlo. Pare infatti che nemmeno lupi e corvi, pur vivendo 'di là' conoscano la Morte e il luogo dove conduce.

Pensai che non fossero poi così diversi da noi. Chiesi che altro sapessero dei *Maestri*, dato che forse anch'essi avevano compagni come li avevo io.

Riflettendo su questo, ricordarono che in effetti sia il nonno *Eracleo* che il padre *Arfollo* erano usi, ciascuno, parlare spesso dei due compagni uccisi in occasione dello scontro che li aveva resi re.

Ipotizzammo, quindi, che le creature uccise da un *Maestro* rimanessero in qualche modo legate. C'erano stati casi in cui avevano condiviso le conoscenze, i ricordi, i poteri.

Comunque sia, io mi sentivo legato a loro e loro, pur essendo morti, parevano non potersene andare. E mi dissero anche di sentirsi indissolubilmente legati al mio destino, e di non nutrire più il benché minimo rancore. Questo, stando a quanto mi dissero, era accaduto nel momento esatto della morte.

"Quindi voi ed io siamo una squadra; un agente e due consulenti, un goleador e due ali, un presentatore e due spalle"

Accettai quel legame e non lo sciolsi più.

...

Appianati i nostri problemi di fiducia, lasciai che *Battesimo* compisse i suoi prodigi, e mi addormentai. Per quanto assurdo mi sembrasse, *Smeraldino* mi assicurò che in sogno non solo avrei imparato molto più in fretta, ma sarei anche stato più al sicuro, poiché se già ero trasparente, avrei ulteriormente mitigato l'impronta colorata sulla zona circostante. O qualcosa del genere.

In tutta sincerità, ho un vuoto per quel sogno. Forse, veramente funzionò come *Smeraldino* prevede, forse ebbi una grande fortuna, o forse ero già prima in grado di fare quello che facevo, non saprei direi.

Quello che ricordo distintamente è un singolo passaggio, in cui ero in volo sopra un campo. Sprizzavo colore. Letteralmente. Parevo una farfalla al gay pride, emanavo onde in tutte le direzioni. Volai verso un fiume, e scesi su una specie di zattera. Sulla zattera, che intanto scivolava sulla corrente, stava una ragazza; di lei non ricordo né il volto, né il profilo, né la sagoma, nulla; ma era una ragazza. Con una musica proveniente da chissà dove, cominciammo a ballare. L'ultima immagine che ho in mente vede me e la mia misteriosa accompagnatrice cadere, ancora ballando, assieme alla zattera, giù per una cascata; tutto era rosso di lava incandescente. Continuammo a ballare.

...

Quando mi risvegliai, *Battesimo* mi chiese se mai avessi avuto l'impressione di essere bloccato in sogno come in quei momenti. *Smeraldino* aggiunse che non solo mi fosse parso d'essere bloccato, ma anche se mi fosse sembrato di agire in modo innaturale, come tentando di sfuggire a qualcosa.

Non capii esattamente, ma subito la mia mente volò a quei due stretti contatti che avevo avuto con *Camelia*, quella strofinata coi jeans, sulla panca, e quella imbarazzante mostra di parti private scoperte, nel bosco.

E fu così che scoprii due cose.

La prima fu che non solo io potevo parlare liberamente con i miei seguaci, ma in qualche modo i miei seguaci potevano comunicare con me allo stesso modo. Quindi, evidentemente, i nostri ricordi divennero in qualche modo comune. Il mio lupo e il mio corvo vennero a conoscenza di ogni mio segreto. E seppero tutto quello che c'era da sapere, in particolare su quegli episodi.

E quindi scoprii una seconda cosa, molto più interessante. Beh, non io, in realtà: la scopri *Smeraldino*. Lui, che per la prima volta riviveva quel momento, quello in cui con i pantaloni calati incontrai *Camelia* con i suoi pantaloni calati, vide quello che io non vidi. Vide i colori.

Con legittimo sospetto, allora, chiesi ad entrambi di visionare tutte le occasioni di cui avevo ricordo, che presentavano situazioni con quella ragazza nei paraggi. Il risultato mi spaventò.

Nell'ordine, al concerto stava cacciando, apertamente. La prima sera di campeggio, sulla panca, stava valutando. Quella volta nel bosco, oh, quella volta; quella volta era una trappola.

Era una trappola.

Mi concentrai più che potei per rivedere nella mia mente quell'intera scena, a cui non avevo più ripensato dopo il 23 novembre dell'anno prima.

Sapevo che incontrare qualcuno nel bosco a quel modo era drammaticamente impossibile, sapevo che la sua reazione era stata inspiegabile, e sapevo che la mia reazione era stata completamente innaturale.

Ma con l'occhio allenato, con un occhio di lupo e un occhio di corvo, vidi altre cose. Vidi colori che mancavano, e vidi colori che non avevo notato la prima volta.

Per prima cosa, quella volta, nel bosco, non c'era ombra. Non ce n'era per un motivo: il sole non era lì. Solo che io non potevo rendermene conto. La luce non c'era. Perché 'di là' la luce del sole non arriva.

E lei non era rossa solo nel pelo. Era rossa anche nell'aura, era rossa ovunque. Completamente. Aveva cambiato colore, ed era rossa.

Il rosso può essere usato in vari modi: io lo uso per acquisire i libri, per leggere il pensiero. Ma il pensiero non è soltanto leggibile, e chi è rosso può manipolarlo. E quella volta, lei mi manipolò; e lo fece anche bene, ma non benissimo.

Innanzitutto, vidi che non era davvero nuda. Questa fu forse la delusione peggiore. Che dico, fu senz'altro la delusione peggiore. Per tutti quegli anni di solitudine, da solo chiuso in camera, mentre gli altri se ne avandavano a spasso (e ben altro) con le loro ragazze, io restavo attaccato a quel pensiero "Almeno l'ho vista", e non era neanche vero?!

"Dannata!" dissi "L'ammazzerei, se l'avessi qui!"

Non era nuda, era soltanto un'illusione. Mi ingannò facendomi credere quello che voleva, che stessi vedendo quello che avrei voluto vedere. Era vestita. Era vestita.

La parte importante però venne dopo.

Perché lei cambiò colore, e divenne verde. Il verde è pericoloso e potente. Io l'ho usato per riprendermi dal mal di schiena, per guarire in fretta dalla botte, per dormire e mangiare. Lei lo usò invece per mangiarmi.

Fuori dalla sua illusione, si preparò per assimilarmi. *Smeraldino* poi mi spiegò (in realtà, grazie alla nostra condivisione, me lo mostrò) di come, avendo lui visto questa tecnica in precedenza, riconobbe che l'intento di lei era in qualche modo nutrirsi della mia anima, della mia vita. Per rubarmi anni di vita, e forse anche anni di gioventù.

Se in quell'occasione non mi fossi tirato indietro, probabilmente a questo punto avrei potuto dimostrare cinque o dieci anni di più, e campare fino ai quaranta prima di restarci.

*Battesimo* ipotizzò che forse, in qualche modo, la mia essenza multicolore potesse avermi protetto da quell'illusione; forse ad un qualche livello molto basso potevo vedere attraverso l'inganno e non ne fui completamente gabbato. E forse per quello non ebbi la reazione che mi avrebbe spinto verso di lei, anziché lontano.

Secondo *Smeraldino*, questo fallimento dovrebbe averla indispettita oltre ogni dire. Immaginai che si fosse sfogata con altri.

E in effetti lo fece. Ripensando all'andazzo del campeggio, in quei giorni tutti erano parecchio stanchi. Rivedendo quei momenti, tutti i miei compagni maschi mi parvero come svuotati. Tutti, persino *Fastidio*. Si era forse nutrita di loro?

"La puttana s'era fatta mezzo campeggio ed io, come un coglione, le sono stato appresso per un paio d'anni?" esclamai.

"*Maestro*, se quello che ricordi è vero, allora lei potrebbe aver avuto dei sospetti" disse il lupo.

"Se ancora si trova nei paraggi, potrebbe avvertire la tua presenza e tornare per tentare una seconda volta" disse il corvo.

Ne discutemmo ancora, ripensando assieme ad altri momenti. Probabilmente, tutta quella storia della Francia era una cazzata. Ma non volli pensarci.

Poi venne il momento del funerale. Attraversai la tenda del cielo, volai giù dalla Mariglia fino in città, poi camminai.

Avevo lasciato tutti i miei vestiti su in montagna. Nudi ci si muove più comodi, più liberi. Per chi padroneggia il verde, il freddo e il caldo non sono un problema. E come ebbi modo di sperimentare abbondantemente, chi padroneggia l'arancione può cambiare forma molto più liberamente che passando da uomo a lupo, da lupo a corvo, ma anche da uomo a donna, da benzinaio a tassista. E nel caso di un funerale, un uomo in abito scuro.

Al termine del funerale, andai ad incontrarla. Salii in alto sopra la città, e usai il rosso per trovarla. Sapevo da qualche voce sentita in giro che ancora bazzicava da quelle parti.

La localizzai abbastanza facilmente, perché a quanto pare, quell'illusione era tutto sommato sufficientemente dettagliata per una ricerca.





### Parte III

## LE STREGHE



---

IL DA FARSI

---

*Scesi davanti alla sede della facoltà di Scienze Politiche.*

Entrai diretto dalla porta principale, sbattendo entrambe le ante senza nemmeno doverle toccare. Mi feci largo tra le persone in corridoio. E intendo che mi feci largo, sbattendo le persone via dalla mia strada, senza toccare nessuno. Grazie al violetto.

Avevo rubato una pianta dell'edificio dalla mente di una signora alla segreteria, un ufficio completamente vetrato vicino all'ingresso.

Mi diressi nel luogo più frequentato: la biblioteca, che funge da aula studio per alcune centinaia di persone.

"Maestro, perché siamo qui?" chiese il corvo.

"Lei non è qui, l'abbiamo vista" disse il lupo.

Una delle cose comode che si possono fare 'di là' è appunto viaggiare indisturbati. *Battesimo* e *Smeraldino* possono seguirmi (non possono, in realtà: sono obbligati dal legame verso il *Mae-stro*) attraversò il 'di là'. In questo modo, non esistono 'di qua' e sono completamente invisibili e intangibili; tuttavia possono parlarmi e sentirmi; questo e molte altre cose.

"Amici miei, che la mia vita sia minacciata dalle *Streghe* non significa affatto che io non possa prendermi del tempo per divertirmi. E non crediate che sia un paladino che rifiuta di utilizzare i propri poteri per motivi futili e per il proprio tornaconto. Siamo qui apposta"

Perché non solo lupi e corvi hanno le proprie leggende. Le abbiamo anche noi comuni mortali. Loro comuni mortali.

Comunque, una delle leggende interessanti voleva che la maggior concentrazione di ragazze degne d'interesse fosse appunto nel luogo in cui mi trovavo: la biblioteca della facoltà di lettere. In teoria, lì si ritrovano soltanto ragazze intelligenti e carine. Un posto da sogno.

Poi scoprii che in realtà la massima concentrazione si aveva in tutt'altro posto, alla facoltà di biotecnologie. *Storia vera.*

Come rinunciare all'opportunità di un simile test? Per la scienza, ovviamente. O forse per la magia. O per entrambe.

Entrai quindi in biblioteca come i cowboy nei film, quando entrano nei saloon. Aprii le porte senza toccarle, senza troppo rumore, piede sinistro, piede destro, e mi fermai un passo oltre la porta, portando le mani ai fianchi.

Per l'occasione, decisi cambiarmi d'abito, per apparire più adatto alla situazione; indossai un completo verde chiaro, con le scarpe coordinate, un cappello fedora con una singola piuma di gufo e una pelliccia malva chiaro.

Diedi un colpetto a terra con il bastone da passeggio. Appoggiai entrambe le mani sul pomello.

Passai completamente al rosso e pensai un corale "Hey!", come quello di Fonzie, che riempisse tutta la sala.

Queste cose non succedono normalmente, succedono soltanto per magia. Fu appunto per magia.

Ma succede. Succede davvero: ogni ragazza si volta per darmi un'occhiata. OGNI. RAGAZZA. SI VOLTA.

Sfodero un sorriso inumanamente largo, appoggio un soave "Salve, ragazze" e infine aggiungo quel classico sfavillio e tintinnio da fotografia.

Prima che qualcuna di loro potesse rispondere o reagire, me ne uscii come ero entrato. Quando le porte si furono chiuse, potei sentire un inconfondibile "Ohoo" spontaneo.

Seppur non in modo naturale, ottenere questa reazione mi diede una spinta emotiva sufficiente a convincermi di essere decisamente superiore a quanto non fossi stato prima. In quelle condizioni avrei potuto affrontare chicchessia.

Uscito dall'edificio, passai 'di là' e volai verso il luogo dell'altra leggenda. Quella che vuole la più assoluta concentrazione maschile: la facoltà di ingegneria. La dove lei avrebbe potuto rubare più vita, immaginai.

Poi scoprii che anche quella leggenda era falsa: la massima concentrazioni si raggiunge alla facoltà di informatica. *Storia vera.*

Come avevo fatto in precedenza all'entrata della biblioteca, anche qui trovai un ufficio vetrato con alcune persone addette a vari servizi (quali non lo sapeva nessuno, nemmeno quelli che li offrivano) ai quali rubai le conoscenze sulla distribuzione delle aule, i posti in cui la gente si riuniva. Finii, ovviamente, al bar della facoltà.

Decine e decine di persone intente nel fare nulla. Ottima cosa. Quando le persone non sono concentrate su un lavoro da eseguire, la loro mente vaga e diventa anche più facile leggerne il contenuto. Non trovai molte cose interessanti, ma l'unica in-

formazione che cercavo fu rapidamente alla mia portata: c'erano effettivamente alcune ragazze a frequentare quel posto; molte di esse, a quanto pare, erano iscritte ai corsi di architettura, che accidentalmente capitava d'essere ospitata in un'ala dello stesso complesso. Tra di esse, spiccava una ragazza circondata da un'alone di mistero, che pochi avevano conosciuto direttamente e che pareva avere un enorme successo. E guarda caso, aveva un nome estremamente poco comune.

Più o meno tutti sapevano dove trovarla. Seguì i loro consigli.

Seduta al tavolo con due ragazzi e una ragazza, nell'angolo più remoto della sala che valeva assieme per mensa e spazio a disposizione, stava lei. La *Strega*.

Lei mi dava le spalle.

Mi avvicinai al suo tavolo con calma, riprovai con il precedentemente collaudato richiamo e aspettai che mi guardasse.

Intenta a studiare su un libro com'era, levò la testa di botto, si voltò e mi vide. Fu più stupita che altro, ma non parve affatto contenta.

Giunsi ad un passo dal tavolo e salutai tutti i presenti prima, lei poi.

"Quanto tempo! Come va?"

"Bene, direi. Hai un minuto?"

Mi indicò una delle porte d'emergenza che davano direttamente sul giardino fuori dall'edificio.

La costruzione sorge in mezzo al bosco. Ancora oggi ci sono abbastanza alberi tra i quali nascondersi. Lei vi si addentrò ed io la seguì.

Dopo qualche passo, si fermò e si voltò fissandomi. Resto zitta.

"So chi sei. So cosa puoi fare" dissi "Che farai?"

Non mi credette. Ovvio.

Sapevo che non appena l'avrei smascherata avrebbe reagito violentemente; così almeno avevano previsto i miei due consiglieri. A rifletterci ora non ripeterei mai l'approccio diretto che usai quella volta. Ma in fondo io sono ancora qui, quindi non andò poi così male, vero?

"Non sei invecchiata di un giorno" ricominciai "Di quanti ti sei nutrita?"

Lei cambiò espressione, aggrottando la fronte. Intuì che la faccenda poteva essere seria e si preoccupò.

Per quanto fossi spavaldo, in quel momento non avevo un piano. Quello che avevo era quella minuscolissima, sottile e debole vocina interiore che non si stanca mai di sperare, che

mi sussurrava "Forse, dico forse, le piaci ancora. Prova, prova, prova"

E decisi di andare con il bluff: ogni predatore abbassa la guardia nel momento in cui attacca, forse avrei potuto approfittarne e colpire a mia volta.

"Ma non è per questo che t'ho cercata. E' per quello ch'è successo l'ultima volta"

Mi avvicinai di un passo.

"Se quella domanda fosse ancora valida, ora risponderei sì" e feci un altro passo avanti. Le stavo davanti al naso.

Forse ci stava pensando. Forse aveva un dubbio. Forse non mi avrebbe mangiato. Forse.

Per quanto avessi deciso di nascondere i miei poteri e di tenere il profilo più basso possibile, riuscii comunque a percepire la straordinaria aggressività che lei buttò fuori prima di mordere.

Eravamo veramente vicini.

Rischiai veramente di non farcela.

Lei spalancò la bocca in modo disumano tirando fuori mezzo metro di lingua. Io scivolai indietro, abbassandomi, come un lupo.

Schioccando quella sua linguaccia, richiuse la bocca e sibilò come una serpe. Io mi rialzai Io mi rialzai.

Disse "Pazzo. Nessun mortale ha mai avuto l'ardire di chiamare una di noi per quello che è. Perché nessuno ha vissuto fino alla fine della frase"

Lo disse senza espressione. Lo disse con una voce non propriamente umana. Lo disse come Darth Vader.

Ghignai "*Strega*"

---

LE BOTTE

---

*Tutte le leggende hanno un fondo di verità: lo sapevo allora come lo so adesso. Quello che scoprii allora e che ora insegno a chi ne ha bisogno è che le Streghe picchiano. Picchiano durissimo, picchiano come i fabbri. No, peggio dei fabbri.*

Non dubitai più delle parole dei miei due seguaci animali su come nessuno fosse sopravvissuto.

Per prima cosa, passammo entrambi 'di là'. Non è opportuno combattere queste battaglie 'di qua': la maggior parte delle presenze sono troppo fragili e non possono reggere gli effetti dello scontro.

La *Strega* abbandona il suo aspetto mortale e assume quello che immaginai essere la sua vera forma. Pur restando fondamentale la stessa persona, mostrò (o forse smise di nascondere) le sue... come chiamarle?... Appendici streghesche? E 'streghesco' sarà una parola vera?

Ma chiaramente non ebbi il tempo di cercare queste riposte, allora. La *Strega* nel suo vero aspetto assomigliava a... uhm... Non lo so. Sembrava la stessa. Con una quantità e un volume di capelli esagerati, svolazzanti, aguzzi, affilati; con i risvolti degli abiti, lunghi in modo innaturale, che schioccavano tutt'intorno. Stava ad un paio di metri da terra, fluttuando, con gli occhi in fiamme.

Ebbi paura.

Io, intanto, decisi di mostrarmi all'altezza della situazione, sfoderando anch'io il mio vero aspetto. Non che avessi un 'vero' aspetto da mostrare, ma istintivamente mi misi addosso i vestiti che meglio si adattassero a quella situazione. Se avessi dovuto morire, perché non avrei dovuto farlo elegante?

Indossai quindi un completo nero. Senza cravatta: pantaloni e camicia, completamente neri, senza ricami, senza fronzoli. Aggiunsi degli stivali e dei guanti in pelle.

E aggiunsi anche il cappello. E il cappotto lungo fin quasi a terra. Personalmente lo ritenni abbastanza figo. E non lo cambiai più.

Ma l'abbigliamento non mi avrebbe protetto in battaglia.

Ebbi l'impressione che qualcosa di terribile mi sarebbe arrivato addosso, passai istintivamente all'indaco, divenni duro come un sasso (forse di più, non ero certo di quanto forte o resistente fossi, non avevo provato, se non contro il muso di *Battesimo*) e sperai che bastasse.

Bastò, in effetti, perché non morii subito.

La *Strega* pronunciò qualche parola, non saprei cosa, non saprei in quale lingua. Non seppi dire nemmeno se fosse un insulto nei miei confronti o se fosse qualcosa di magico; quello che so è che mi piovvero addosso fulmini e saette, da ogni direzione, da sopra e da sotto. La terra attorno a me esplose e tutto andò in pezzi; non io, fortunatamente.

Nonostante cercassi di scansare almeno parte di quello che arrivava, ero decisamente troppo scuro e troppo lento per riuscirci. *Battesimo* mi ricordò di come il violetto mi lasciasse lento; avevo il colore sbagliato per vincere a quel gioco; ma non avrei potuto cambiare, allora, perché sarei stato beccato prima di poter schivare. Quindi, decisi di prenderle e resistere.

Ebbi fortuna: in qualche modo, i fulmini non funzionano molto bene sul violetto. O forse ebbi soltanto una gran botta di culo; o forse ero veramente troppo grosso per quel genere di attacco. Non saprei dirlo, ora, perché non mi sono più lasciato beccare.

Ne uscii fumante, con gli abiti un poco sgualciti.

Tossii con tutta la forza che mi era rimasta, che non mi parve molta, sul momento. Ruotai il capo nella sua direzione. Non appena il fumo si diradò, un attimo dopo, i nostri sguardi s'incrociarono.

Vedermi ancora in vita dev'essere stato profondamente irritante per la *Strega*, che probabilmente avevo (come le sue numerose colleghe) ucciso ogni avversario senza grandi sforzi, sempre con un singolo colpo. Venni poi a sapere ch'era andata esattamente così.

Ruggì. Non so se lo fece di bocca o in qualche altro modo, ma ruggì. Qualcos'altro stava arrivando, e il secondo giro s'annunciava essere ben peggiore del primo assaggio. Sgranai gli occhi e mi sentii morto dentro; sbiancai e corsi come il vento per allontanarmi.

La seconda volta ci fu una scrosciata di raggi e onde blue e viola. Un pessimo accostamento, da vedere e anche da sentire, immaginai: il suo attacco mi seguì come un occhio di bue segue il suo attore sul palco. Corsi sufficientemente veloce per scansare la prima bordata, o così almeno pensai: non andava affatto a bordate, infatti, era continuo. Il cono del suo sguardo stava mandando a fuoco tutto quello che di intatto c'era rimasto.



Non che ce ne fosse molto. Corsi per allontanarmi, corsi in cerchio attorno a lei, sperando che non riuscisse a ruotare il collo abbastanza in fretta, corsi tentando di avvicinarmi progressivamente, per allargare l'angolo di rotazione e per tentare in qualche modo di contrattaccare.

Corsi, credo per una decina di secondi, facendo un paio di giri. Quando le fui abbastanza vicino da avere la parvenza di un'opportunità, quella interruppe quella tecnica devastante e mi sferzò di artigli, con i capelli e i lembi degli abiti. Scoprii quanto fossero affilati e rapidi. Mi presero nonostante il mio colore fosse il più corretto in quel frangente.

Urlando per il dolore, mi allontanai di corsa. Incampai in qualcosa, o forse mi cedettero le gambe, e caddi a terra.

Credetti d'essere finito. Attesi un colpo mortale alla schiena.

Non arrivò.

Ero abbastanza disperato e non avrei certo considerato troppo disonorevole accettare un aiutino in quell'occasione. Stavo cercando di capire quali fossero le cose da fare per garantirmi di salvare la pellaccia, e inconsciamente devo essere cambiato in rosso e in verde.

Il verde mi permise di riprendermi dalle botte, dalla bruciature, dai graffi. Il rosso mi permise invece di percepire gli unici pensieri altrui presenti nelle vicinanze, quelli della *Strega*. E' il bello del multicolore.

Stava trattenendo l'attacco per un suo dubbio: stava cercando di decidere se fermarsi e mangiarmi, per ottenere la mia vita, o se invece uccidermi e ottenere soddisfazione. Per un istante, si chiese addirittura se non fosse il caso di tenermi in vita, mettermi in una gabbietta ed espormi a casa sua.

O di usarmi come giocattolo.

L'ultima prospettiva non mi parve poi così male, in quelle condizioni. Forse la vicinanza alla morte ti rende pazzo per qualche secondo.

In ogni caso, fui contento di avere quei preziosi istanti.

Il mio verde è potente.

Fui in grado di rimettermi in piedi, ma restai per terra. Esternamente, a quanto pare, ero ancora bianco. Dicisi di spegnerlo, e persi il colore. E questo è il bello dell'essere lo *Spontaneo* trasparente.

Questo indusse la *Strega* a credere che fossi finalmente morto. Le botte doveva sembrarle prese in quantità sufficiente. Si avvicinò lentamente, senza toccare terra.

Trattenni il fiato, da buon morto.

Sperai con tutto me stesso che fosse sopra di me, in quel momento, perché ero faccia a terra e per quanto ne sapevo non potevo vedere alla mie spalle.

Mi voltai di scatto, gambe bianche e pugni violetto.

Sferrai il sinistro delle castate di Rozan.

La raggiunsi al mento.

Volò all'indietro, arcuandosi, cadde una decina di metri più in là.

Saltellando sulle punte dei piedi, sentendo nelle orecchie 'Gonna fly now' di Bill Conti, esultai a pugni alzati. Come Rocky in cima alle scale della biblioteca di Philadelphia.

Fu un po' prematuro, perché la *Strega* si rialzò. Ma fu anche una grossa soddisfazione.

Perdeva sangue dal naso e dalle gengive, le colava su mezza faccia. Il suo umore non era peggiorato molto, però. Forse era già vicino al limite.

Gridò "Dannato *Spontaneo* come osi?" e si scagliò in avanti, sempre senza toccare terra.

Questa volta attaccò con più furia e meno tecnica, e mi lasciò uno spiraglio: venne in avanti con le mani, con i capelli e tutte quelle sue appendici stregghesche fruscianti, ma non si coprì minimamente.

Decisi di reagire alla sua carica, correndole incontro. Tutto violetto, fu abbastanza facile scansare gran parte di quei fronzoli.

La presi con una spalla, in pieno petto. Mi presi anche un singolo secondo per apprezzare quanto, nonostante l'aspetto terribili, la quantità di estremità affilate che aveva sfoderato, lo sguardo di fuoco e la bocca sanguinante, il petto era ancora morbido.

Non ho detto che la *Strega* non era poi così alta. Un paio di centimetri in meno del sottoscritto, che non è un gigante. Mi bastò un piccolo salto per prenderla in pieno, spingendola a terra e cadendoci sopra.

Rimessomi in piedi, mi allontanai rapidamente di un paio di passi. Attesi di vedere che sarebbe successo.

Non successe niente.

Sospettai che stesse utilizzando il mio trucco di un minuto prima. Troppo comodo. Però il dubbio mi rimase.

Che fare, a quel punto? Dovevo uccidere la *Strega*? Seppur sapendo cos'era (e soltanto a grandi linee), avrei dovuto uccidere una persona che conoscevo da anni? Avrei dovuto uccidere una ragazza? Avrei potuto uccidere *Camelia*?

I dubbi fanno perdere un sacco di tempo.

E il suo ERA un trucco.

Un'illusione, per la precisione. Aveva lasciato un'immagine, un residuo di sé nel punto in cui l'avevo piantata, ed era scappata poco più in là per nascondersi dietro uno degli alberi che i suoi fulmini non avevano incenerito e abbattuto.

Silenziosamente, strisciò alle mie spalle e tentò per la terza volta d'infilarmi le unghie nella schiena.

Una mia combinazione di rotazione e di durezza (adoro il violetto, anche se non è una cosa che suona bene, detta da un uomo) le impedì di arrecarmi danni significativi.

Ero troppo vulnerabile, troppo spaventato per non reagire violentemente e rapidamente. Afferrai quel posto che aveva tentato di ferirmi e tirai. Tirai forte, evidentemente, più di quanto avessi intenzione di fare e più di quanto credevo possibile.

Con un rumore abbastanza secco, come di un albero abbattuto, la spalla si ruppe e il braccio della *Strega* seguì la mia mano, inerte.

A quel punto, sommersa dal dolore, la *Strega* gridò.

Gridò come non avrei mai creduto possibile da un corpo così piccolo.

Dev'essere una cosa estremamente dolorosa, e quasi mi pentii d'averlo fatto.

Ripresasi, tentò di infilzarmi con l'altra mano. Afferrai anche quella.

La fissai negli occhi, mi ricordai chi fosse e dissi "*Camelia*, per Dio, fermati. Basta, ho vinto. Piegati"

Credevo ancora che ci fosse una ragazza, una ragazza dolce, sensibile e bella, dentro la strega. Ma non c'era. C'era stata, forse.

Ma quella che avevo davanti era una ragazza con dentro una strega.

Non rispose, ma tentò invece di mordermi.

Tirai con l'altra mano.

Ci fu un secondo urlo, peggiore del precedente.

La lasciai andare, e stramazza a terra.

Non stava perdendo sangue, ma una brodaglia nera, melmosa e poco invitante.

"Avrai anche vinto, *Spontaneo*" disse con un filo di voce, la voce normale, la voce di *Camelia* "ma non credere di aver ottenuto qualcosa"

Sputò sangue, o qualunque cosa fosse quello che le scorreva in vena. Poi si schiarì la gola, tossendo.

"Siamo in molte. Troppe perché tu possa sperare" disse  
"*Camelia*" le chiesi "Che farò"

Ero sinceramente in dubbio, in effetti. *Battesimo* e *Smeraldino* mi avevo avvertito di quanto terribili le *Streghe* fossero, ma dover-

le ammazzare tutte, lei specialmente, mi pareva eccessivo. Ero giovane. Ero al mio terzo combattimento.

Parlò ancora, con le ultime forze, disse "Tu e noi siamo nemici, non c'è altro. Tu e tutti quelli come te non potete esistere in questo mondo o nell'altro. Non ve lo permetteremmo. Che io muoia adesso non conta, perché domani o il giorno dopo qualcuna di noi ti troverà e la tua vita apparterrà a noi"

Per quanto mi paresse indifesa, mi lanciò un'occhiata terribile e i suoi capelli saettarono verso la mia faccia, ma i suoi poteri erano allo stremo e fu troppo lenta. Afferrai una ciocca per mano e la trattenni, ma quella ancora poteva fissarmi e sorrise scoprendo i denti macchiati del suo sangue.

Mi ricordai di quello che aveva fatto, dopo i fulmini. Mi piovve addosso quella fiamma blu e viola che aveva arato il bosco dentro il quale stavamo, mi piovve in faccia da meno di mezzo metro.

L'unica idea che mi venne fu di infilarci la testa, tentando di chiuderle gli occhi con un colpo.

Mentre la fiamma mi mordeva la carne, mi divorava i capelli e distruggeva il mio bel cappello, spinsi rabbiosamente per avvicinarmi, con tutto quello che mi restava. Violetto, violetto, violetto.

Le piantai la fronte in mezzo agli occhi, qualcosa si ruppe.

Non fu niente di mio, e la fiamma si estinse.

Urlò per la terza volta, e fu la peggiore.

Dovetti arretrare tappandomi le orecchie.

Quando fui in grado di riaprire gli occhi, lei stava in una pozza di melma, un misto di fango e sangue.

Era stramazzata a terra con la testa rotta.

Mi riposai un attimino, tirando il fiato, ma senza abbassare del tutto le mie difese.

"E' morta?" chiesi ai miei due seguaci.

Mi dissero che mai avevano veduto un cosa simile. Mai nessuno aveva messo una *Strega* in difficoltà, neanche lontanamente. Nessuno credeva neppure che le *Streghe* fossero mortali.

Uno dei suoi flagelli si mosse.

Emise un lamento.

Mi prese un colpo al cuore pensare che fosse viva, nonostante quelle condizioni. Provai addirittura pietà per il dolore che stava probabilmente provando in quel momento.

E nonostante la testa rotta e due braccia strappate, quella si riprese, rialzandosi come un serpente. Era una maschera di sangue, appena capace di reggersi, ma non aveva perso un goccio dell'odio che provava nei miei confronti.

“Allora, che vuoi che faccia?” le chiesi, dopo aver sputato a terra un grumo di sangue che avevo in bocca.

Quella sibilò “Questa non è una rimpatriata, *Spontaneo!* E’ un duello. Soltanto uno può andarsene. I due terminano con la morte di uno dei contendenti. O di entrambi”

Furono le sue ultime parole.

Si trascinò verso di me un’ultima volta. Camminando, perché non aveva più la forza di fluttuare.

Con la bocca spalancata, mostrando un inusuale numero di denti, spezzati e insanguinati.

Ripensai agli anni precedenti.

...

La rividi, la prima volta, al parco, davanti al palco del concerto.

Come avrei potuto immaginare che quattro anni più tardi ci saremmo azzuffati fino alla morte?

La rividi al campeggio, quand’ero appoggiato a terra, sull’erba, dopo aver trascinato il generatore al suo posto; lei arrivò con il suo borsone, e mi sorrise.

La rividi la prima sera, quella sera della panchina. Il primo contatto. Non avevo smesso di sorridermi.

La rividi quel giorno nel bosco, nella sua magnificenza.

La rividi la sera del licantropo, quando le nostre labbra era state così vicine.

La rividi ogni altro giorno di quel campeggio, la rividi in stazione a prendere il treno che la portò lontano, la rividi a scuola, la rividi a piedi, la rividi in bicicletta, la rividi quella sera, a casa sua.

Sentii l’eco della sua voce, quando mi pose quella domanda.

“Ti va di baciarmi?”

...

Presi la sua testolina tra le mie mani.

Non c’era nulla nei suoi occhi. Erano vuoti.

Aspettai per un attimo infinito.

Che dicesse qualcosa, che cambiasse idea, che mi desse un segno.

Non parlò, ma tentò ancora di azzannarmi la gola.

Con i denti, con la lingua, tentò di raggiungermi.

La fissai un’ultima volta, lei fissava me.

Con le sue ultime forze, mi stava odiando.

Tentò di parlare, ma non ne fu in grado. Udii il suo pensiero, pensava “Muori, *Spontaneo!*”

Tirai forte.

Il collo si spezzò, con lo stesso suono secco che avevano fatto le spalle. Soltanto, risuonò nelle mie orecchie molto più a lungo. Poi, silenzio. Non urlò più.  
“Ne resterà soltanto uno.”

Una luce scese dall'alto e non vidi più nulla.

---

LA SUA STORIA

---

*La luce che mi investì era la mia assimilazione della Strega.*

Vidi ciò che era stata, provai ciò che aveva provato. E imparai parecchie cose sulle *Streghe*.

...

Aveva più di seicento anni.

Ogni lustro spariva, cambiava identità, ringiovaniva e si spostava altrove, ricominciano il ciclo.

Si chiamava Anne McGuph, era nata in un minuscolo paesello, in Scozia, nel 1475. Giocava lontano dai suoi fratelli, sapeva ascoltare gli alberi e parlare con le creature del bosco.

A dodici anni manifestò i suoi poteri per la prima volta. Durante un litigio con una sorella, fece cadere un fulmine sulla capanna. Fu l'unica sopravvissuta.

Prima che potesse capire che aveva fatto, comparve dal nulla una *Strega* e la prese con se.

In una decina d'anni di studi presso una congrega, che aveva sede in mezzo ad un bosco, in un castello costruito 'di là'. Si diplomò e prese i voti.

Il suo potenziale si rivelò essere nulla di speciale, e le furono affidati soltanto compiti di secondo piano: malefici, poi pozioni e infine raccolta.

Per il resto della sua vita, da allora, si nasconse 'di qua' tra gli umani, passando di città in città, facendo amicizia, attirando ragazzi, lasciandosi dietro una scia di morti in circostanze normali.

Si rivelò la miglior raccoglitrice che le *Streghe* avessero mai avuto: poteva assimilare anni ed anni di vita da centania di persone, senza suscitare sospetti, senza uccidere in fretta.

Fu addirittura messa a capo di una squadra di raccolta, e le furono affidate delle apprendiste.

Lavorò sodo, produsse due dozzine di valide *Streghe* raccogliatrici e continuò nella sua missione fino ad oggi, giorno della sua morte.

Non aveva ispirazioni, era completamente e follemente dedita alla causa.

Mi mostrò anche le motivazioni del suo immenso rancore nei miei confronti.

La vita da *Strega* non è un gran ché. Si prendono i voti, persino. Uno di questi prevede il mantenimento assoluto della segretezza riguardo l'identità, la presenza e l'esistenza di qualunque *Strega*, verso chicchessia esterno alla congrega.

Per quanto in vetta alla catena alimentare magica e naturale del mondo, le *Streghe* temono oltremodo la perdita dei loro privilegi e sono ossessionate dal mantenimento del potere.

Il solo essersi sentita appellare '*Strega*' da un mortale fu per lei un'onta terribile, che avrebbe significato per lei l'inquisizione, la perdita di qualunque privilegio all'intero dell'ordine e varie altre cose peggiori della morte che soltanto *Streghe* vecchie di migliaia di anni possono concepire.

"Mi attaccò per autodifesa, quindi" dissi ad alta voce.

Se anche m'avesse ammazzato, avrebbe comunque potuto avere dei problemi. Avrebbe probabilmente dovuto uccidermi, mantenere il più stretto riserbo sulla mia esistenza, indagare a fondo su chi io fossi, su come avessi scoperto quello che sapevo e mettere a tacere nel modo più definitivo possibile chiunque sapesse qualcosa, tutti i coinvolti e probabilmente anche molti altri.

La mia spontaneità, evidentemente, era molto più problematica per le *Streghe* che per il sottoscritto. Trovai la cosa vagamente ironica.

Viste le sue condizioni, e visto l'andazzo del combattimento, *Camelia* s'era spaventata e progressivamente disperata. Non si aspettava di certo che potesse esistere uno come me.

Aveva davvero combattuto fino allo stremo, tentando di sopprimermi. Era assolutamente e completamente concentrata sulla mia vita, tanto da trascurare la sua.

Non credo di poterla capire.

...

Nonostante fosse morta per mia mano e m'avesse odiato con tutta se stessa nei suoi ultimi istanti, la ringrazia dal profondo del cuore per le conoscenze che mi trasmise.



Imparai moltissimo sulle *Streghe*, quel giorno. Imparai abbastanza da elaborare una strategia che m'avrebbe permesso perlomeno di non morire per un altro po'.

Ecco alcune cose che le *Streghe* non lasciano sapere a nessuno: le *Streghe* sono mortali.

Sia nel senso che possono essere uccise, sia nel senso che invecchiano e muoiono naturalmente.

E' abbastanza naturale che nessuno lo sappesse, perché nessuna *Strega* era stata uccisa in duello prima di quel giorno.

Nessuna *Strega* era mai stata messa in difficoltà in duello.

Quasi nessuna *Strega* era mai stata coinvolta in duello. Chi mai ne avrebbe sfidata una?

Stando alle conoscenze storiche di *Camelia*, i duelli tra *Streghe* veniva eseguiti quasi abitualmente, come rituali, come addestramento, come metodo di valutazione; i duelli tra *Streghe* ed altri invece erano oltremodo rari.

E nessuno, nessuno che non fosse una *Strega* estremamente anziana e potente aveva mai visto una *Strega* morta.

Da tempo immemore, infatti, le *Streghe* rubano la giovinezza e la vita alle persone comuni. Un anno qui, un anno là, rubando a decine e decine di persone di tanto in tanto, una *Strega* è in grado di mantenersi giovane e vitale per sempre.

Ma rubare la vita è un processo lungo e dispendioso, che può essere molto pericoloso (mortale, in effetti) per la vittima.

E le *Streghe* temono tremendamente d'essere scoperte. Non saprei perché, forse adorano mantenere il segreto e basta. Ma senz'altro non possono permettersi di lasciare file di cadaveri quando hanno fame.

Troppo sospetto, soprattutto con il passare degli anni. E' per questo che un'intera casta di *Streghe* si dedica alla raccolta di anni, e gli anni sono una preziosa merce di scambio.

La bravura di *Camelia* nel suo diabolico mestiere l'aveva resa estremamente influente. Eppure, non m'era parso che ne stesse approfittando.

Mi venne il dubbio che stesse nascondendo qualcosa. Ma come poteva, morta com'era?

Abbandonai quell'ipotesi e non ci tornai sopra per un sacco di tempo.

Ed ecco una cosa che nemmeno le *Streghe* sembrano conoscere. Così come gli *Spontanei* sono cibo per lupi e corvi, così come lupi e corvi sono cibo per le *Streghe*, così anche le stesse *Streghe* possono diventare cibo.

Chi le assimila assorbe il loro potere, le loro conoscenze ed anche i loro anni di vita.

...

E' ben facile da accettare che nessuno ne fosse a conoscenza.

Essendo il primo ad uccidere una *Strega*, ero anche il primo a nutrirmene.

Fu probabilmente questa la chiave che mi permise di vincere la guerra e soppiantare l'ordine.

Per prima cosa, scoprii che le *Streghe* non sono molte; circa un migliaio, nell'intero mondo.

Inoltre, non sono nemmeno dislocate: abitano per la maggior parte in castelli ben nascosti in foreste, ovviamente 'di là'. Questi luoghi, appresi, erano soltanto sedici.

Ripensai a quei numeri: in tutto il 'di là', per quanto ne sapessi allora, abitavano quindi, ad occhio, 300 lupi, 500 corvi e 1000 *Streghe*. E il resto?

Il 'di là' era forse massivamente disabitato?

Me lo chiesi per un po'... non trovai una risposta, poi mi dedicai ad altro. Per quanto poche fossero, mille *Streghe* erano comunque un numero enorme, per me che ero solo.

Potente, certo; aiutato da buoni compagni, certo; ma comunque uno, uno solo contro mille *Streghe*?

Analizzando le memorie di *Camelia*, mi resi conto che per quanto influente e abile, lei non si considerava minimamente una *Strega* potente.

E m'aveva quasi ammazzato.

Ma quello non era né il momento né il luogo.

Mi resi conto, infatti, d'essere ancora 'di là', quindi per prima cosa verificai di stare bene (mentre riflettevo, avevo abbandonatamente utilizzato il verde per rimettermi in sesto), poi attraversai il passaggio e tornai 'di qua'.

Lo feci senza riflettere.

Quando ripassai 'di quà', mi trovai in un bosco naturale, non il bosco magico che aveva ospitato il duello.

E per quanto gli effetti della magia rimangano per la maggior parte contenuti 'di là', vi erano evidenti segni di attività: cortecce sceggiate, frammenti di legno, erba bruciata.

Immaginai che non sarebbe stata buona cosa lasciare quel posto in quelle condizioni, temetti che potesse attirare l'attenzione di qualcuno. Quindi ritornai 'di là' e utilizzai ancora una volta il verde, per guarire quel luogo.

Non l'avevo mai fatto prima.

Ma evidentemente aver mangiato una *Strega*, oltre alle conoscenze storiche, mi aveva lasciato qualche altra cosa.

Riuscii senza grandi sforzi a celebrare un rituale di rinascita e di guarigione che portò un po' di primavera in quella che era stata la mia arena.

Mi ci volle una decina di minuti, ma tutto tornò a posto. Beh, più che a posto: mi resi conto d'essere andato un po' troppo oltre quando vidi spuntare i fiori e baluginare una luce.

Una luce. Una luce naturale. Una luce nel 'di là'.

Durò poco, troppo poco perché potessi essere sicuro d'averla vista davvero. Ma sul momento la cosa non mi preoccupò.

La cosa che mi preoccupò fu il fatto che avessi poteri da *Strega*.

"Una cosa alla volta. E non qui" dissi.

Tornai per la seconda volta 'di qua', constatai che tutto pareva in ordine e me ne andai.

Tornando sui miei passi, vidi che la porta dalla quale io e *Camelia* eravamo usciti s'era chiusa.

Non avevo una gran voglia di tornare dentro, quindi me ne andai. Passando per il bosco, scesi fino al fiume e me ne tornai a casa.



---

IO, STREGA

---

*Una volta a casa, riflettei su quali fossero gli effetti dell'assimilazione.*

Assimilando *Battesimo* ero effettivamente diventato lupo per un'intera giornata.

Assimilando *Smeraldino* avevo assorbito i suoi poteri, le sue conoscenze e le sue piume.

Assimilando *Camelia*, ero forse diventato una *Strega*?

Qual è il nome giusto per una *Strega* uomo? E' giusto? E' possibile?

Dovevo essere molto più stanco di quanto pensassi, mentalmente almeno, perché quel quesito mi portò via tutto il pomeriggio e mi impedì di pensare ad altre cose, ben più importanti.

Forse è stato meglio così, riflettendo a posteriori, perché probabilmente non sarei potuto sopravvivere, se non mi fossi nascosto. Tant'è.

Rimasi chiuso nella mia stanza, a casa mia, al buio.

C'erano state molte cose difficili da accettare nella mia vita. Cose normali, cose che capitano, ma comunque difficili da accettare.

Accettare il fatto di avere dei cugini. Accettare il fatto che devi farti male per imparare ad andare in bicicletta. Accettare il fatto che la gente non sia sempre a tua disposizione.

Accettare il fatto che le ragazze siano un mistero.

Accettare il fatto che un sacco di amici e di altra gente ne sa molto più di te, accettare il fatto che un dannato professore di filosofia può rovinarti la vita scolastica, il fatto che il bagno possa essere occupato da altri quando ne hai più bisogno...

Accettare il fatto che la gente muoia.

Accettare il fatto che la gente possa o non possa accettare cose come queste.

Sono tutte cose con le quali tutti noi dobbiamo scontrarci, prima o poi.

Quella invece era una cosa con la quale pochi, anzi nessuno, s'era scontrato prima. Era una cosa nuova; per me, per tutti.

Una cosa fundamentalmente sbagliata. O forse no? Beh, forse sì. Nel dubbio, sì.

Feci quello che fanno tutti al momento di una grossa scoperta inaspettata: diffidai della sua naturalità e della sua legittimità.

Come fecero i conquistadores ai primi contatti con i nativi americani, come fece l'homo sapiens quando incontrò il Neanderthal: provai l'istinto di ucciderlo.

Solo che in questo caso ero io l'estraneo pericoloso e sconosciuto da temere e uccidere.

Ero scampato alla morte da circa mezz'ora, non mi sarei ucciso spontaneamente in quel momento.

Passai quindi un bel paio d'ore fermo, catatonico, cercando di trovare il mio posto nel mondo.

Avevo due genitori seppelliti da meno di un'ora; avevo uno zio eremita redivivo che si stava occupando di ricucire questioni di famiglia con i nonni che non vedevo se non a Natale e a Pasqua; avevo una casa vuota da sistemare; avevo un lupo e un corvo vivi solo nella mia testa; avevo una *Strega* appena morta di cui ero evidentemente l'unico erede.

Forse era un po' troppo per la mia mente. Non ressi il confronto, e mi addormentai. Sorprendentemente, dormii abbastanza bene. Ma poi giunse il sogno, e quel sogno, per quanto utile e istruttivo, fu anche terribile.

...

Nel sogno, mi svegliai a casa mia, nel mio letto.

Ero solo, *Battesimo* e *Smeraldino* erano irraggiungibili.

Mi venne anche sete, quindi mi alzai dal letto, uscii dalla mia stanza e me ne andai in cucina.

Appena aperta la porta, sentii un delizioso profumo di colazione. O forse era un pranzo, non saprei dire. So che camminai più in fretta verso la cucina.

La porta della cucina era aperta, appositamente per lasciare che il profumo mi raggiungesse.

Ai fuochi, a mescolare, spadellare, grattuggiare, assaggiare, c'era lei.

Mi fermai sulla porta, impietrito.

*Camelia* si voltò, mi fissò negli occhi e disse "Siedeti, *Corvino*. Dobbiamo parlare"

Era la prima volta che le sentivo pronunciare il mio nome, dopo sei mesi o forse di più. Per tutto il duello, mi aveva chiamato 'Spontaneo'.

Servì da mangiare in due piatti, e mi fece sedere di fronte a lei.

"Questo non sta accadendo veramente" esclamai.

Lei cominciò a mangiare.

Non sapendo che fare, rimasi lì, impalato. Ruotai gli occhi, tamburellai le dita.

Lei continuò a mangiare, imperterrita. Al quarto boccone, indicandomi con la forchetta e senza ingoiare, bofonchiò "Si fredda"

D'un tratto, mi s'accese una lampadina in testa: se avendo battuto *Battesimo* e *Smeraldino* li avevo tenuti con me, allora doveva essere la stessa cosa con *Camelia*?

Sapevo che non erano propriamente reali, perché non avevano modo di interagire direttamente con il mondo esterno, perché erano morti, ma potevano ancora interagire con me.

E la seconda, ben più terribile domanda, riguardò il futuro: tutto quello che avrei ammazzato da allora in avanti avrebbe ripreso vita e mi avrebbe seguito?

Sinceramente, non credevo affatto che avere un grosso cagnolone e uno strano pappagallo sarebbe stato un gran problema, per quando le due bestie fossero grosse e parlanti, ma avere una *Strega* morta appresso? E magari più d'una?

"Se non hai intenzione di mangiarlo, lo do alle bestie" disse lei, alzandosi per sparecchiare, portando via entrambi i piatti.

Poi fischiò ed entrarono in cucina il mio lupo e il mio corvo, per mangiare gli avanzi. Dopo aver fiutato il cibo, mi salutarono entrambi con un "Hey, *Maestro*. Come va?"

Entrambi gli animali finiscono di mangiare, salutano e se ne vanno.

Lei, che stava sfaccendando dietro i fornelli, le padelle e i piatti, si volta e mi fa "Allora, caro, pensi di svegliarti?"

...

Mi sveglio.

Sono sudaticcio.

Mi alzo, scendo dal letto.

Fischio. Compare *Battesimo*.

Fischio ancora. Compare *Smeraldino*.

Il lupo si draida ai miei piedi. Lo accarezzo.

Il corvo si poggia sulla mia spalla. Accarezzo anche lui.

“Ragazzi, ho fatto un sogno stranissimo” dissi piano.

“Immagino riguardi lei, non è vero?” disse il lupo.

“Forse la cosa è più normale di quanto immaginassimo” disse il corvo.

Insipirai profondamente.

Mi sfregai la faccia e passai entrambe le mani tra i capelli.

E sentii profumo di pranzo pronto.

“E’ in cucina, vero?”

“Sta preparando da mangiare per quattro” disse il lupo.

“E’ legata a te come lo siamo noi. Sta attento” disse il corvo.

Mi alzai e mi incamminai verso la cucina.

La porta era aperta.

La vidi, di spalle, intenta a cucinare.

Respirai due volte, più a fondo che potei, ad occhi chiusi.

Alzai il piede sinistro e mi costrinsi ad entrare in cucina.

“Ciao” dissi.

“Ciao” rispose lei, calma.

“Che prepari?”

“Pasta pasticciata per quattro”

“Sapevi che sarebbe successo?”

“Non è certo una delle cose che ci insegnano, all’accademia. Forse nessuno lo sa”

“Mi sei mancata”

“Ah!” esclamò lei “Sono morta, *Corvino!* Mi hai ammazzata e adesso vivo prigioniera della tua anima!”

Non sapendo che dire, rimasi zitto.

“Dopo tutto quello ch’è successo tra noi, è finita così? Perché è successo?”

“Che cosa è successo tra di noi, *Camelia?*”

“Non lo sai?”

“Fatico a capire le donne. Sai, sono... un uomo”

Era una cosa stupida da dire. Ma ero stupido anch’io, e la dissi.

E lei se ne andò. Svanì.



Svanire è una di quelle cose che possono fare gli *Acquisiti*. Me lo spiegò lei; era uno dei suoi campi di studio. L'acquisizione non serve soltanto ad assimilare libri, informazioni, pensieri, poteri; permette di assorbire le anime.

E' uno strumento potente.

Gli *Acquisiti* sono fondamentalmente prigionieri, non schiavi. La loro anima è legata in modo molto forte all'anima di chi li ha battuti, ma non sono senza volontà, mantengono il proprio libero arbitrio.

Sono prigionieri, perché non possono abbandonare i confini, ma possono comunque nascondersi e sparire. Può essere poi difficile andare a recuperarli, nei recessi della propria mente.

Dovetti imparare a farlo.

Non sapevo che fosse successo tra noi. Non lo capivo.

Guardai il lupo, guardai il corvo. Quelli ricambiarono il mio sguardo con un'occhiata calda e familiare.

Era come se fossimo stati sempre insieme.

"Che fareste, voi, al mio posto?" chiesi loro.

"Eh, che ne so!" disse il corvo. E se ne volò via.

"Sai, *Maestro*, noi restiamo comunque bestie. Posso aiutarti nella caccia, nella pesca, nel seguire le tracce. Il cuore di una *Strega* è un campo che non mi appartiene"

Fece una pausa.

"E forse non appartiene nemmeno a te. Ma lascia che ti dica una cosa: questa è una grande opportunità, perché lei era il nemico e tu puoi e devi imparare a conoscerla a fondo. E forse non moriremo"

Poi se ne andò, svanendo.

Solo in quel momento realizzai che, per essendo sempre con me, *Battesimo* e *Smeraldino* potevano volatilizzarsi e lasciarmi solo.

Li avevo chiamati senza pensarci, quando ne avevo bisogno. Ma non era mai andato a cercarli.

Ma *Battesimo* aveva ragione, *Camelia* era una preziosa fonte di informazioni, sulle *Streghe* e sulla mia vita passata. Decisi che l'avrei fatta parlare. Di tutto.

Andai a cercarla.

Ma non fu affatto facile. Non avevo idee, non sapevo da dove cominciare. Mi incamminai.

Uscii di casa, scesi le scale. Feci cose normali.

Pensai. Pensai a dove potesse andare a cacciarsi qualcuno che sopravvive solo nella mia mente.

La mia mente tornò al passato. Per un anno intero, quando se n'era andata in Francia (ma c'era poi andata veramente?) ero

andato a zonzo per la città pensando a lei, sperando di trovarla. Che funzionasse in quel modo?

Provai.

Me ne andai a zonzo.

Passai per la sua vecchia casa. Passai per il parcheggio con il lampione lampeggiante.

Passai al parco, mi fermai nel punto in cui la incontrai per la prima volta. Non c'era. Me ne andai.

Passai per altri posti, un po' qua un po' là, ma non era da nessuna parte.

Passai infine per l'altro parco, raggiunsi le altalene, là dove quell'ultima sera passata insieme c'eravamo fermati a chiacchierare.

Era là.

Stava seduta su una panchina, di fronte alle altalene. Le sedetti accanto.

"Mi hai trovata" disse.

"Non proprio. T'ho cercata per tutti i posti che mi sono venuti in mente. Ho solo cercato una panchina vicina" risposi.

Non credevo che mentendo avrei migliorato la situazione; e poi lei viveva nella mia mente, non credevo di poterle tenere dei segreti.

"Abbiamo tutto il tempo, il mio" cominciai "Dimmi, cos'è successo quella sera?"

Non rispose.

"Ho riflettuto, sai? Rifarei quello che ho fatto, era la cosa giusta"

Feci una pausa.

"E' grazie a quella decisione che ho imparato a volare. Senza, chissà che sarebbe successo!"

"Saresti morto" disse lei.

"E sarebbe stato poi tanto diverso da ora? Se mi avessi ucciso quella sera?" chiesi.

"Non capisci" rispose.

Cominciai a spazientirmi "No, infatti. Come potrei, scusa?"

"Tu mi hai resistito!" disse lei "Mi hai resistito due volte!"

Sospirò.

"Non era mai successo. Mai"

Si voltò dall'altra parte.

Per 'resistere' intendeva forse il tirarsi indietro alla proposta del bacio? O parlava del non tirarsi su affatto, quella volta nel bosco? Non capivo.

"Tu... tu eri strano. Avevi qualcosa che nessun altro aveva"

“La magia”

“Sì. No. Forse. Non lo so. Non davi alcun segno di risveglio, non ebbi sospetti di quel genere. Eri troppo candido”

“Candido significa stupido?”

“Sì. Nessuno era mai stato così disinteressato. Tutti gli altri volevano toccare, assaggiare. Tu invece no. Sarai mica... ” e mosse il mignolo.

“No” dissi tirando indietro la testa perplesso.

Questa insinuazione mi ricordò assieme sia il fatto di apprezzare il violetto durante i combattimenti, sia il fatto di essere multicolore, sia il fatto di essere una *Strega* maschio. Mi venne il dubbio.

“No, non direi. E anche fosse? Problemi?”

“No, no, nessun problema” e rise.

Il suo sorriso era ancora quello di una volta. Era umano.

“Allora cosa?” chiesi, perché ero ancora sperduto.

“Tu mi affascinavi, va bene?” soffiò “Non capita spesso di stupirsi, dopo seicento anni di attività! Non capita spesso che uno si dimostri così spontaneo e poi volti via di fronte a tanta grazia”

“Eh” dissi, senza motivo.

“Dannazione, io sono una *Strega*! Ho una certa reputazione, tra le altre! Non è una cosa che possa prendere alla leggera, che credi?”

Le feci segno di continuare.

“Immagino che tu sappia già che sono raccoglitrice: rubo anni di vita ai mortali e li commercio. E sono brava nel mio mestiere: riesco a sottrarre poco alla volta, decadi, o anche anni singoli. E ti dirò che non è affatto facile, la maggior parte di noi non è in grado di lasciare in vita il mortale di cui si nutre”

“Ma tu hai detto” la interruppi “che sarei morto, quella sera”

“Sì, infatti. Ti avrei voluto uccidere, ma volevo anche assaggiarti” disse lei.

La cosa stava diventando inquietante e vagamente eccitante; la lasciai proseguire.

“Ero curiosa. Sapevo che ti allontanavi nei boschi, così ti ho teso un’esca. In giro dicevano quanto fossi riservato, quindi pensai di utilizzare un’illusione un po’ più potente.

“Ma in qualche modo tu hai resistito, nonostante t’avessi offerto il piatto forte. Nessuno s’era mai tirato indietro; tutti si risvegliavano una mezz’ora dopo, senza memoria, senza forze e con dieci anni di vita in meno.

“Tu invece te ne sei andato senza dire una parola e hai avuto l’ardire di piantarmi nuda nel bosco.

“Dopo quella volta, decisi che ti avrei osservato più attentamente. L’occasione l’ebbi quella sera del gioco notturno. E quella volta c’eri persino cascato, ma avevi bevuto quella robaccia impossibile e il tuo alito sapeva di cane morto e di palude.

“Anche se sono una *Strega*, non significa che cose del genere non mi facciano schifo!

“E alla fine, quando quella sera di novembre sono riuscita a catturarti e trascinarti fino in casa mia, e t’ho invitato a prendere quello che non avevo mai dovuto offrire a nessuno, perché tutti chiedevano per primi, tu osi andartene nuovamente!

“Hai idea di quanto freddo facesse, quella sera? E mi ci è voluta tutta la sera per convincerti ad entrare nel mio salotto! E quella sera t’avrei divorato tutto intero: saresti morto lì dove stavi, in un paio di secondi”

Quest’idea mi suonò perversa e stranamente allettante.

“Dopo essere stata piantata a quel modo avrei avuto voglia di manifestarmi, uscire a prenderti e spezzarti la schiena con queste mani.

“Ma te n’eri già andato, più in fretta di quanto mi aspettassi. Ero troppo sorpresa per reagire

“Ho mantenuto il più stretto riserbo sul tuo conto, non parlai mai ad anima viva della faccenda e ripresi a lavorare come al solito.

“Impiegai un po’ di tempo, ma dopo sei mesi buoni riuscii a dimenticarti, a lasciarmi la tua storia alle spalle e ad andare avanti normalmente.

“E che succede, quel giorno? Mentre sono al tavolo che mi lavoro due ragazzi di ottima famiglia (nel senso dell’aspettativa di vita) spunti tu e quasi mi sputtani davanti a centinaia di persone.

“E poi l’hai anche fatto, mi hai nominata nel mondo degli umani. Non avevo scelta, dovevi morire e subito. Nessun tribunale stregghesco avrebbe accettato se t’avessi lasciato in vita, neanche per un paio di minuti per chiaccherare.

“Sai, non è un ambiente rilassato quello in cui viviamo. Ma per qualche motivo non sono riuscita ad attaccarti a piena forza da subito. E tu sei stato capace di assumere tutti i sette colori, anche più d’uno alla volta. Quello è stato straordinario davvero.”

Sospirò.

“Nessuno, nessuno, né insegnante, né istruttore, né alcuna veterana millenaria con cui abbia avuto modo di parlare ha mai preso in considerazione la possibilità di essere picchiate a morte; nessuno mi aveva mai preparata alla possibilità di venir battuta in combattimento, nessuno mi aveva preparata alla sconfitta.

“E così mi sono ritrovata quì. Ho avuto paura, e mi sono nascosta. Poi per caso ho incontrato i tuoi animali; ci siamo rac-

contati le nostre storie. Il lupo ha messo una buona parola per te, e sono venuta a trovarti in sogno.

Poi cambiò tono, e si fece più aggressiva.

"Il vero problema è che tu sei un coglione, *Corvino*. Sei stupido come una verza, non capisci un cazzo. Se m'avesse uccisa un drago avrei potuto sopportare l'onta, ma invece sono stata uccisa dal più grosso cazzone del mondo.

"Il problema qui sei tu: tu non sai in che guaio hai messo te stesso e noi tuoi *Acquisiti!* Affonderemo nella merda perché tu non sai nuotarci dentro"

E tacque.

Rimanemmo in silenzio per un po'.

"Quindi..." m'azzardai a dire "... quella proposta del bacio era seria o era una trappola?"

E lei quasi mi sbrandò. Non letteralmente, perché non aveva più potere, ma tentò qualcosa di molto simile, perché se non più *Strega*, era ancora donna.

"Va bene, va bene" dissi per tentare di calmarla "Non lo chiederò più"

Ce ne restammo in silenzio per un altro po'.

Poi ripresi "Senti, non ha più importanza. Siamo passati oltre, tutti e due. Posso considerare questa terribile storia archiviata? Possiamo andare avanti?"

Lei mi scrutò per sondare i recessi della mia anima e cercare eventuali ostacoli. Non ne trovò.

"D'accordo" disse "Siamo a posto. Andiamo avanti"

"Bene" esultai.

Ora, per essere pragmatico. Io sono un uomo con degli amici uomini. E gli uomini parlano di certe cose. Se per caso fosse capitata una domanda del genere, che avrei risposto?

Per rispondere a questa domanda, e per essere certo che fossimo veramente a posto come lei aveva detto che fossimo, mi presi lo sfizio di chiedere:

"Senti, giusto per sapere. Saresti d'accordo, se... qualche volta... magari... sì, insomma... facessimo sesso?" e chiusi gli occhi, attendendo l'inevitabile.

"Guarda" disse pacatamente "non credo che saresti all'altezza"

Non piansi, ma fui quasi sul punto. Sentirsi dire di no è sempre brutto, anche quando è la risposta che ti aspetti. Incassai il colpo.

"Lo immaginavo. L'ho chiesto perché, nella remotissima possibilità che la tua risposta fosse affermativa, se non lo avessi chiesto sarei potuto passare in testa alla classifica delle teste di cazzo"

Ma quel non essere all'altezza mi lasciò un segno.

...

E fu così che mi ritrovai con un lupo, un corvo e una *Strega* casta e non più potenzialmete omicida.

A quel punto, mi riposai un poco.

Mi feci un sonnellino di un paio d'ore, poi mi svegliai e chiamai a raccolta i miei *Acquisiti*.

"Miei cari" dissi "ci serve un piano"

E fu così che elaborammo un piano.

---

L'OFFENSIVA

---

*Non avevamo la più pallida idea di quello che ci saremmo trovati contro.*

Sull'onda delle mie precedenti imprese, spronai il mio equipaggio a tracciare una rotta verso un mondo in cui le *Streghe* non tentassero di uccidermi ogni quarto d'ora. Perché la prospettiva era quella.

La prima cosa che chiesi fu quanto grande potesse essere la potenza delle *Streghe*.

*Camelia* mi disse che circa un quarto di tutte le *Streghe* erano giovani, poco più che apprendiste, tutte nate non più di due secoli prima. Quelle non sarebbero state un problema: non sarebbero state mandate in battaglia se non per il finimondo, e avrebbero rappresentato una minaccia minima.

Purtroppo per me, *Camelia* disse anche che quasi 300 *Streghe* erano invece abili combattenti, tutte veterane di almeno mezzo millennio. Quasi ognuna di esse aveva ammazzato almeno un drago.

Già, draghi. Perché di draghi ce ne sono. E non se ne vedevano in giro perché c'erano *Streghe* ad abatterli. E lì ebbi paura.

Perché anche le *Streghe* acquisiscono. Acquisiscono tutto ciò che uccidono. Anche i draghi. E' così che funziona, 'di là'.

"Tutto ciò che uccidi ti appartiene" ci disse *Camelia*.

Tolte poi circa 400 *Streghe* dedite alle pozioni, al commercio e alla raccolta, quindi tutte del livello di *Camelia*, più o meno, restavano però le *Streghe* del circolo interno, quelle antiche e pericolose.

Quelle che tramano fin dall'alba dei tempi. Quelle che scatenano i terremoti, quelle che mandano le pestilenze, quelle che decidono l'esito delle guerre, quelle che decidono le sorti del mondo.

Stando alla testimonianza della mia *Strega*, quelle del circolo interno era soltanto una quarantina, ma ognuna di esse avrebbe potuto spostare una montagna con il tocco d'una mano, e scatenarmi addosso chissà quale bestia della leggenda.

Posticipai le conclusioni su quell'argomento. Non vedevo speranze.

La seconda domanda che feci, allora, fu dove finissero le *Streghe* morte.

*Camelia* mi aveva accennato, infatti, ai suoi traffici in anni di vita. Le chiesi una stima, sulla sua 'produzione', sulla mole di anni in circolo per l'economia streghesca.

Secondo il suo parere, il traffico totale era insufficiente a mantenere in vita un migliaio di *Streghe*. La cosa mi aveva fatto riflettere. Se non c'erano *Streghe* morte, ma non giravano abbastanza anni di vita per tenerle tutte, dov'era l'inghippo.

L'ipotesi, perché era un'ipotesi, fu che ci fosse un qualche ricambio, seppur molto lento, nel circolo interno.

"E' una cosa che dall'esterno non si nota" c'insegnò *Camelia* "ma le *Streghe* cambiano: abbiamo 16 sedi. In ognuna abbiamo delle apprendiste. Per quanto ho avuto modo di vedere, ne arriva una nuova ogni 15 anni.

"Non ci ho mai fatto caso, prima. Forse si tratta dell'influenza che il circolo interno ha su di noi; ora che sono libera posso pensare più lucidamente.

"Ogni anno, al solstizio d'inverno, si effettuano dei cambi. *Streghe* si diplomano (una, qualche volta due) e alcune cambiano casta, alcune diventano guerriere, altre passano alla raccolta. A volte, una *Strega* molto anziana viene scelta per il circolo interno.

"Ma quelle spariscono dalla circolazione, e non si fanno più vedere fuori. Potrei quasi dire che dal circolo non esca nulla che non siano direttive per l'ordine della guerra"

Ipotizzai quindi che ci fosse una falla nel sistema, o meglio, che ci fosse qualcosa di ulteriormente segreto, nel sistema di caste delle *Streghe*. Ma tutto questo era soltanto una congettura, oltretutto basata sulle conoscenze di una *Strega* libera soltanto da un giorno.

La terza domanda che posi fu per chiedere una stima sui tempi di reazioni del circolo interno. Quanto avrebbero impiegato le *Streghe* per accorgersi che una di loro, una delle mercanti più importanti, fosse scomparsa? E come avrebbero reagito, poi? E quanto in fretta mi avrebbero trovato? E infine, chi o cosa avrebbero mandato a prendermi?

Non erano domande semplici, e fundamentalmente, era irrisolvibili. Nessuno di noi aveva le conoscenze giuste per rispondere con sicurezza. Nemmeno *Camelia*, che fu sinceramente dispiaciuta.

Il voto di segretezza delle *Streghe* era davvero potente, impediva loro di conoscersi troppo a fondo e probabilmente, impediva anche a gente come me di rompere il cerchio di silenzio.



Ero effettivamente a corto di idee, ed era ormai sera.

Non che di notte le condizioni cambiassero molto, per me o per loro, ma non era certo confortante.

Avevo in mente di nascondermi, ma non avrei potuto fare nient'altro che evitare di utilizzare i miei poteri per colorare il 'di là'. Nient'altro.

La notte passò.

Non si presentò nessuno, niente reclamò la mia vita. Niente.

Non ero un granché in forma. Ero spossato e assonnato.

Avevo bisogno di aiuto. Avevo bisogno di una guida.

D'un tratto, tutti i miei *Acquisiti* ebbero la stessa idea e vennero a chiamarmi. Dissero "Dobbiamo andare dall'oracolo!"

E fu così che andai in cerca dell'oracolo.



---

L'ORACOLO

---

*La parola chiave, per decifrare tutto, era 'leggenda'.*

Tutto quello che aveva a che fare con la 'leggenda' in qualche modo, per noi comuni mortali, era effettivamente realtà per tutti coloro che abitavano 'di là'.

Tutto quello che aveva a che fare con la 'leggenda' in qualche modo, per gli esseri magici 'di là', era effettivamente storia. Era soltanto troppo vecchia e troppo poco nota.

Più tardi scoprii come le prime *Streghe* malvagie avessero lavorato duramente per ottenere il mondo come lo era allora.

In quel momento, tutto quello che i miei tre alleati morti sapevano dirmi fu che una singola leggenda appariva chiara per tutti e tre: l'esistenza dell'oracolo come voce e guida per tutti quelli che lo volessero.

"E quindi voi dite che io dovrei andare a cercare questo leggendario oracolo, che magari non esiste nemmeno, per chiedergli come morire il più in fretta possibile, senza soffrire?" chiesi.

Quei tre annuirono sinceramente, con gli occhi sgrananti, pieni di fiducia.

"Ma andate un po' affanculo! Stronzi!"

Mi girai nel letto per dar loro le spalle. Che cazzo avevano in mente, questi, venire a svegliarmi in tre per annunciarmi una tale cazzata? Questi raccontavano storielle mentre io me ne dormivo in pace nel mio candido lettino, sperando che il momento della morte arrivasse in fretta....

Oh, stavo veramente male, quel giorno.

Quando fui completamente sveglio, mi spiegarono meglio la faccenda.

Avevano ragionato a lungo, tutta la notte, ed avevo trovato delle indicazioni. Vecchie storie dei lupi, dei corvi, delle *Streghe* narrano molte cose. Molte cose fantasiose, altre, molto poche, narrano cose vere.

Mettendo insieme i pezzi, emerse qualcosa d'interessante. Non era mai stato fatto prima, questo confronto, perché evidentemente o nessuno aveva mai acquisito un lupo, un corvo e una *Strega*, oppure perché tutti coloro che sapevano avevano la bocca chiusa.

Scoprimmo che alle *Streghe* era proibito assimilare sia un lupo che un corvo. Era anzi meglio non assimilare nessuno. Dalla parte di lupi e corvi, il problema non sussisteva, ma era comunque proibito avere a che fare con le *Streghe*.

Incominciai a temere di star scoperciando il vaso di Pandora. E così in effeffi stavo facendo.

Le leggende non dovrebbero venire incrociate.

Ragionammo assieme e dopo un po' vidi emergere chiaramente i contorni di un complotto: esistevano un totale di nove aree proibite, nel mondo. Zone in cui nessuno si sarebbe dovuto inoltrare, per motivi non meglio specificati.

Non in modo sensato, almeno.

Una di queste locazioni, guarda caso, sarebbe la periferia occidentale di Pozzuoli.

Era quasi troppo classico per crederci.

Avevo letto parecchie teorie sulla locazione vicino al Vesuvio dell'ingresso agl'Inferi, là dove Odisseo avrebbe parlato con l'oracolo, là dove Enea avrebbe parlato con il padre.

La curiosità soprassò la paura.

...

*Il Vesuvio era davvero un bel pezzo di montagna. E là vicino abitava effettivamente un oracolo. E quello che appresi lì sotto cambiò il destino del mondo.*

Pur giungendo da Nord, passai in volo sopra l'intero Golfo di Napoli. Bello. Frebbile, nelle sue infinite attività.

Mi dispiacque un pochino non avere molto tempo per fermarmi ad osservare la città. Ma la mia vita era in pericolo, e l'ombra di mille *Streghe* mi convinse a proseguire nella mia ricerca.

Scesi dunque di quota e mi avvicinai a quella pozza odorosa ch'è il Lago d'Averno. E' vero, non ci sono uccelli là attorno. E finché rimasi nei dintorni ebbi modo di pentirmi d'aver l'olfatto di un lupo, perché rese tutto ancor più insopportabile.

Esplorai tutto il lago, feci il giro un paio di volte. Sempre 'di qua', ovviamente. Seppur vero che il vero ingresso sarebbe stato probabilmente occultato dalla magia e invisibile, quella restava una zona proibita.

Proibita anche alle *Streghe*, che non è poco. Immaginammo, io e i miei *Acquisiti*, che potesse esserci un qualche genere di sorveglianza.

A quanto pare, no.

Ero ancora quasi completamente nuovo in quel mondo, e non ero ancora pienamente in grado di afferrare le sue dinamiche.

Trovai poco credibile che dichiarare un luogo proibito fosse sufficiente ad impedire che la gente ci entrasse. Ma erano parole di *Strega*, ed evidentemente intimorivano abbastanza.

Beh, non me, almeno. Quindi, in teoria, avevo ragione. Così credevo.

Mi sbagliavo.

Al secondo giro completo, senza alcun indizio, senza una traccia, senza aver trovato un buco che fosse uno, fui sul punto di arrendermi.

“Qui ci sono soltanto puzza e immondizia, cari miei. Che faccio?” chiesi ad alta voce.

Seguì un lungo silenzio. I dintorni del lago erano effettivamente spettrali, in qualche modo. Rimasi ad ammirare quel tetro spettacolo.

Poi mi ricordai di una cosa: avevo letto che Omero sosteneva che in questi luoghi, ai tempi del mito, vivessero i Cimmeri.

«Là dei Cimmeri è il popolo e la città / di nebbia e nube avvolti»

Un po' qua, un po' là, ai Cimmeri era spesso attribuita la condanna a vivere in grotte sotterranee. O subacquee, forse.

Mi tuffai nel lago.

Fu una pessima idea.

Era come nuotare nei liquami.

Ma fu anche un'ottima idea.

Perché trovai un buco.

Trattenendo il fiato, più per non sentire l'odore che per evitare di affogare, mi avvicinai al buco per dare un'occhiata.

Era un buco.

Non ero un grande esperto, l'acqua era scura e melmose e il fiato era poco. Tornai in superficie, tossendo.

“Bene, ho trovato un buco” dissi, secco.

Incerto sul da farsi, chiesi aiuto.

Persino da morti, *Battesimo* e *Smeraldino* non pareva avere alcuna intenzione di avvicinarsi all'acqua. Stavano sulla riva ad aspettarmi.

Feci loro un segno, ma fecero finta di non vedermi. Accanto a loro stava anche *Camelia*, in attesa.

"C'è forse qualcosa che potreste fare, per aiutarmi? Nulla nulla?" insinuai.

Mi tuffai una seconda volta, riesaminai il buco. Nulla di nuovo, tornai su.

Non nascosi la mia delusione, fissando i miei inutili subordinati.

Infine, *Camelia* parlò "Che ne diresti di una forma più adatta?"

E così dicendo fece dei gesti con la mano e mi fece perdere l'equilibrio. Finii con la testa sott'acqua.

Sgrana i gli occhi e m'accorsi di vederci meglio di prima. E di respirare. Ero un qualche pesce. Ero uno 'squalius lucumonis', un cavedano etrusco.

"Non credevo che potessi farlo"

"Non posso. Tu puoi"

"Ah. E non potevi scegliere un pesce più grande?"

Il cavedano etrusco, tipico dell'Ombrone, non è più lungo di 20 centimetri. Non ebbi risposta.

Nuotai lungo il tunnel. Era un passaggio naturale, vulcanico probabilmente.

Era bello lungo, mi ci vollero una decina di minuti. O forse era corto e mi ci volle molto tempo perché era lungo una spanna.

Comunque, giunsi ad una grotta. All'ingresso sotterraneo di una grotta.

Vedevo chiaramente il pelo dell'acqua. Mi misi la testa fuori e cominciai a soffocare, perché ero ancora pesce.

"Attento alla forma che scegli, *Maestro*" m'apostrofò la *Strega*.

Irritato, passai all'arancione e tornai del mio aspetto normale. Per normale intendo non solo il mio aspetto umano, ma anche l'abbigliamento completamente nero che avevo utilizzato durante il duello nel bosco.

Credetti di dovermi mostrare abbastanza elegante, se ci fosse veramente stato un oracolo.

Mi addentrai nella grotta.

...

*La grotta non era adornata, era completamente naturale. E non mandava alcuna luce.*

Passai 'di là' per un attimo appena, per verificare che non vi fossero illusioni potenti. Andai avanti lungo il percorso naturale che mi si presentava davanti, più o meno scendendo verso il basso.

Infine, arrivai in fondo alla grotta. Se prima era una sorta di galleria discendente, ora si allargava in una gigantesca volta.

"Salute, *Maestro Corvino*. Benvenuto" disse una voce.

Ne cercai la fonte, e vidi una grigia sagoma in piedi sopra un grosso sasso.

Era un vecchio, vestito alla greca.

*Tiresia*.

"E' vera quella storia dei serpenti?"

"Tsk. Chiedono tutti la stessa cosa" rispose.

"Tutti chi?"

"Odisseo, Edipo, Creonte, Dante" elencò quello, nostalgico.

"Come hai distinto il maschio dalla femmina? E con che tagliasti loro la testa?"

"Per la prima, hai osservato le differenze del tema del colore? Hai contato le squame retrolocali? Hai premuto la cloaca per far fuoriuscire i genitali?"

"Per la seconda, hai mozzato la testa? O li hai tagliati in due per lungo, dividendo la mandibola dalla mascella?"

Mi osservò basito. Poi disse "Non credevo che avresti veramente chiesto anche questo. Dovevo sentirlo."

Poi si avvicinò, fece per mettermi una mano sulla spalla, ma poi si fermò, mi puntò gli occhi addosso e disse:

"Ho tranciato di netto con il mio pugnale il serpente che dava, e la seconda volta il serpente che prendeva"

Già. Non doveva essere stato poi così difficile, viste le circostanze. Ma lui proseguì senza lasciarmi il tempo di contro-battere "Va, ora. Lui ti aspetta"

E fece un segno con la mano.

Chi mi stava aspettando? Non era forse lui l'oracolo? Chi altri? Lo fissai, sperduto.

"Non credere" disse "che questo vecchio fantasma possa esserti utile. Lo potevo essere ai tempi del mito, ma sono battuto e imprigionato"

Solo allora notai come fosse semitrasparente, come i lembi dei suoi vestiti svolazzassero senza vento, come avesse catene ai polsi e alle caviglie.

Mi indicò un altro grosso sasso, accanto al suo. Sopra quel sasso c'era un piccolo oggetto, uno scrigno.

"L'*Oracolo* è là dentro e ti aspetta. Aprilo" disse *Tiresia*.

Quando mi voltai lui non c'era più. Era svanito. Immaginai che fosse tornato a scontare la sua condanna.

Lo scrigno era scarsamente decorato e decisamente consunto. Avrebbe potuto avere tutti i millenni di storia del mondo alle spalle, per quanto pareva vecchio.

Mi feci scrupolo a toccarlo, perché temevo che potesse andare in pezzi o polverizzarsi, come le mummie quando si apre il loro sarcofago.

"Che cos'è, questo?" chiesi.

I miei tre *Acquisiti* comparvero al mio fianco e fissarono me, poi lo scrigno, poi me.

*Smeraldino*, non potendo resistere alla sua natura di nero rapace, mi invitò "Dai, apri! Apri! Aprilo!"

Ma *Camelia* mi fermò "Aspetta. C'è scritto qualcosa"

Io non vidi nulla. Ma già allora avevo la sensazione che *Camelia* non avesse mai torto. Chiesi per sicurezza:

"Dove? Io non vedo nulla"

"Vai 'di là'. Tutto apparirà più chiaro" disse lei.

"E' pericoloso"

"Sì. Molte cose lo sono. Ma questo è per te soltanto, devi vederlo"

Sapevo che nel momento esatto in cui fossi passato 'di là' avrei avuto una visione più chiara della faccenda, ma sapevo anche che quell'area era proibita. Proibita dal circolo interno. Se il luogo fosse stato sorvegliato, sarebbe scattato un qualche allarme, e la reazione mi avrebbe cancellato dalla faccia della Terra.

Ma mi fidai della mia *Strega*.

Passai 'di là'.

Sul forziere, a chiare lettere, era inciso un messaggio. Diceva 'Al multicolore'.

"Sono io!" dissi.

"Toccalo" mi consigliò *Camelia*.

Toccai l'incisione. Quella baluginò, i colori e i segni si rimescolarono e il messaggio cambiò in 'Il multicolore mostrerà i sette colori dell'Arcobaleno'.

"E' una prova" affermò lei.

"Immagino che voglia che io assuma tutti e sette i colori. Ora lo faccio"

Passai in successione il giallo, l'arancione, il rosso, il violetto, il verde, il blu, l'indaco.

Non accadde nulla.



Nulla di nulla.

“Ne ho forse scordato qualcuno? Non mi pare...” balbettai.

Seguì un silenzio imbarazzante. Mi voltai in cerca del fantasma, in cerca d'aiuto, in cerca d'indizi. C'eravamo soltanto io e i miei tre compagni.

Uhm...

“C'è qualche altra possibile interpretazione di 'multicolore', per caso?”

Fu un'ottima domanda.

Ci vidi giusto: 'multicolore' può riferirsi non solo a colui che può assumere colori diversi (quasi tutte le *Streghe* hanno almeno tre colori, come *Camelia*), ma anche a coloro che sono in grado di assumere più colori contemporaneamente.

“L'hai mai fatto, *Camelia*?” chiesi.

“Non proprio. Forse” riflettè “per tenere alta la guardia mentre attacco. Ma sai, io non sono una grande esperta di lotta. E poi la nozione di colori non è propriamente corretta”

Lunga storia in breve, esiste una vasta e complessa teoria streghesca, per cui i colori non sarebbero la giusta interpretazione da dare alle vie della magia. Tentò di spiegarmelo molte volte, ma l'unico risultato era farmi ricordare di quel dannato professore di filosofia. Possano morire nel fuoco lui e questa streghesca teoria, che tra l'altro è sbagliata.

Provai.

Misi due colori assieme.

In fondo, m'ero dimostrato in grado di colpire molto forte e molto in fretta diventando in parte violetto, in parte giallo.

Ora bastava che pensassi di dover correre molto in fretta con il giallo, di dover colpire duro e pesante con l'indaco, di leggere la mente con il rosso, di tener sollevato da terra il mio avversario con il violetto, di cambiare forma con l'arancione, di guarire mentre attaccavo con il verde, e di invocare il fulmine sulla sua testa con il blu.

Una morte terribile, per il mio ipotetico avversario. E uno sforzo terribile per la mia testolina.

Inutile dire che non funzionò: passai per i vari colori, molto più in fretta di prima; ma uno alla volta.

Chiesi la collaborazione dei miei subalterni e cominciai con l'alzarmi in volo. Finché non fosse sceso, sarei rimasto giallo almeno un po'. Poi presi un sasso e lo sollevai; finché il sasso avesse volato con me, ci sarebbe stato il violetto.

Poi pensai a quanto fossi stanco e volli un'aspirina. Intervenne il verde e rimase. Poi cambiai vestiti, utilizzando l'arancione. Ma l'effetto svanì presto. Decisi di concentrarmi su altro, e sperai di

fare in fretta. Più mal di testa mi aiutò a desiderare più verde, ma non aiutò molto per il resto.

Tentai di plasmare la forma del sasso, e questo attivò il blu. Mantenere il sasso molle mi aiutò a focalizzare anche questo colore.

Chiesi allora agli *Acquisiti* di immaginare cose a caso, e tentai indovinare il loro pensiero; con questo sfoderai il rosso. Indovinai cosa pensavano, ma l'effetto non durò.

Cominciavo ad essere stanco. Pensai che forse una canzone sarebbe stata più duratura e chiesi loro di pensare al testo e di cantare nella propria mente. Seguire le parole che scorrevano rese più duraturo l'effetto del rosso.

A quel punto, sul punto di svenire per lo sforzo, puntai il sasso, cambiai i miei vestiti con un paio di pantaloni attillati, per metà rosso fuoco, per metà verde, un paio di stivali, niente maglietta ed una maschera da lottatore sul volto. E questo fu l'arancione. Fortificai la mano sinistra con tutto ciò che mi restava e questo fu l'indaco.

Sferrai un pugno diretto verso il sasso volante e malleabile, che andò in pezzi. In bolle, per la verità. Si spalmò per mezza caverna.

Caddi a terra stremato e persi tutti i colori, tranne il verde. Il verde mi serviva ancora e mi sarebbe servito per il quarto d'ora successivo. Imparai che tenere più d'un colore alla volta può essere estremamente faticoso.

Dopo essermi riposato e ripreso, tornai a controllare lo scrigno. Se fosse stato intatto, probabilmente mi sarei arreso, me ne sarei uscito e mi sarei lasciato ammazzare dalla prima *Strega* che passasse di lì.

Ma era aperto. Bene.

Dentro, ironia della sorte, c'era un secondo forziere. Mpf.

Anche il secondo forziere pareva vecchio come il mondo, ma era indubbiamente meglio conservato.

Ed anche questo aveva una scritta incisa su di esso. Questa però diceva 'Al trasparente'.

Spensi i colori. Tutti.

E non accadde nulla.

Nulla di nulla.

Mi ricordai della procedura corretta e toccai il testo. Quello cambiò e divenne "Il trasparente non mostrerà alcun colore". Tenni spenti tutti i miei colori.

E non accadde nulla.

Mi sentii come preso in giro. Mostrare i miei poteri soltanto per doverli nascondere. Agli occhi di un forziere.

Pensai che, in qualche modo, stessi facendo qualcosa che poteva turbare il forziere. Nel senso che stessi mostrando qualche colore anche senza volerlo. Mi guardai attorno per accertare di essere solo ed effettivamente mi ricordai di avere con me tre intrusi.

Tanto per provare, chiesi loro di andarsene fino a quando non li avessi richiamati. Ubbidirono senza discutere, come si addice a buoni servitori.

Fissai il forziere, gli feci notare come fossimo veramente soli, lui ed io, e spensi tutti i colori. Sentii un 'click'.

Per prima cosa, richiamai i miei *Acquisiti*, perché volevo che assistessero. Mi avvicinai, aprii il forziere con entrambe le mani e vi trovai qualcosa avvolto in un panno.

Presi il contenuto in mano, tolsi il panno e mi trovai in mano un libro. Un libro. La copertina diceva 'Oracolo'.

Soffiai dal naso, a bocca chiusa. Disapprovai tutto. Tutto.

Poi aprii quel libro. Recitava così:

Salute, *Maestro Corvino*

Do il mio benvenuto a te e ai tuoi compagni

Spero tu possa scusare le circostanze  
del nostro incontro, ma leggendomi  
capirai quanto importante sia  
che tu sia il primo a trovarmi.

E qui mi fermai. Ero parecchio stanco. E stavo leggendo da un libro che non solo mi sta 'parlando' direttamente, ma faceva pure dei discorsi dai sapori profetici che poco mi piaquero.

Continuai a leggere.

Mi dispiace che non ci sia altro modo  
ma questa comunicazione tra te e il sottoscritto  
non deve assolutamente giungere a nessun altro.

E' altresì importante che tu capisca  
fin da subito quanto grosse siano le tue responsabilità.

Tu sei l'unico tentativo riuscito  
dopo qualche migliaio di fallimenti.  
Se il primo a dare esito positivo  
in decine e decine di secoli.  
Sei l'unico membro di una squadra  
che affronta i pluricampioni del mondo  
in un campo scelto da loro  
con regole piegate dal loro volere  
e con i loro tifosi sugli spalti.

Il gioco è sporco  
il gioco è pericoloso  
i poteri schierati in campo sono grandi  
ma la ricompensa è anch'essa grande.

Ed io esisto  
al solo scopo di fornirti  
le indicazioni  
che possono portarti alla vittoria.

La via è perigliosa e difficoltosa  
e richiederà grandi sforzi  
ad ogni fibra del tuo essere.

Perché quel libro era una grossa metafora sportiva? Non era  
un po' troppo infantile?

Perdona la metafora sportiva  
mio buon lettore  
ma essa non ha forse funzionato?

Aveva effettivamente funzionato.  
Il libro Oracolo sapeva il fatto suo.

Passiamo agli affari, dunque.  
Saprai che esistono un migliaio di *Streghe*.  
Esse sono, ad oggi, 996.

Di queste, 253 sono apprendiste  
che non rappresentano un problema.

Di queste, 452 sono mercanti  
che non rappresentano un problema,

Di queste, 308 sono guerriere  
ed ognuna di esse è potente quasi il Multicolore.

Di queste, 42 sono il circolo interno  
ed ognuna di esse è una minaccia troppo grande  
troppo grande perché il Trasparente sopravviva.

Più o meno quello che *Camelia* aveva saputo dirmi. Ero davvero  
da solo, in guerra contro un esercito. Che avrei potuto fare?

Non disperare  
perché una via esiste ed io  
posso guidarti verso chi ti può aiutare.

"Oh! Aspetta aspetta!" urlai.

Ricordai in quel momento d'aver utilizzato sette colori contem-  
poraneamente, senza trattenermi in alcun modo, nel mondo 'di  
là'. Quanto tempo sarebbe servito perché la rappresaglia delle  
*Streghe*, di quelle 308 *Streghe* guerriere, mi cadesse implacabile  
sulla testa?

Calmati, *Multicolore*.

Non hai nulla da temere, ora.

L'arroganza delle *Streghe* le ha poste su un trono  
un trono che rimane saldo da migliaia di anni.

Esse non controllano i loro domini  
esse non godono dei loro tesori  
esse non cacciano i propri nemici.

Quel libro ci sapeva fare! Mi venne la tentazione, a quel punto,  
di saltare un paio di pagine avanti e di dare un'occhiata al futuro.  
Aprii a caso e lessi:

Non è così che funziona, *Trasparente*  
Questo *Oracolo* è qui per rivelare  
ma non per offrire la conoscenza.

E non tentare di assimilarmi  
moriresti.

Chi io sia e da dove venga  
non sono domande da rispondermi ora.

Quindi  
cuccia.

"Oh" dissi sconsolato.

Ero appena stato bacchettato come un bambino scoperto mentre ruba le caramelle, ma ero stato beccato da un libro. Il fatto che il libro accennasse ad una propria storia non era assolutamente di mio interesse, in quel momento, quindi mi rimisi composto, chiesi perdono e continuai a leggere.

Tu sei solo  
e non puoi vincere.

Ma ci sono ancora alleati potenti  
e volentrosi di aiutare  
chi si oppone alle *Streghe*.

Tra di loro, i più grandi sono i draghi  
Tra di loro, il più grande è *Fisthanlarunai*  
ed egli è in grado di divorare molte *Streghe*  
prima di saziarsi.

Portami con te  
presso la sua dimora  
che io ti indicherò.

Portando il gran drago  
nelle tue schiere  
compierai il primo passo

verso la vittoria in questa guerra.

Egli vive nella Terra del Fuoco,  
all'estremo Sud.

Nel luogo che gli uomini  
chiamano Lago Blanco.

E fu così che partii per l'Argentina.

IL DRAGO

---

*Impiegai un bel po' di tempo, ma giunsi presso il Lago Blanco in Argentina, vi trovai un drago e riuscii a portarlo dalla mia parte. Fu molto più difficile di quanto le parole possano descrivere.*

Per prima cosa, chiusi l'*Oracolo* e me lo ficcai in tasca.

Poi mi mossi per uscire dalla grotta, accennai un saluto nella direzione del sasso, quello dove avevo visto comparire *Tiresia*. Non c'era nessuno.

Raggiunsi il punto in cui il canale discendente della grotta portava alla pozza d'acqua, ci entrai fino alla cintola.

Mi venne il dubbio e mi fermai. Aprii il libro e vi lessi:

Grazie per esserti preoccupato  
ma non temere  
questo *Oracolo* è abituato a viaggiare  
non verrà danneggiato facilmente

Bene. Un libro non solo interattivo, ma anche impermeabile.

Stavoltà però non mi trasformai in un minuscolo cavedano. Scelsi un 'esox lucius', un luccio. Un bel pescione in un metro, molto più grosso e molto più rapido.

In un battito di ciglia fui nuovamente nel lago, presi una lunga (cioè profonda) rincorsa e saltai fuori dall'acqua.

Appena uscita da quella pozza maleodorante ripresi il mio normale aspetto e salii alto nel cielo. Mi voltai un'ultima volta ad osservare il golfo di Napoli. Era davvero un bello spettacolo.

Poi mi diressi in direzioni sud-ovest, verso l'Argentina. Pensai a quale forma d'uccello sarebbe stato meglio assumere, ma avevo fin troppe distanza e fretta per volare naturalmente. Scelsi dunque la mia forma naturale, ma modificai l'abbigliamento in una giacca gialla sgargiante e dei larghi e comodi pantaloni da paracadutista viola con macchia quadrate. Come M. C. Hammer.

Dopo aver assorbito *Camelia*, sapevo che i miei poteri erano aumentati. Non credevo così tanto: percorsi quei 18.000 chilometri che separano Napoli da Lago Blanco in meno di nove ore di volo supersonico.

Non avendo più problemi di rareffazione dell'aria o di temperatura, volai attorno ai 25.000 piedi, per non avere gente attorno.

Quand'ero a tre quarti di strada, vidi spuntare l'America del Sud nel mio campo visivo. E' strano trovarsi un continente tutto intero davanti, almeno la prima volta. Proveniendo da est, vidi apparire una sagoma larga e piatta, ma avvicinandomi cominciai a notare l'altitudine delle Ande.

Giunto entro i margini del continente, dopo otto ore di viaggio, godendomi la vista, cominciai a scendere. Infine, giunsi sulle sponde del Lago Blanco.

Estrassi l'*Oracolo* e lessi:

Ti occorre una pozione  
per non soccombere  
alla prova del drago.

Comincia con il procurarti  
acqua del lago.

E questa fu facile.

Ma il resto, invece... occorsero nove improbabili ingredienti, per realizzare l'intruglio. E non aveva un buon odore.

Il libro volle che mi mettessi a dar la caccia a mezza dozzina di specie di fauna locale, che raccogliessi il nettare di due diversi fiori e infine m'impose di produrre personalmente la boccetta nella quale avrei mescolato nettari e peli d'animale assieme all'acqua del lago.

Blea.

...

*Preparai la pozione. La misi nella boccetta e vi intinsi una punta di freccia.*

La storia della punta di freccia è interessante.

Il libro sostenne che avrei avuto bisogno di colpire da lontano, senza specificare altro. Io riflettei per un po' e affermai, secondo verità, di non aver mai tirato. Forse avrò provato un arco una volta per sbaglio, ma mai qualcosa di serio.

Il piano non prevedeva forse di recuperare un cospicuo numero di capre, o magari di vacche argentine e di offrirle in pasto al drago in cambio di collaborazione?

Mi sbagliavo.

Il piano, a quanto pare, prevedeva di avvelenare il drago, abbassare notevolmente le sue difese e catturarlo. Almeno, questo è quello che avevo capito.



In sostanza, l'*Oracolo* mi obbligò a cercare una pianta adatta. Scelsi un 'junglas neotropica' e un 'junglas australis', due noci. Uno duro, l'altro anche più duro. Non c'erano né tassi, né olmi, né frassini a portata.

Presi del buon legno da entrambi senza minacciarne la sopravvivenza, poi mi misi d'impegno, mescolando tutta la mia abilità manuale, tutta la potenza di manipolazione del blu e del violetto assieme, e le mie conoscenze di fabbricazione acquisita dai libri della biblioteca.

Ottenni una bella schifezza, ma la parte in legno fu comunque la migliore: per l'impennaggio della freccia utilizzai alcune foglie, per tendere le estremità fabbricai una corda di steli d'erba intrecciata.

Non un granché.

Ma doveva essere potente e mi bastava un colpo soltanto. Forse.

E fu così che mi ritrovai sulle rive del Lago Blanco con un arco autocostruito al primo tentativo.

...

Ripresi il libro in mano, arco in spalla e vento nei capelli, e lessi

Oh bene, bravo *Corvino*!

Ora, nasconditi alla base di quel grosso masso

No, non quello

No, più a sinistra

Di più

Ecco, quello.

Il libro stava effettivamente dandomi delle indicazioni secondo il punto verso cui stavo guardando.

Sì, posso vederti.

Sei stupito?

Sì, ero stupito. Mi nascosi alla base del masso.

Ora leggi con attenzione e preparati.

Quando darò il segnale

dovrai passare al mondo 'di là'

e vedrai una casetta di sassi e paglia

dovrai colpire chi vi abita.

Non mi parve poi tanto difficile.

Ma come mi avrebbe dato il segnale, quel libro muto?

Quello, tra l'altro, era l'ultimo paragrafo scritto...

Voltai pagina, e trovai due facciate bianche, allora voltai ancora e di nuovo era tutto bianco.

Passai così due, tre, quattro, cinque pagine, poi lessi

Adesso!

Non c'era un metodo migliore?

Mollai il libro a terra, impugnai saldamente l'arco e passai 'di là'.

Vidi chiaramente davanti ai miei occhi una piccola costruzione di sassi impilati sormontata da un tetto di fascine di erba secca, e guarda caso ero esattamente in linea con una delle due finestre della casetta.

Dentro, intenta in faccende domestiche, stava un'anziana signora. Non una nonnina come quella di Cappuccetto Rosso, che abita sola soletta nel profondo di una foresta abitata dal lupo cattivo, ma più una di quelle nonnine a cui ci si rivolge quando arriva la carestia, alla quale si chiede consiglio prima di dare la propria figlia in sposa, alla quale si richiede la pozione per uccidere l'amante della propria consorte.

Mi scese un brivido che passò dalla nuca, giù per tutta la schiena fino al sedere e poi probabilmente percorse anche la schiena di *Battesimo*, ch'era lì al mio fianco. Anche *Smeraldino* che aveva preso l'abitudine di posarsi sulla mia spalla, tremò. *Camelia* invece la riconobbe e la chiamò per nome.

"*Ippolita Beatrice*" disse lei.

"L'anziana del circolo della guerra" disse *Battesimo*.

"La domatrice di draghi" disse *Smeraldino*.

"*Strega*" dissi io.

Scoccai.

...

Quando aprii la porticina in legno di quella casupola, la *Strega* era stordita, a terra. Arrancava confusa, muovendosi come in sogno, senza avere idea di quello che le accadeva intorno.

Ora, non che aver abbattuto con un colpo quella che secondo i miei compagni era una delle *Streghe* più potenti del mondo fosse per me fonte di soddisfazione. Avevo tirato una freccia ad una povera vecchia, che per quanto *Strega*, quasi suscitò la mia pena.

*Ippolita Beatrice*, stando al libro, aveva qualcosa come novemila anni.

Aveva un aspetto chiaramente disumano, era troppo troppo vecchia. Non credetti possibile che quella vetusta creatura potesse essere una minaccia, né che potesse essere 'domatrice di draghi' o cose del genere.

La scena era surreale.

C'erano cinque persone in una stanza, beh, tre persone e due bestie. Quasi una barzelletta.

"Allora, un ragazzo e una ragazza entrano in un bar, trovano un lupo, un corvo e una vecchia decrepita stesa a terra..."

Era impossibile.

«Era impossibile» pensò il ragazzo volante  
che aveva ucciso una strega.

Lessi questo quando chiesi aiuto all'*Oracolo*.

Ma questo non era il punto: il punto era che l'*Oracolo* aveva mentito. Non c'erano draghi, lì, c'erano *Streghe*, invece.

Più importante, come mi fece notare *Battesimo*, che stava controllando la casa e la vecchia stesa a terra, la *Strega* non era affatto morta, né morente.

Questo *Oracolo* non mente  
ma nemmeno fornisce risposte  
perché non è questo il suo compito.

Questo *Oracolo* indica la via  
e sta al lettore scegliere  
se seguirla o meno.

La via per il drago passa  
per la *Strega*.

Gli *Acquisiti* sono prigionieri  
ma non per sempre  
e non tutti fedeli.

Tu sei un uomo molto fortunato, *Multicolore*  
Ti accompagni a persone degne  
Una *Strega* addirittura  
E non è cosa da tutti ammaliare una *Strega*.

Non tutti hanno questa fortuna.

Questa *Strega* possiede potenti *Acquisiti*  
ma non fedeli.

Trova l'*Acquisito* che cerchi  
fa quello che va fatto  
e sarai ad un passo dalla vittoria.

Poi bianco. Compresi che l'*Oracolo* mi aveva assegnato una prova, simile all'apertura degli scrigni, ma in qualche modo peggiore. Chiusi il libro e lo riposi.

Mi sedetti per terra, accanto alla *Strega* trafitta dalla freccia e cercai di capire cosa avrei dovuto fare dopo.

Ero a caccia di un drago, ed avevo una *Strega* svenuta.

Avevo una *Strega* svenuta e una 'via che passa per la *Strega*'... Una 'via'...

"Non vorrà mica dire che... insomma... io debba, sì... passare nella *Strega*, vero?" dissi, cercando lo sguardo dei miei compagni.

*Camelia* mi tirò uno scappellotto "Sempre lo stesso pensiero, eh?"

"Veramente è proprio il contario, cara mia" dissi mettendo le mani avanti.

Scartata quella terribile ipotesi, cominciai a vagliarne altre.

Dopo qualche minuto sprecato proponendo idee stupide quali l'utilizzo di bastone da raddomante, il sacrificio di una capra come in Jurassic Park, fischiare un richiamo, procurarsi una principessa prigioniera, mi feci la domanda giusta.

"Perché la pozione non ha ucciso la *Strega*?" chiesi, ad alta voce.

"Forse era pensata per il drago e non ha effetto su altre creature" ipotizzò il lupo.

"Forse, avendo colpito la spalla, l'effetto mortale non è ancora sopraggiunto" disse corvo.

*Camelia*, invece, asserì sicura "L'effetto è esattamente quello desiderato. Tramortisce la *Strega* e le induce uno stato incosciente prolungato"

Primo, mi chiesi come mai *Camelia* non me l'avesse detto prima, ma evitai di complicare la situazione con un litigata tra noi due. Secondo, a che mi serviva una *Strega* in uno stato incosciente prolungato.

Pensai che forse poteva essere una pozione da stupro. Ma non lo dissi ad alta voce e volli invece prendermi a pugni negli occhi per averlo anche solo pensato. Cercai non fare nulla sperando che nessuno notasse.

Nessuno notò.

Ma il libro mi aveva fatto arrivare fin lì. Lì dove passava la via per il drago. Riflettendo sul fatto che il drago fosse un *Acquisito* della *Strega*, e considerando come soltanto io fossi in grado di vedere i miei *Acquisiti*, azzardai l'ipotesi che lo svenimento della *Strega* non fosse parte del piano, ma che fosse il piano.

"Forse, passando nel sogno della *Strega*, potrei aver modo d'incontrare il drago! Proprio come *Battesimo* fece quella volta quando mi sfidò!" esultai.

Non raccolsi nessun applauso, né reazioni di alcun genere.

“Non pensate che sia una buona idea?” chiesi.

Stettero zitti tutti e tre.

“Beh, sapete che c’è? Vaffanculo!”

Mi sdraiai per terra accanto alla *Strega*, soppressi il ribrezzo che provai toccandola e le presi una mano. Cercai di addormentarmi.

Dopo qualche minuti, senza successo, passai completamente al rosso, e chiesi a *Camelia* di colpirmi in testa con qualcosa, per svenire com’era svenuta la *Strega*.

“Se lo dici tu...” disse lei, senza attendere troppo.

Mi colpì con una pentola di ghisa d’inizio secolo (il novecento, non il duemila) e sono sicuro che si prese una bella soddisfazione.

Ma ebbi quello che volevo: quando mi ripresi dalla botta, ero solo nella capanna. Ero nel sogno della *Strega*.

...

Controllai, per prima cosa, di essere solo. La casa pareva deserta.

Allora provai a contattare i miei compagni, ma mi accorsi di essere solo.

Immaginai che non potessero seguirmi, dentro il sogno.

Cercai allora l’*Oracolo*, che avevo appoggiato sul tavolo. Non c’era.

Avrei dovuto fare tutto da solo.

Uscii dalla casetta e mi guardai attorno.

Non avevo nulla con me, nemmeno l’arco che avevo lasciato accanto al masso, là dove avevo scoccato l’unica freccia.

Con cosa avrei affrontato il drago? A mani nude? Avrei dovuto trovare il drago, per scoprirlo.

In fondo avevo affrontato una *Strega*, avrei potuto affrontare un drago, vero? Vero?

Senza preoccuparmi molto se ci fosse qualcuno ad ascoltare, incrociai le braccia e dissi “Dove nasconderei un drago, se ne avessi uno?”

Avevo nient’altro che colline erbose in ogni direzione, eccetto dietro di me. Lì c’era il lago. Il Lago Blanco, la mia prima indicazione sulla destinazione.

Il Lago Blanco è davvero grande. Abbastanza per metterci un drago, e forse anche più d’uno.

Valeva la pena tentare.

Ma come avrei attirato il drago fuori dal lago?

Cominciavo ad essere stanco di tutta questa faccenda. E poi, questo drago m'era stato descritto come non peggiore di molte *Streghe*. Un pericolo mortale ne valeva un altro, pensai.

Piantai i piedi ad un metro dall'acqua.

E chiamai "Drago!" a gran voce. E attesi.

E attesi.

E attesi.

Soffiò il vento, ondeggiò l'acqua, forse guizzò un pesce.

E attesi.

Non mi andava affatto di chiamare una seconda volta. E' una cosa che semplicemente mi infastidisce.

Poi si increspò l'acqua.

Ma non era il vento.

Si formò un bozzo sulla superficie dell'acqua. Era un bozzo mobile, che puntava lentamente e inesorabilmente verso la mia posizione. Si gonfiò e crebbe altrettanto lentamente, finché l'onda, quando mi raggiunse, mi superò in altezza e mi ritrovai fradicio.

Dopo la pioggerellina che seguì l'onda, fuori coperto da un'ombra.

La sagoma emergeva dall'acqua per qualcosa come 15 metri, ed apparteneva al serpente più grosso che avessi mai visto. Era magnificamente ricoperto di squame argentee che bagnate lo facevano sembrare un gigantesco gioiello.

Ma la testa non era quella di un serpente, era troppo grossa e assomigliava più ad un leone, per via di numerosi baffi che gli pendevano dalla mandibola. Non aveva corna nè sopracciglia, e non pareva poi così minaccioso, se non per l'incredibile stazza.

Aprimmo la bocca insieme, io per stupore, lui per parlare.

"Piccolo uomo, chi sei tu che osi penetrare nei domini della mia padrona?" disse il gigantesco serpente.

"Eh..." cominciai "Ecco... Porto un messaggio per il drago"

"Parla!" disse lui.

"Sei tu, il drago?" aggiunsi, per sicurezza.

Per risposta, quello tossì come un vulcano che si appresta ad eruttare e si alzò in piedi.

Perché quello che spuntava dall'acqua era soltanto il collo. Mi fece il favore di uscire dal lago per intero, per mettere bene in chiaro le cose.

Aggiungendo le zampe, crebbe di almeno altri 10 metri. Era completamente squamoso, lungo come tre autobus e alato. Classico.

Sbavai davanti a quello spettacolo, senza riuscire a trattenere lo stupore. Se questa bestia imponente era stata sconfitta da quella *Strega* decrepita, allora o questo lucertolone era tutto fumo e niente arrosto, oppure io stavo veramente nel sogno di una delle guerriere più grandi della storia del mondo.

“Dunque” dissi “ci sono novità. Le cose stanno per cambiare”

Credo in fondo anche il drago fosse sorpreso più o meno quanto lo ero io. Non doveva aver incontrato molti giovinastri tanti pazzi da stargli di fronte a quel modo. S'ero in grado di afferrare le espressioni dei draghi, quello mostrò un certo interesse.

“Sono venuto per proporti un'alleanza” continuai “per distruggere il dominio delle *Streghe* su questo mondo”

Quello, nel sentire queste mie parole, scoppiò in una fragorosa risata. Quasi mi spinse a terra, e fece sobbalzare il terreno.

“Non sto scherzando” urlai, tentando di sovrastare il suo riso. E quello rise più forte.

“Avrai sentito qualcosa su di me, come io ho sentito di te, *Fisthanlarunai!*”

Evidentemente era davvero lui. Nel sentire il suo nome, dimenticò che c'era di buffo e si fece immediatamente serio.

“Tu mi chiami per nome, piccolo uomo. Pochi hanno osato tanto. Dimmi chi sei”

Dovetti fare appello al mio coraggio, alla mia spavalderia e forse anche all'insania, per impedire alle gambe di tremare e reggere quel confronto.

Avevo davanti una lucertola vecchia di migliaia di anni che aveva ottime ragioni per guardarmi dall'alto in basso. Tipo 25 metri in alto. Forse faceva fatica vedermi, da lassù.

“Io sono *Corvino*, *Trasparente* e *Multicolore*” dissi infine.

Mi scrutò, restando muto per circa un minuto.

“Sei giunto dunque” disse.

Mi osservò da destra, da sinistra, ruotano quel suo lungo collo come una cinepresa su un'asta.

“Ti ho atteso per molto tempo. Saprai liberarmi dalla *Strega*?”

Ecco l'inghippo.

Come avrei dovuto liberare un drago prigioniero in un sogno?

“Certamente. Solo... prego, ti dispiacerebbe rinfrescarmi la memoria... sai, non ricordo bene la procedura...” bofonchiai, incerto.

Allora si fece anche più serio e mi guardò storto.

“Non mi aspettavo che tu fossi nobile, visti i tempi che corrono” ricominciò “ma per venire così impreparato devi essere molto stupido, oppure molto sicuro di te”

“Sono soltanto molto di fretta, drago. Non posso vincere questa guerra se non colpendo forte e presto” risposi, ostentando molta più sicurezza di quanta ne avessi.

Il drago soffiò compiaciuto, e si scrollò.

“Allora è semplice, *Maestro Corvino*” sibilò “E’ sempre possibile sottrarre ad un *Maestro* un suo *Acquisito*, basta abbattere il maestro, oppure dimostrarsi più degno. Sei tu più degno del mio aiuto, di *Ippolita Beatrice*, che mi sconfisse in singolar tenzone, or sono 4636 anni?”

Così dicendo, inarcò il collo e portò la testa indietro, allargò le narici e aggrottò la fronte.

Lo guardai sorpreso, ancora cercando di comprendere il significato delle sue parole. Ma quello spalancò la bocca e vidi una scintilla scoccarli in fondo alla gola.

Giallo.

Scappai, lontano e in alto. Nel mezzo secondo che impiegai per allontanarmi, il drago buttò un mare di fiamme dalla bocca, mandò a fuoco la riva del lago per svariate decine di metri di raggio dalla mia originale posizione.

Respirai due volte, poi lui parlò e disse “Volare non ti basterà, *Multicolore!*”

Con un movimento rapido ed elegante spalancò le ali, e gettò un’ombra immensa. Avrà avuto 50 metri d’apertura, e gli bastò sbatterle una volta per raggiungermi.

Me lo ritrovai ad un metro.

Allungò il collo e tentò d’ingoiarmi.

Lo schivai, non senza difficoltà, tirandomi indietro. Ma la sua velocità, in volo, era decisamente superiore alla mia. Non era certo supersonico, ma nemmeno io potevo accelerare così tanto così in fretta.

Mi sentii spacciato.

Schiavi un mors, poi un altro, e per puro caso mi ritrovai alle sue spalle. Avevo il collo lungo e flessibile, ma aveva comunque dei limiti. Volando, seguii i suoi movimenti per restare fuori dal suo cono visivo mentre si voltava per guardarsi le spalle.

Caricai di indaco le mani, come quando avevo staccato la testa a *Camelia*, al mio primo duello. Sfruttando il suo movimento, mi mossi verso di lui e gli sferrai il sinistro più potente della mia vita.

Quel colpo avrebbe spezzato massi, *Streghe*, autobus, forse un carro armato. In effetti, ai tempi non l’avevo ancora tentato, ma sì, quel cazzotto poteva sfondare le corazze dei carri.

Tuttavia, non sortì effetti sul drago. Non era come colpire la roccia, perché la roccia non avrebbe retto. Non era come colpire



una *Strega*, quella si sarebbe rotta. Era peggio. Era come colpire, beh, un drago.

Compresi come quella battaglia non si sarebbe conclusa semplicemente staccandogli la testa o pestandolo a morte. Non c'era possibilità. Avrei dovuto inventarmi qualcosa.

"E' questo il meglio che sai fare, *Spontaneo*?" rise il drago, che aveva appena sentito il colpo.

La disperazione strinse la sua presa attorno al mio cuore. Cominciavo ad essere a corto di soluzioni.

Cercai in fretta qualcosa che potesse essere utile, e chiamai la pioggia. Le nuvole si addensarono in fretta, mentre scendevo a terra schivando altri tre o quattro tentativi di azzannarmi.

Un attimo dopo posai i piedi a terra, e stava piovendo. Il drago atterrò l'attimo successivo. Trattenendo il fiato per lo sforzo, invocai il fulmine e glielo conficcai in testa.

Ero passato completamente al blu, e mantenni il fulmine come un flusso continuo finché non mi mancò il fiato, mezzo minuto dopo.

Ansimai e caddi a terra, sfinite.

Il drago, colpito in pieno, rimase scosso ma non ferito. Stramazzò a terra ma si riprese quasi immediatamente, urlando non per dolore, ma per sorpresa.

"Allora pieghi il fulmine, *Multicolore*? Peccato, perché non basta ancora!"

Mentre parlava, mi rimisi in piedi e mi guardai attorno. Se m'ero nascosto dietro un masso, forse avrei potuto usare quello.

Tornai giallo e corsi più veloce che potei verso il masso. Potevo sentire, dietro di me, la carica del drago.

Se contai correttamente, fece soltanto otto passi per raggiungermi. Presi il masso con il violetto, m'accorsi che sprofondava sotto il livello del suolo per quasi cinque metri. Era un colossale blocco d'andesite, rotolato qui qualche decina di millenni prima, stimai che pesasse 1300 tonnellate. Probabilmente, cinque o sei volte il drago.

Sentii la morte raggiungermi alle spalle, sollevai il masso. Restò lì dov'era.

La drago caricava, sempre più vicino. Sollevai il masso, che si mosse appena.

Il drago era ormai a portata. Scaricai tutta la mia forza sulla base di quel dannato sasso, che sfregiò il terreno nel sollevarsi. Riuscii infine a mettere il masso tra me e il drago, e quello finì con lo sbatterci addosso il muso.

Quel colpo lo senti, e rimase bloccato. Allora mossi il blocco di roccia, spostandolo indietro. La testa del drago, ancora tramortito, finì nella fossa che il masso aveva lasciato.

Sull'orlo dello svenimento per lo sforzo, sollevai con la mente quel sasso un paio di metri verso l'alto, lo rimisi sulla verticale della testa del drago e lasciai andare.

Sentii un grosso 'tok' e poi un 'puff' e vidi tutto nero.

Rimasi svenuto per un tempo indefinito, ma mi svegliai quando sentii un rumore. Il rumore di un sasso che rotola.

Mi rimisi in piedi, e vidi doppio per un po'... non capivo se fosse la vista ad ingannarmi o se l'intero paesaggio dondolasse.

Quando mi si disincrociarono gli occhi, vidi che purtroppo il terreno stava dondolando. Il drago era vivo e vegeto, e stava dimendosi per sottrarsi alla presa dell'enorme pietra.

Mentre ancora tentavo di mettere a fuoco la scena, la pietra, che si era incrinato al primo impatto, si spezzò e il drago fu libero.

La buona notizia era che vidi una piccola striscia di sangue colargli in mezzo agli occhi. Non era invincibile.

La cattiva notizia era che non pareva poi così ferito, così stanco. Pareva incazzato, invece.

Tornò alla carica.

"Avrai un punto debole, dannato!" urlai, non molto lucido.

Corsi verso il lago, schivando la sua carica.

Passai al rosso, sperando che la sua mente potesse rivelarmi qualcosa. Tolte la sua immensa solitudine, i ricordi della sua vita libera e della sua famiglia, tutti ricordi vecchi di 4000 anni e più, non lasciava niente di utile.

Non temeva per la sua vita, non pensava alla ferita, non pensava alla fatica. Era davvero integro. Rinunciai.

Caricò ancora, e questa volta mi tuffai in acqua. Pensai che il drago, essendo così massiccio, avrebbe avuto qualche difficoltà nel manovrare.

Mi sbagliavo.

Un attimo dopo, quello si tuffò dietro di me e mantenne la stessa tattica. Il vantaggio che speravo di avere fu invece tutto suo.

La sua carica subacquea arrivò molto più in fretta di quanto mi aspettassi, e dovetti scappare. Scelsi l'alto e uscii dall'acqua in volo verticale. Lui mi seguì: balzò fuori dall'acqua e spalancò le ali. Riuscii ad evitare quelle terribili file di denti per mezza spanna, giridendomici contro mentre puntavo nuovamente verso la riva.

Atterrai, e lui fece lo stesso.

Avevo ormai perso in velocità su tre fronti, e le mie possibilità erano esaurite. Pensavo a come fosse più rapido a terra, in aria e in acqua, tentando di trovare una via alternativa.

Mentre tiravo il fiato, anche lui fece una pausa. Si fermò, abbassò quella sua enorme testa e sollevò una zampa, si tastò la fronte e vide effettivamente il suo sangue.

Rise, perché probabilmente questa era la sua prima battaglia impegnativa in oltre 4 millenni. D'un tratto, mentre rimetteva la zampa a terra, vidi il modo.

Era sì veloce negli spostamenti, per via della stazza, ma quanto a movimenti ravvicinati non pareva poi così svelto.

Ero senza fiato, tanto stanco da non riuscire ad utilizzare il verde per riprendermi più in fretta. Decisi di tentare quella via e gli corsi incontro. Lui ricambiò immediatamente.

Tentò ancora di azzannarmi, io deviai verso destra, lasciando che mi sorpassasse con il corpo e che tentasse di inseguirmi con il suo lungo collo flessibile. Come avevo immaginato, non era in grado di muoversi così in fretta, ero troppo vicino.

Con quella manovra inconsueta, riuscii a farlo storcere tanto che perse l'equilibrio e cadde a terra. Lo sentii lamentarsi per la prima volta.

Mentre tentava di riprendersi, mi avvicinai e gli sferrai un potente cazzotto nei denti. Non credo che gli fece male, ma almeno questa volta riuscii a spostargli la testa.

Non era invincibile, avevo delle speranze.

Mi nascosi tra le sue zampe posteriori. Lui si rimise in piedi, e mi cercò. Si guardò attorno, a destra e a sinistra. Ne approfittai per portarmi alle sue spalle. Mi poggiavi su di lui, vicino all'attaccatura delle ali.

Se ne accorse, certo, ma non gli fu molto utile: non riusciva ad attaccarmi, là. Tentò con il morso, ma non riusciva a raggiungermi; tentò con le zampe, ma erano troppo corte, tentò con la coda, ma non era affatto facile e mi mancò.

Dopo un paio di suoi tentativi falliti avevo ripreso abbastanza fiato: corsi lungo il suo lungo collo e lo caricai alla nuca, dove lo tempestai di colpi.

Si lamentò per la seconda volta, ma nemmeno allora sortii risultati evidenti.

L'unica ferita subita era sulla fronte, dove avevo piantato il sasso.

Nel frattempo, sfruttando la sua flessibilità, aveva portato la testa quasi sotto il ventre, in modo da potermi grattare via con le zampe.

Evitai di lasciarmi afferrare in quel modo e gli tornai sulla schiena. In tutta risposta, quello si voltò schiena a terra e mi sorprese, facendomi cadere. Nel rotorale, quasi mi schiantò a terra.

Ci ritrovammo lui schiena a terra ed io gambe all'aria sul suo ventre. Era effettivamente più morbido delle altre scaglie, ma

quando provai a sferrare un colpo sortii gli stessi effetti che tirare pugni all'acqua.

Ancora una volta, tentò di azzannarmi. Balzai in alto, evitai il suo attacco e gli ricaddi sul muso, proprio davanti agli occhi.

“Prendi e muori, drago!” esclamai, chiamando il fulmine per la seconda volta.

Questa volta mirai esattamente sulla ferita che il masso gli aveva inflitto. L'urlo che mandò per quel colpo fu così tremendo che dovetti allontanarmi da lui. Salii alto, scaricai il fulmine per una decina di secondi, prima di sentirmi nuovamente stremato.

Il drago cadde pesantemente, faccia a terra. Fiottava sangue dalla ferita, una terribile macchia allungata coperta di carne bruciata.

Doveva fare davvero male.

Ma quello era un drago. E non un drago qualunque. E si rialzò.

L'occhio sinistro era rimasto danneggiato dal mio fulmine. Scelsi dunque di scansare i suoi attacchi a sinistra, da allora in poi.

Barcollò, ma si rimise dritto sulle zampe. Ma barcollai anch'io, e non riuscendo a reggermi in volo, ridiscesi a terra.

Stavamo quindi in piedi, io e il drago, l'uno di fronte all'altro.

Per qualche motivo, non attaccò, ma rimase lì, regalmente, statuario.

“Allora, ne hai abbastanza?” urlai.

Ma quello inarcò il collo e portò la testa indietro, allargò le narici e si preparò a soffiare ancora.

Sarebbe stata un'ottima morte.

Incenerito dopo aver seriamente ferito un drago. Quanti altri avrebbero potuto vantarsene?

Soffiò.

Nessuno potrebbe vantarsi d'essere stato ucciso da un drago, per quanto avrebbe dovuto.

Ma io ero un tizio sconosciuto, per lo più coinvolto in duello dentro un sogno. Se avessi perso, forse soltanto la *Strega* che ospitava il sogno avrebbe saputo; e certamente non mi avrebbe reso onore.

L'impossibilità che qualcuno potesse apprezzare una morte così rara e importante mi spinse a lottare ancora un po' per cambiare la sorte e salvare la pelle, così da avere qualcosa da raccontare.

Avevo un inferno di fuoco e fiamme ad avvolgermi, ero circondato. Decisi di non scappare, mentre il fuoco mi raggiungeva; decisi che avrei ricambiato con la stessa moneta, mentre il fuoco mi mordeva la carne.

Non era, in fondo, la prima volta che prendevo in faccia del fuoco magico: *Camelia* aveva tentato d'incerirmi con lo sguardo ed aveva fallito.

Usai il blu. Lo usai tutto. Piegai le fiamme, le contenni, le respinsi e le rimandai indietro, al mittente.

Spinsi, con la mente, con le mani e con la testa.

E poi spinsi con i piedi e cominciai a camminare.

Il drago riconobbe il mio gioco e sputò più fiamme, più forte.

Continuai a camminare, spingendo e spingendo finché le fiamme non gli tornarono in gola e dovette smettere.

E fu così che un drago mi cadde ai piedi, tossendo, perché gli avevo fatto ingoiare le fiamme che mi sputava addosso.

Stramazzo a terra ed io mi fermai, coperto di cenere e con il sangue al naso per lo sforzo.

Respirai a fondo, e mi ripromisi di non affrontare nuovamente un drago per molto tempo.

Mi avvicinai per controllare. Respirava ancora. Affannosamente, lentamente, ma respirava.

Quando gli fui ad un passo, il drago pensò "Eccoti, cadi in trappola".

Spalancò le fauci con un ultimo sforzo, avvolgendomi quasi. Se non avessi letto quel pensiero, probabilmente sarei stato ingoiato e sarei morto. Ma lo lessi e schiavi quel colpo, scattando all'indietro.

Il drago lasciò andare la testa, abbandonò ogni sforzo e stramazzo a terra per l'ultima volta. Con un salto, volai in alto e feci una capriola in avanti.

Urlai "Inazuma kick" con tutto il fiato che avevo.

Gli caddi sulla testa con il piede destro. Gli si ruppe la testa.

...

Stramazzi a terra, senza fiato, senza forze.

Ci rimasi per una mezz'ora, forse più.

Pensavo 'Ho ucciso il drago' e 'Il drago è morto' e non facevo che ripetermelo, sperando di convincermi che fosse vero.

Riuscii, alla fine, a rimettermi in piedi. Mi cambiai d'abito, e ripresi quella che ormai era la mia ufficiale divisa da battaglia: completo nero, cappello e cappotto lungo fino ai piedi.

Osservai ancora una volta il cadavere del drago.

Mi chiesi quante bistecche ci si potesse fare, quanto grande potesse essere un prosciutto o uno zampone fatto con la sua carne.

La vista di quella bestia, così grande, così potente, sbattuta a terra con la testa fracassata mi mise una certa tristezza addosso.

Come mi ero abituato a fare in Mariglia, mi sedetti su un sasso e ascoltai il silenzio. Colsi così, per caso, il suo ultimo pensiero. Era un pensiero calmo, lieto, che aleggiava attorno al cadavere.

*Fisthanlarunai* era morto felice.

Pensava "Finalmente è giunto uno più degno. Lo seguirei in capo al mondo"

Quel pensiero mi stupì.

Non era quello che mi aspettavo dalla bestia che aveva tentato di mangiarmi per un interminabile quarto d'ora.

Aveva detto ch'era in attesa di qualcuno più degno, ma poi aveva cercato di uccidermi e quelle parole erano passate completamente in secondo piano.

Rimasi a riflettere su questo.

Realizzai che non avrebbe potuto seguirmi, da morto.

Sarebbe stato estremamente scortese, da parte mia, proporre ad un drago di seguirmi e poi, dopo che lui avesse accettato, abbandonarlo.

Decisi dunque che il drago m'avrebbe seguito.

"Mal che vada, so come batterlo" pensai, dimenticandomi che ormai il sasso che avevo usato per scheggiargli le scaglie la prima volta ora era in pezzi.

Abbracciai la carcassa del drago e espansi il mio verde.

Lo allargai più che potei, coprendo il drago e i dintorni. Tentai di ripetere quel rituale di guarigione che avevo utilizzato per sistemare il bosco.

Le ferite gli si richiusero.

Mi addormentai.

---

EPILOGO

---

*Mi risvegliai sulla riva del Lago Blanco, solo.*

Tornai di corsa alla casetta, in cerca dei miei compagni, del libro e della *Strega* seduta.

Trovai soltanto un cadavere. Era la *Strega*.

Era morta.

Semplicemente.

Non era stato il veleno. Era stata la vecchiaia. *Ippolita Beatrice* aveva vissuto per 9000 anni, ma molti di essi non erano suoi. Evidentemente, sottraendole il drago, le avevo sottratto anche molti degli anni che le restavano da vivere.

Che fosse una buona morte? Battuta in duello nel sonno?

Vidi l'*Oracolo* abbandonato sul tavolo, lo afferrai e uscii, chiamando a gran voce *Camelia*, *Battesimo* e *Smeraldino*.

Li vidi tutti e tre, sulla sponda del lago, in attesa.

"Siamo pronti a partire" dissero "Ma ne manca uno"

Già, ne mancava uno.

"Vieni, *Fisthanlarunai*, abbiamo parecchie cose da fare" dissi, fissando il lago.

Come era accaduto in sogno, vedemmo l'acqua gonfiarsi, l'onda crescere e sovrastarci. Dal lago spuntò il drago, nella sua magnificenza, e ci caricò sulle spalle.

"Dove andiamo?" chiese.

Aprii il libro e vi lessi:

Le *Streghe* odiano il cambiamento  
sfidale.

"Andiamo a sfidare le *Streghe*" dissi io "Là dove *Camelia* ed io ci siamo affrontati"

Vi dirò che viaggiare a dorso di drago è una grande esperienza. Si vola in fretta, senza fatica, con il vento che ti scompiglia i capelli.

Davvero in fretta. Fummo presso casa in un paio d'ore.

Indicai che ci fermassimo in cima alla Mariglia, e lasciai istruzioni. Volevo organizzare l'entrata in modo teatrale.

Volai fino alla facoltà d'ingegneria, trovai il bosco del duello, quello che avevo riparato con il lungo rituale. E come mi aspettavo, dopo due giorni, ecco che le *Streghe* avevano mandato qualcuno a controllare.

Scesi balbanzosamente in mezzo alle tre *Streghe* presenti.

Mi presentai.

"Io sono *Altomor Temastro Corvino*.

"Io sono il *Multicolore Trasparente Spontaneo*.

"Io sono la *Strega dai Sette Colori*.

"Al vostro servizio"

Le lasciai con palmo di naso. Probabilmente quella della '*Strega dai sette colori*' suonava così male che persino le *Streghe* ne risentivano.

"Chi diavolo sei e cosa vuoi, ometto?" chiese una di loro.

Presi fiato e mi chiesi un'ultima volta se fosse veramente il caso di fare quello che stavo per fare.

"Sono chi ho detto,

"e voglio che una di voi porti un messaggio al vostro 'circolo interno': dite loro che ho ucciso due delle vostre migliori e ne ucciderò molte altre, e dite loro che non vi temo"

Non parvero affatto convinte.

"Ah sì? Vediamo che effetto vi fa questa parola.

"*Streghe*"

M'ero effettivamente dimenticato di notificare esplicitamente il loro nome, ciò che aveva spinto *Camelia* ad attaccarmi.

Scattarono tutte e tre verso di me, mostrando ciascuna il suo vero aspetto. Con un certo orgoglio, fui felice di notare che non erano belle quanto la mia *Strega*.

Al segnale, *Camelia* e *Fisthanlarunai* comparvero alle mie spalle.

*Camelia* sfoderò i suoi capelli aguzzi e trafisse la *Strega* alla mia sinistra. *Fisthanlarunai*, con molta meno grazia ma con altrettanta efficacia, prese la *Strega* alla mia destra, l'afferrò e la divorò.

Dal mio canto, usai il violetto per bloccare la *Strega* che stava al centro, la trascinai ad un passo da me e le dissi:

"Mi hai sentito, conosci il messaggio. Ora va e consegnalo, e sappi che se non lo farai, la mia rappresaglia sarà peggio di qualunque cosa le vecchiette che ti danno ordini possano fare."

Forse uccidere due *Streghe* per assicurarsi che un messaggio fosse recapitato può sembrare un po' esagerato, ma se non l'avessi fatto non avrei raggiunto il mio attuale status e la guerra sarebbe stata molto più lunga.



Ma questa è un'altra storia.